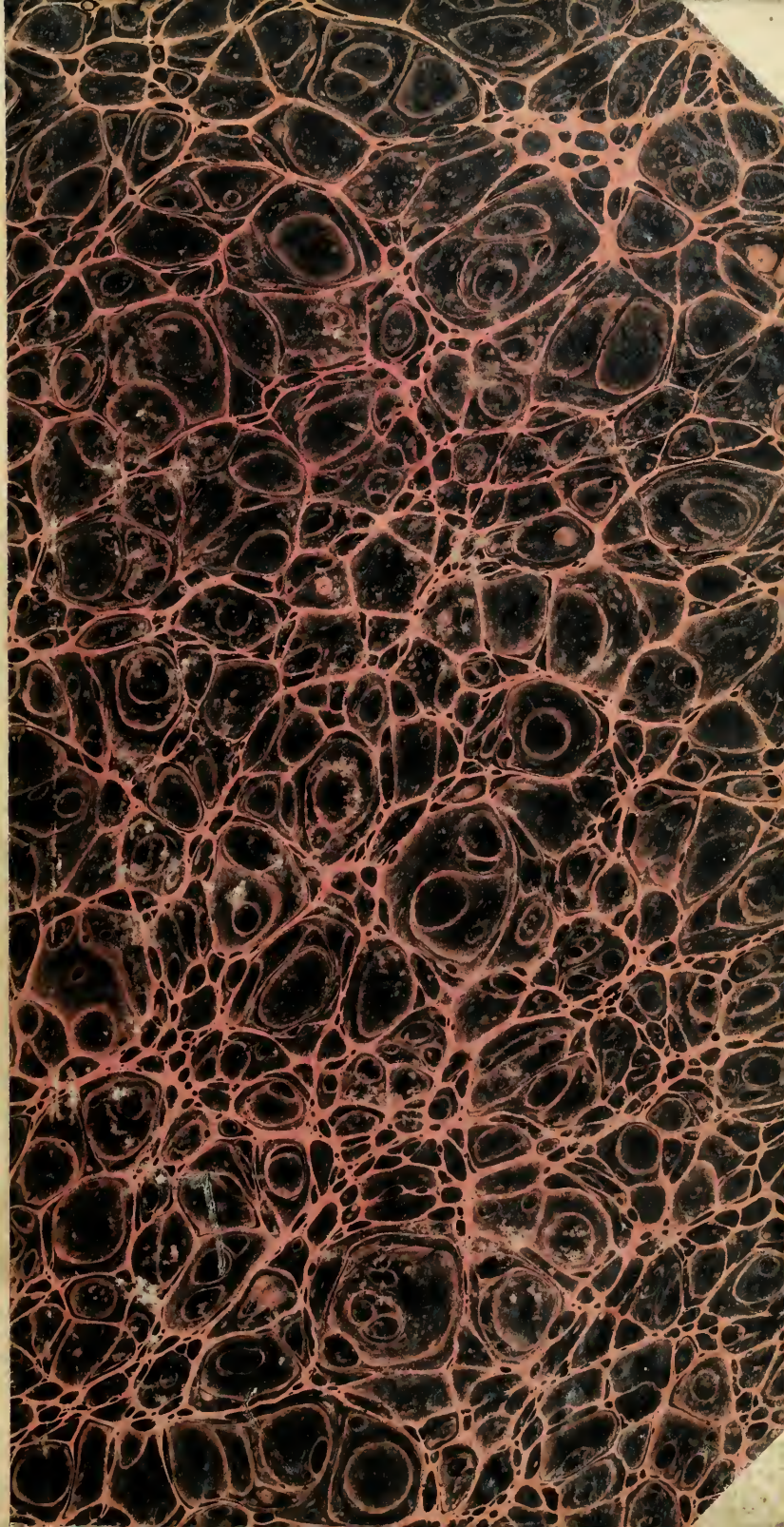
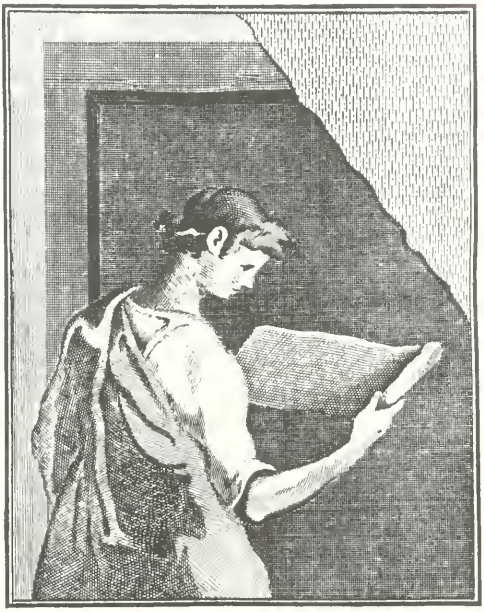




THE GETTY CENTER LIBRARY

aal

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1849.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1849.

ROMA

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI.

A spese dell' Instituto.

MDCCCXLIX.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. DI GENNAJO 1849.

Scavi chiusini. — Chiodi magici. — Laocoonte.

I. SCAVI.

Scavi di Chiusi.

Dando alle stampe il rapporto esteso dal sig. A. François intorno gli scavi da lui operati a Chiusi, noi non possiamo fare a meno di dire due parole sui meriti particolari di questo indefesso investigatore, il quale ha reso l'arte di scavare di scientifica sicurezza. Ci duole di dover quì fare una riflessione, ed è, che sì raro sostegno della nostra scienza è giunto alquanto tardi, o per dir meglio è stato riconosciuto troppo tardi. Chè se la sorte avesse voluto che ad uomo siccome lui fosse stata affidata la direzione degli scavi vulcenti, ben altri vantaggi ne avrebbe potuto cavare la scienza, sendo quell'opera stata fatta soltanto colla mira di trovare roba di materiale valore. E pure in questo riguardo spesso si è mancato al proprio interesse, ed in generale può dirsi, che è stata sprecata almeno la metà di ciò che la fortuna propizia avea voluto salvarci.

Il rapporto di un diligente scavatore, che abbia occhio da osservare circostanze rilevanti, spesso vale molto più che lunghe esposizioni di uomini dotti sì, ma visionarj. Perciò abbiamo voluto esortare pubblicamente il non mai bastantemente lodato sig. François, il cui nome dal vaso di Clizia ed Ergotimo è stato reso immortale, di comunicarci di mano in mano le relazioni delle felici pratiche da lui operate in diversi punti della Toscana. Noi non dubitiamo che

ne sarà aumentata la fama del suo merito, e grande sarà il vantaggio che ne ritrarrà la scienza.

La qual cosa è di tanta importanza, che noi non ci stancheremo mai d'invitarlo a favorirci le sue osservazioni intorno ai sepolcri i più antichi di Cortona, intorno i tasti felicissimi operati in diversi punti delle necropoli di Clusium, ed intorno altre scoperte che sono pubblicate sì, ma di cui l'archeologia non ha ricevuti que' processi verbali che sarebbero desiderabili.

Che se alla vecchiaja pur resta tempo per far questo servigio, noi dobbiamo ricordare al nostro indefesso socio, che e per la vecchiaja e per la morte manca talora il tempo ad eseguire ciò che solo colla scorta delle sue molte ed indispensabili cognizioni può riuscire eseguibile. Se non vogliamo che periscano i tesori di tante esperienze, tutti dobbiamo far voti, che il governo di Toscana sappia trar profitto da così illustre scienziato, il quale dove tocca la terra, fa risorgere memorie antiche; e, se tornerà ciò a somma gloria di chi vorrà promuovere simili imprese dedicate all'onore d'una grande nazione, di cui anche i coevi hanno parte; eterna dall'altro canto sarà la vergogna di chi non si adopera, perchè cerchisi almeno di salvare l'ultima frazione dei tesori rimasi sotto terra, frazione composta forse pur essa di cose non meno preziose per la cognizione del passato che non è stata quella porzione de' libri sibillini, che il fuoco avea risparmiata, allo scrutinio dell'avvenire.

La sola scoperta della necropoli di Pisa basterebbe a rendere gloriosa in ogni tempo simile impresa, di cui ogni patrio governo dovrebbe essere non che avido, ma eziandio geloso.

La Direzione.

I tempi calamitosi, e l'obbligo inerente al mio uffizio di commissario di guerra, di aver dovuto intervenire alla guerra di Lombardia, furono le cause del ritardo che frapposi a partecipare a cotesto Instituto il risultato degli scavi da me fatti nell'autunno 1847 ed inverno dell'anno spirante, nell'agro chiusino.

Molti, e di varia costruzione furono i sepolcri da me ritrovati, alcuni de' quali con superbe pitture, che furono copiate con gran cura per ordine del Real Governo, i di cui disegni trovansi depo-

sitati nella R. Galleria di questa capitale. — In essi furono rinvenuti molti vasi neri con bassi-rilievi di altezza varia, e buon numero di tazze di figulina con pitture graffite esprimenti fatti mitologici, sacri, ec. Tutte le dette tazze visitate dai professori Migliarini, e Lopez di Parma con la maggiore attenzione, furono da questi reputate di gran pregio, ed interessanti per la scienza. Non parlerò poi dei vasi di nero impasto ritrovati in buon numero, molti dei quali fregiati di più ornati, aventi tigri, leoni, ed altri animali di rilievo espressi nei loro corpi, come più e diversi holmos con bassi-rilievi, e varie kantharos con svelto piede e due alte leggiadre anse, sulle quali nelle zone che le circondano a basso-rilievo figurano teste umane, e finalmente più holkion con vari ornati e di varie grandezze. — Ma la scoperta più interessante per la scienza fu quella di moltissime urne cinerarie di pietra, terra-cotta, travertino ed alabastro con bassi-rilievi, ed iscrizioni, di alcune delle quali reputate più interessanti se ne fa la descrizione.

N. 1. Nel prospetto di questa cineraria di alabastro a basso-rilievo si vedono cinque personaggi di sesso diverso, e la porta delle regioni infernali, ove entrato uno dei predetti personaggi dà, e riceve dai suoi lo estremo addio. — È larga un braccio e quattro soldi, misura toscana, ed alta un braccio e soldi dieci, compreso il coperchio sormontato da figura muliebre giacente come in triclinio. Sulla destra tiene una foglia di loto, e posa il braccio sinistro sopra doppi origlieri.

N. 2. Il quasi alto-rilievo di questo secondo monumento parmi che rappresenti Reso re di Tracia, che con i suoi veloci cavalli è corso in ajuto de' suoi amici trojani nel cui campo sconosciuti introdottisi Diomede ed Ulisse, lo uccisero, e disciolti quei furiosi destrieri, riedono al campo greco. — E di fatti quì si vede una figura morente, gli uccisori di essa, i cavalli in disordine, ed altri guerrieri in atto di sorpresa. Chiude questa tragica scena un'alata figura con veste succinta, e calzari, armata di gladio, che tengo per una delle Erinni ch'eccita al male. — Sulle faccie laterali della medesima urna di alabastro sono effigiati due genii della morte aventi imbracciato il micidiale grave martello, ed ivi stanno come custodi di quelle ceneri, che appartenere dovevano a cospicuo personaggio.

Sovrasta il coperchio una figura virile in veste cenatoria decorata di torque, ed anello. Colla destra tiene una patera, e la sinistra poggia come l'altra su duplici guanciali. — La capellatura di tutte le figure è tinta di scuro, e similmente gli occhi, e le ciglia. I femorali e le clamidi sono colore di rosa, i coturni neri. Nel lato di questo coperchio sono scolpiti i seguenti caratteri:

È larga un braccio e mezzo, ed alta due braccia compreso il coperchio. È benissimo conservata.

N. 3. Nella oscurità di questo soggetto nulla arrischierò, e riferirò soltanto che due guerrieri armati di gladio stanno pugnando, uno dei quali ha il vantaggio di poggiare un ginocchio sopra elevato rialto per viemmeglio superare l'avversario. Una figura armata di tridente e con ali alla testa è spettatrice indolente; altra alata sugli omeri con feno alla mano, tiene a terra un ginocchio, lungi dalla tenzone. Queste figure sono a basso-rilievo: hanno le chiome tinte di rosso cupo, occhi, e ciglia tinte egualmente. Le clamidi sono toccate di giallo con fregi cerulei, e conservano in molti lati vestigie di doratura. — Siede nel coperchio una figura virile, la cui testa è amovibile. Le dimensioni sono simili al N. 2., e questa urna pure è di alabastro.

N. 4. In questa urna della stessa materia ravviserei il tradimento di Mirtilo, il quale nel cimento secondo il concordato con Pelope fece rovesciare il carro, e perdere la vita allo sfortunato Oenomao. — Fanno ciò credere il carro che vedesi rovesciato, e sotto alle rote spirante il tradito Oenomao, due destrieri caduti, altri in spavento, e tre eroi rimangono in atto di sorpresa, mentre una Furia alata con face alla mano sembra avere istigato al delitto. — Nel coperchio posa sedente una figura muliebre. Questa cineraria è larga braccio uno, e soldi sette, alta braccia due.

N. 5. Nel prospetto di questa urna, pure di alabastro, vedesi un guerriero pedestre, il quale ne raggiunge un altro che velocemente fugge sopra un ardito destriero, ed afferratolo per la chioma sta per rovesciarlo al suolo. Chi mai tra gli eroi ebbe sì agile il corso da raggiungere un cavallo fuggente? [Achille che raggiunge Troilo.]

In esso non potrei supporre che Achille, al cui tallone consumato dal fuoco, Chirone sostituì quello del gigante Damiso, che lo rese il più veloce nel corso, e così questa scena potrebbe rappresentare Licone figlio di Priamo, in procinto di essere ucciso da Achille. — Nessuna parte prende alla difesa di Licone il di lui compagno, il quale resta come estatico a quest'aggressione istigata da una Furia, che quivi figura. — Come in triclinio siede nel coperchio una figura muliebre completamente vestita. — È decorata di diadema, avente nella destra una patera. — È larga un braccio e soldi otto, alta un braccio e quindici soldi compreso il coperchio, nel cui dado evvi questa epigrafe:

AƧ◇ƆV : ⅃AИIAƆ : I⅃ƎB : IO◁A⅃

Questa urna è di perfetta conservazione.

N. 6. In questo anaglifo vedesi quasi ad alto-rilievo figurato un combattimento di soggetto incerto. Quì vi sono dei pedestri, ed equestri guerrieri, tra i quali tre a terra sono superati dai loro avversari. Quattro pugnano in piedi a lato dei loro cavalli, ed uno sta per iscagliare un colpo ad un altro, per cui difendere eroica donna fa scudo col proprio petto. Questi personaggi hanno le chiome, ciglia, ed occhi neri, e le vesti cerulee. — Ragguardevole è il coperchio per la qualità e copia degli adornamenti che fregiano la testa, il collo, ed il petto della defunta rappresentata, per quanto pare, su questo coperchio. Ricco diadema cinge la fronte, elegante monile il collo, e le cade sul petto grandiosa collana adorna di bei giojelli, ed è completamente abbigliata. Posa il braccio sinistro sopra due origlieri, e colla mano destra tiene una foglia di loto. — È larga un braccio e soldi dieci, ed alta due braccia compreso il coperchio che porta la seguente epigrafe:

AƧI⅃AV+⅃V1 : I+ИƧƎ◁1AHO

N. 7. In questo monumento che è pure di alabastro, viene rappresentata in compendio la caccia di Meleagro per la uccisione del gran cinghiale, che Diana suscitò dal suo covile, per danneggiare i campi di Oeneo. — Il coperchio è sormontato da seminudo re-

combente, la cui testa è tronca in modo per altro da riunirsi agevolmente. Ha nella destra la consueta patera, e nel dado di detto coperchio leggesi la seguente epigrafe:

VA⊙ƧƎƆ : AI⊙†AIJƎ

È alta questa urna soldi undici compreso il coperchio, e larga un braccio e soldi quattro, misura toscana.

N. 8. Nel basso-rilievo di questa cineraria di alabastro scorgesi Oreste, e Pilade nell' atto di uccidere Egisto e Clitennestra, così ordinato dall'oracolo per vendicare la morte del padre. Elettra consapevole di tutto assiste alla tragica scena eccitata da una Erinni, quivi presente. — Una figura sedente come in triclinio esiste sopra il coperchio di essa urna. — È alta un braccio e dodici soldi, e larga un braccio e mezzo.

N. 9. Piccola urnetta di alabastro, nella quale a basso-rilievo si rappresenta il singolar cimento de' due figli di Oedipo. Sono alla guerriera grandiosamente vestiti, ed il valente artista seppe anche esprimere nei volti dei moribondi fratelli tutta l'ira, ed il dispetto. — Sovrasta il coperchio un putto decorato di anello, torque, e patera. Nel medesimo eranvi dei caratteri a colore rosso, i quali, cancellato il colore dall'aria, non sono più leggibili; è questo l'unico difetto di questa elegantissima urnetta. — È alta un braccio e sei soldi, larga un braccio e tre soldi.

N. 10-14. Il medesimo soggetto si vede ripetuto in cinque urnette di terra-cotta, taluna varia solo nelle due Furie, dalle quali sono incitati Eteocle e Polinice, che formano i protagonisti del basso-rilievo.

N. 15. Altra urnetta di terra-cotta, nel cui prospetto parmi ravvisare Sarpedonte cadente sotto i colpi di Patroclo alla testa delle tessale schiere.

N. 16. Cineraria di alabastro ingiuriata assai, non avendo di ben conservato che la figura sedente sul coperchio.

N. 17. Piccola urnetta sculta in nenfro, nel di cui prospetto è effigiata una deità marina con mostruose gambe terminate in coda di pesce, colla quale allaccia e stringe con enormi ravvolgimenti due personaggi che tentano colle mani di rompere quei nodi. — È alta un braccio e cinque soldi, larga un braccio.

N. 18. Urna di alabastro di soggetto incerto. Si vede un equestre guerriero, che ha raggiunto il suo avversario, e con un colpo di lancia gli fa mordere la polvere; di fronte sta una Erinni che ha spinto al delitto. — Posa sul coperchio una ben adorna figura muliebre. — È alta un braccio e mezzo, larga un braccio e sei soldi.

N. 19. Altra urna similmente di alabastro con lo stesso soggetto, più la seguente iscrizione:

AƆƎVA : IИIAƆ : ƎꓘVA

N. 20. In questa urnetta della stessa materia che l'antecedente, ravviserei Glauco mutato in dio marino, tenendo con ambe le mani il remo in alto. — Ai fianchi del prospetto vi sono due colonnette d'ordine ionico.

N. 21. Piccola cineraria egualmente di alabastro, nella quale evvi un Ippocampo simbolo di malo principio.

N. 22. In guardia di questa cineraria di alabastro evvi scolpito un grifo alato con bocca spalancata, avente il santo ministero di spaventare e rimuovere dalla colpa i rei violatori dei sepolcri.

N. 23-26. Lo stesso soggetto del N. 22. è ripetuto in queste quattro urnette.

N. 27-31. Queste cinque urnette di terra-cotta rappresentano nel loro basso-rilievo Remo ucciso dal fratello coll'aratro, dopo presi gli augurii sulla nuova città [Echetlo].

N. 32. Urna di travertino bello serrato avente fra due rosoni scolpita una maschera, la quale, sebbene non abbia fattezze proprie delle immagini gorgoniche, pure ci si mostra con accigliato sembiante, e può credersi che quì tenesse il funereo ufficio della Gorgone difenditrice formidabile, e tremenda delle tombe. — Nel coperchio pendente a due acque vi è scolpita la seguente epigrafe:

OAƆꓘAH†Ǝ† ⁝ IИIAƆ : ƎꓘVA

N. 33. Urna della medesima pietra con sopra la rappresentanza di una deità marina con ali al capo, e nel coperchio vi sono questi caratteri:

ꓘAИꓘƎꟻMИMI†ꓘV : OꓕAꓘ

Alta un braccio e tre soldi, larga un braccio e sei soldi.

Questa è la succinta narrazione di quanto fu da me eseguito nell'agro chiusino dall'ottobre 1847 al maggio 1848.

Posso adesso annunziare con certezza all' Instituto di avere scoperta la necropoli di Pisa, ma duolmi di non avere il tempo da potermi dedicare agli scavi della medesima con quell'attitudine energica, e costante che il mio cuore desidererebbe. — Speriamo che l'attuale ministero che regola il governo toscano, apprezzi più dei suoi antecessori gli studii archeologici, ed in questo caso è cosa certa che il museo di Firenze primeggerebbe sopra tutti gli altri di Europa in quanto ad oggetti etruschi; tante sono le città etrusche che esistettero sul suolo toscano, i cui ruderi unitamente alle respettive necropoli sono da me profondamente conosciuti; ma come dissi, mancami non la volontà, ma il tempo, essendo occupatissimo degli incarichi inerenti all'officio di commissario di guerra, di cui sono rivestito.

Firenze, li 21 decembre 1848.

A. François.

II. MONUMENTI.

a. Intorno ad alcuni monumenti detti comunemente chiodi magici.

Dopochè tanti dotti hanno ragionato del monumento di questo genere, da noi pubblicato negli Annali 1846, tav. d'agg. H. (cf. Bull. 1847, p. 100 segg.), senza che tutte le difficoltà finora siansi sciolte con sicurezza, non riuscirà discaro agli archeologi di vederne quì pubblicata la lezione, che ne propose il prof. E. Sarti, la quale sembra determinare meglio alcune parti poco bene intese finora. La trascriviamo quì, come egli ce la diede, chiudendo in parentesi la spiegazione dei passi più difficili:

DOMNA ARTEMI KORNE AVREAS (*aurea lunula*, sive *aureis cornibus insignita*) SOLVE KATENA TVA (*catenam tuam*), SEV (invece di *et*) CANES (1) TVOS AGRESTES SILBATICOS

(1) In Senofonte efesio nel libro I si fa menzione di cani e di cavalli, che procedevano ordinatamente in una solenne processione ad onore di Diana: Παρῆεσαν δὲ κατὰ ϛίχον οἱ πομπεύοντες πρῶτα μὲν τὰ ἱερὰ, καὶ δᾷδες, καὶ κανᾶ, καὶ θυμιάματα· ἐπὶ τούτοις ἵπποι καὶ κύνες, καὶ σκεύη κυνηγετικά. A questi cani sacri alla dea, può verisimilmente farsi allusione nell' iscrizione del chiodo.

SIBE ALBOS SIBE QVENQVE COLORES (*cuiuscunque coloris*): APERTA BVCCA BENE APPETĀT (*appetant*); RVRA REQVIAN; (*rura requient*, id est *requiescant*); BACVI VENIT VACVI REDEAND ([*fures*] *vacui reniant. vacui redeant*); FORAS TRASA (*foras transeant*) ecc. (1). Il resto è facile, nè abbisogna del commento di sì dotta penna. Sia però lecito di richiamare ancora alla memoria dei lettori i carmi *contra bonum malannum* presso Marini, Arvali 640, n. 901.

Alla gentilezza del medesimo sig. prof. Sarti dobbiamo inoltre la comunicazione dell'iscrizione d'un altro chiodo magico, presa dalle schede d'un incognito vissuto sul finire dello scorso secolo. Stava essa incisa sulle tre faccie del chiodo, che sulla quarta faccia mostra l'immagine d'un serpente, ed è così concepita:

faccia prima:	ABARAXAS . ASTRA . EL				*
» seconda:	AO SABAO	*	*		
» terza:	SOLOMONO	*	*	*	

Dal tenore della scheda non si può conoscere, se gli asterischi aggiunti alle parole siano meramente ornamentali, oppure indichino, pel rispettivo loro numero, l'ordine de' tre versi dell'iscrizione. L'indole mistica oppure magica di questa si rileva bastantemente dalla voce ABARAXAS, che ha dato il nome ad una classe intera di monumenti; neppure la parola ASTRA abbisogna di spiegazione, non ignorando alcuno, quanto gli astri siano importanti nelle scienze superstiziose dell'antichità e del medio evo. L'EL, che segue, non è altro che l'ebraico nome di Dio, mentre nell'AO SABAO riconosciamo il ΙΑΩ CABAΩ delle pietre gnostiche, e basilidiane, che riproduce il IEHOVAH SABAOTH delle sacre scritture. Nè sarà fuori di luogo il ricordar quì ai nostri lettori quel chiodo del museo Kircheriano, che nel Bullettino napoletano dell'aprile 1848 (N. XCI, tav. I) fu pubblicato dal ch. Minervini, che per altra occasione se

(1) Intorno al *foras transeant*, che anche dal Mommsen si propose nel nostro Bullettino, osservo, che egli non si era accorto dell'essere essa spiegazione data già dal ch. Minervini, il quale benchè allora la disapprovasse non ammettendola nel testo, nondimeno l'aveva indicata come congettura in una delle copiose annotazioni dell'opera sua.

ne riserbò la completa illustrazione. Mentre tre lati di esso non presentano se non figure di serpi, di uccelli, d'un cervo, d'uno scorpione, d'una ranocchia (o forse d'un rospo), di lucertole e di qualche altro animale che sembra rassomigliarsi al polipo, frammischiati tutti a stellette e figure di significato oscuro, coi caratteri Δ e Θ in due luoghi: il quarto lato mostra le parole ΙΑΩ CΑΒΑΩΘ, appunto come sul chiodo nostro, salvo che su di esso la prima voce comparisce mutilata, se pure non deve ciò attribuirsi a negligenza di chi ne prese copia.

Ritroviamo infine sul chiodo in discorso il sapiente re Salomone, che pure si rincontra su quello del cav. Temple, ed intorno al quale già altrove osservai che egli aveva gran parte in tutte le arti magiche del medio evo, in proposito di che ricordiamo ora ai nostri lettori le molte favole dei Rabbini e degli Arabi intorno alla scienza magica, ed al potere che in virtù di essa esercitava Salomone sopra i Genii.

G. Henzen.

---

b. Laocoonte.

Una viva discussione intorno alla questione riguardante il tempo del Laocoonte fu prodotta per un discorso di C. F. Hermann all'ottavo congresso dei filologi germanici nell'autunno 1845 (1). A. Feuerbach prese da quella motivo di aggiungere ancora una dissertazione sul passo che a tal proposito si trova in Plinio (2), e Lachmann tolse occasione di cercare la decisione in una nuova spiegazione di un'espressione isolata di esso scrittore. Se si aggiungono poi le osservazioni posteriori di Visconti, non valutate mai ancora nel loro complesso, nelle quali egli come capo di una tanta schiera di seguaci combatte per l'epoca dei primi Cesari (3), si potrà dire

(1) V. gli Atti di esso. Darmstadt. 1846. p. 50-62.

(2) Kunstblatt, 1846. p. 229-231.

(3) Osserv. al Musée Français, nelle: Oeuvres div. IV. p. 137-152 (dove si distingue principalmente la bella descrizione dell'opera, p. 140-143.). Anche nel Mus. des antiques de Bouillon II, 15 St. Victor allega le parole proprie di Visconti, la di cui penna si riconosce pure nel Mus. Napol. II. p. 135 sgg.

che ciascheduno secondo il punto che si fissa pel suo giudizio sulle opere dell' arte, ha abbastanza materia di osservazioni. Io non mi permetterò quì che poche riflessioni; e a tal fine in primo luogo propongo le parole di Plinio: *Nec multo plurium fama est, quorundam claritati in operibus eximiis obstante numero artificum, quoniam nec unus occupat gloriam, nec plures pariter nuncupari possunt, sicut in Laocoonte, qui est in Titi imperatoris domo opus omnium et picturae et statuariae artis praeponendum. Ex uno lapide cum et liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesander et Polydorus et Athenodorus Rhodii. Similiter Palatinas domos Caesarum replevere probatissimis signis Craterus cum Pythodoro, Polydectes cum Hermolao, Pythodorus alius cum Artemone et singularis Aphrodisius Trallianus.*

Le prime parole dicono solamente: questi sono i nomi quasi tutti, che si resero celebri e generalmente conosciuti (fin dall'epoca di Dipeno e Scillide); giacchè alcuni grandi maestri, come quelli del Laocoonte, non sono fra i nomi di artisti frequentemente nominati per la sola ragione, che non si nominano senza incomodo tre o due nomi insieme, e nemmeno si può attribuire ad uno un'opera, che appartiene a più. Dunque non dicono, che Plinio non abbia trovato i tre nomi nel libro di Pasitele sulle opere dell'arte più celebri, siccome inferisce il Visconti; e neppur dicono che siano incogniti o dimenticati i maestri delle altre opere fatte da due o tre artisti, cosicchè i tre artisti del Laocoonte, conosciuti e celebri non ostante la loro comunione, dovettero esser conosciuti per una ragione particolare, cioè per la loro novità e per l'età contemporanea a Plinio. Nè finalmente vi si dice, che Plinio bensì sappia o congetturi di alcune *opera eximia*, esser esse fatte da più artisti, ma che non ne conosca i nomi; e che se pure conosce i maestri del Laocoonte, sarebbe con se stesso in contraddizione, se questi non cadessero in qualche categoria, diversa dagli esempj antecedenti. Piuttosto: appunto questi *summi artifices* e gli altri, che a due a due aveano fatto *probatissima signa*, mancano della fama presso la turba dei romani amatori d' arte; e da ciò si deve trarre la conclusione contraria, cioè: tre grandi artisti viventi e presenti in Roma sarebbero stati almeno in quella rinomanza presso degli uomini che tre altri artisti, i quali alcuni secoli prima avessero fatto ciascuno

per se un capo d'opera a Rodi. Nè per certo è verisimile, che niuna altra opera fuori del Laocoonte venisse lodata di alcuno di questi tre artisti di sì alto grido, e che contemporaneamente avessero lavorato in Roma. Anzi a Lessing già pareva strano, che essi cotanto celebri, e de' più antichi maestri in Rodi fossero rimasti ignoti a Pausania, benchè questi non descrivea nè Rodi nè Roma.

Per ciò che riguarda la descrizione Virgiliana del Laocoonte, Visconti giudica con ragione, che il verso:

Ille simul manibus tendit divellere nodos,

sia la sola cosa, che essa abbia di comune coll'opera dell'arte (essendo del resto la differenza assoluta e intiera); e che Virgilio non agguagli con le sue parole la nobiltà e la vaghezza del gruppo. Che questa descrizione Virgiliana debba aver avuta più forza per indurre un artista a rappresentare Laocoonte, che in tempi anteriori la tragedia di Sofocle, l'epopea di Aretino, difficilmente ei potrà con fondamento supporlo; e se noi ascriviamo l'opera alla scuola di Rodi dopo Alessandro, è certo, che in riguardo al tempo la scelta del soggetto è perfettamente conveniente; nè può di vero sorprendere, che una particolarità dell'epopea post-omerica ed un soggetto tanto difficoltoso e così particolare non occorra più spesso, nè in tempi anteriori fralle rappresentanze dell'arte (1). Imperocchè molti altri soggetti mitici non si trovano rappresentati in tempi anteriori, p. e. Frisso ed Elle non prima che in pitture parietarie.

Feuerbach nella sua fina e sagace esposizione suppone presso Plinio certe intenzioni: quella di opporre al palazzo di Tito i palazzi imperiali; o di produrre i due palazzi ed il Pantheon in inverso

(1) Sopra una moneta di Lampsaco presso Pellerin Recueil II. p. 52. pl. 49. n. 42, vi è *Laocoon vel Hercules infans serpente constrictus*. Così il registro di Mionnet Suppl. IX. p. 259. Pellerin preferisce Laocoonte; Mionnet II. p. 559. n. 282, allega Ercole. Nella cattiva incisione, è vero, non si scorge un bambino; ma che la figura lotta coi serpenti, uno intorno ciascun braccio, accenna piuttosto a vittoria; nè Laocoonte senza i figliuoli è verisimile. Presso Eckhel Catal. Mus. Vindob. II. p. 558, n. 113, vi è sopra una medaglia di Nerone *Laocoon nudus cum binis filiis a serpentibus suffocatus*. Mionnet peraltro VI. p. 63-72 ben a ragione l'ommette: chè la composizione è moderna nella maniera più palpabile. V. Cimel. Vindob. II. tab. 10. fig. 1.

ordine cronologico; o di aggiungere alla pittura sotto gli imperatori, alla statuaria sotto Nerone anche quelli che riuscirono in questi tempi maestri nella scultura onde tener limitati i nostri sguardi sulle opere degli imperatori: intenzioni, le quali nè è mestieri supporre, nè sembrano aver qualche probabilità, sia che si riguardi il nesso più stretto od anche il più universale delle parole. Dallo stesso predicato *summi artifices* vuol egli trarre una conseguenza per il supposto riguardo sul palazzo degli imperatori; benchè anche questa espressione sia molto acconcia per servire d'opposizione alla minor fama che questi artisti godevano presso del popolo. Fondatamente si potrà dire che l'ammirazione contribuita agli avviticchiamenti dei serpenti in luogo di tutt'altro provi piuttosto che Plinio quì parli da se stesso. Che sebbene sia verissima la lode, che un conoscitore più profondo di lui, cioè Visconti, quando proferì per la prima volta il suo giudizio nel Museo Pio-Clementino, attribuisce ai serpenti forse con rispetto a Plinio; dobbiamo nondimeno confessare, che la particolare indicazione della sola fune nel toro farnese, e la notizia che anch'essa sia lavorata dallo stesso masso di marmo, si rassomigliano troppo, per non riguardare l'uno e l'altro come segno di superficialità e mancanza di profondo giudizio sull'idea e sulla composizione. Anche la presupposizione, che fa Plinio, cioè che due, tre artisti, i quali lavorano insieme, si consigliano sull' opera, ne fanno l' invenzione, l'abbozzo sempre in comunione *(de consilii sententia)*, è semplice abbastanza. La composizione dell'opera appartiene ad uno solo; si può conferire su ciò, che riguarda le particolarità dell'abbozzo, del modello; ma la vera divisione e la comunione del lavoro non ha luogo che nell'esecuzione. Ma che avrà a dedursi da ciò che nessun ingegnoso epigramma greco intorno il Laocoonte come opera più antica, nè esiste nè pare sia stato conosciuto da Plinio? In quanto al toro è senza ragione che si suppone un epigramma che egli abbia trascritto. Dunque da questa parte si potrebbe concludere in senso inverso, che anche il Laocoonte potesse essere stato un' opera più antica; e se senza alcun epigramma sul gruppo del toro, si conosceva in Roma Apollonio e Taurisco, non potremo in alcun modo maravigliarci che anche senza epigramma si conoscessero i tre nomi, di Agesandro, Polidoro ed Atenodoro, che furon maestri di un'opera sì universalmente spiccante per il soggetto, l'espressione, i serpenti.

Ambedue i gruppi peraltro potrebbero aver avuto a Rodi belli epigrammi greci sulle loro basi, che facilmente si comprende come si tralasciasse di trasportarli fin di colà, essendo che a Roma di marmo non vi era penuria. Concediamo pure, che Plinio lodava il Laocoonte ed i suoi maestri con particolar calore, giacchè quel gruppo adornava la casa del suo Tito, al quale dedicò la sua opera (1); vi è sempre una predilezione, e si reputa sempre a sommo onore la fortuna di possedere le più insigni opere dell'arte: ed i nomi di antichi artisti, il cui merito già per secoli e fra tante opere di molte generazioni è stato approvato, danno al solito ai possessori più piacere, che quelli di più recenti autori. Anche un'altra opera, come aggiunge lo stesso Feuerbach, vien lodata particolarmente da Plinio per la sola ragione, che era posta nell'atrio di Tito; era opera di Policleto: gli astragalizontes. Un interesse un po' più vivo di quello, che proviene dai soli studj dell'arte, rilevò anche Thiersch nelle parole di Plinio sul Laocoonte; ma egli non ad altro lo riferì che alla novità del soggetto.

(1) Non meno giusta è l'osservazione « che troppo peso siasi voluto attribuire alle parole: *opus omnibus et picturae et statuariae artis praeponendum*, le quali furono solo adoperate ad esprimere il più alto trionfo nell'ammirazione dell'arte. » *Statuaria* solamente è messo in un senso più ampio del solito: la specie principale per il genere: l'arte figurativa. In altro modo Mueller: Hall. Litt. Zeit. 1835. p. 247 e nell'archeologia.

F. T. Welcker.

(sarà continuato.)

Pubblicato il dì 31 Gennajo 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. di Febbrajo 1849.

Pitture antiche ritrovate sull'Esquilino. — Necropoli di Pisa. — Medaglia di Pessinunte. — Laocoonte.

I. SCAVI.

a. Peintures anciennes retrouvées sur le mont Esquilin.

C'est toujours une bonne fortune pour l'archéologie que de voir surgir dans cette Rome si fertile en souvenirs de l'antiquité quelque débris encore inconnu de son ancienne splendeur: mais cette bonne fortune prend un intérêt tout nouveau, si elle vient offrir à nos études quelqu'un de ces monuments que leur fragilité semblait condamner à une irremédiable destruction. Les fouilles faites dans l'ancienne capitale du monde romain ont peuplé l'Europe de statues; on a retrouvé des milliers de bas-reliefs qui ornaient ses temples, ses théatres, ses basiliques, et, cependant, jusqu'à la découverte d'Herculanum et de Pompéi bien peu de monuments graphiques étaient parvenus jusqu'à nous. Ce n'est pas que les édifices de Rome n'aient été de bonne heure ornés de peintures: dès l'année 450 de sa fondation C. Junius Bubulculus vainqueur des Eques célébrait la dédicace du temple qu'il avait voué à la déesse *Salus*, et un patricien de la race des Fabius, l'ayant peint en entier, recevait à ce propos, ainsi que nous l'apprennent Valère Maxime, Pline, Aulu-Gelle, le surnom de Pictor qu'il transmit à ses descendants. Quelques années plus tard, Pacuvius, neveu du poëte Ennius et poëte lui-même, peignait aussi le temple d'Hercule au forum Boarium (1): mais nous passerons

(1) Pline, 35, 4. - V. Maxime, VIII, 14, 6.

rapidement ici sur ce que les anciens nous apprennent de la prompte propagation, à Rome, d'un art nouveau qui intéressait la vanité en se prêtant plus facilement encore que la sculpture à la représentation des actions d'éclat. Nous ne nous arrêterons ni à M. Valerius Messala faisant peindre sur les murailles de la Curia Hostilia la victoire qu'il avait remportée sur les Carthaginois (1); ni à Ti. Sempronius Gracchus plaçant dans le temple de la Liberté, au mont Aventin, le tableau où il avait fait représenter le festin offert par les habitants de Bénévent à ses soldats, après la défaite d'Hannon et de ses Numides (2); ni à L. Hostilius Mancinus se faisant peindre au moment où il pénétrait le premier dans les murs de Carthage (3): nous observerons seulement qu'après la prise de Syracuse et le transport, à Rome, de ses riches peintures, qu'après la prise de Corinthe, surtout, l'art grec dans tout son éclat fit oublier les premiers essais de l'art romain. Les forums, les portiques se couvrirent des dépouilles enlevées à la Grèce, et les noms de Zeuxis, d'Antiphile, de Nicias d'Athènes, de Pausias, de Polygnote (4) nous font vivement regretter que leurs chefs-d'œuvre aient disparu sans retour.

A défaut de ces belles pages, c'est avec un vif intérêt que nous avons vu reparaître, il y a quelques jours, dans une maison de la *Via Graziosa* sur le mont Esquilin, quelques peintures antiques évidemment inspirées par l'école grecque. Une fouille nécessitée par des travaux de réparations a mis à découvert les restes d'un édifice adossé à la montagne. L'appareil employé est l'*opus reticulatum* relié d'espace en espace par des bandeaux en briques, ce qui pourrait indiquer l'époque de Trajan ou d'Adrien, alors que l'emploi de la brique avait été substitué à celui de la pierre dont on se servait antérieurement pour relier l'œuvre réticulaire, bien que la construction dans son ensemble ait un certain rapport avec celles qui ont signalé la fin de la république et entre autres, selon le sentiment d'un habile architecte, Mr. Canina, avec ce qui nous reste du théatre élevé par Pompée. Quoiqu'il en soit, de plusieurs panneaux peints qui ornaient la chambre ainsi découverte, trois seulement sont con-

(1) Pline, XXXV. id.
(2) Tit. Liv. XXIV, 16.
(3) Pline, ibid.
(4) Pline, XXXV, 9, 10, 11.

servées de manière à en apprécier parfaitement et le mérite et le sujet. Ce sujet nous est indiqué par Vitruve, lorsqu'il nous dit que suivant la disposition des lieux, et lorsque ces lieux exigeaient l'emploi de la peinture noble, *megalographia*, on y représentait: *seu fabularum dispositas explicationes, non minus trojanas pugnas, seu Ulyssis errationes* (1). C'est en effet dans l'Odyssée qu'il nous faut chercher l'explication des peintures de la *Via Graziosa*, et une partie du dixième livre y est mis en action avec une vérité de détails qui nous prouve toute la consciencieuse fidélité vouée par l'antiquité aux traditions homériques.

Plusieurs tableaux étant effacés, ainsi que nous venons de le dire, l'action commence pour nous au vers 80 du dixième livre:

Ἑξῆμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἦμαρ.

« Pendant six jours et six nuits nous voguons sans relâche: » le septième jour nous arrivons à la ville escarpée de Lamos chez » les Lestrygons. Là, le pâtre qui fait rentrer son troupeau, appelle » le pâtre qui doit faire sortir le sien et qui obéit à sa voix: là, » l'homme sans sommeil peut gagner un double salaire en faisant » paître d'abord les bœufs, puis les blanches brebis; tant les chemins » du jour et de la nuit sont voisins l'un de l'autre. Lorsque nous » pénétrons dans ce beau port environné de roches élevées, nous nous » trouvons entre deux promontoires qui ne laissent qu'un étroit pas- » sage. C'est là que mes compagnons attachent leurs vaisseaux re- » courbés, les serrant les uns auprès des autres dans cette baie tran- » quille où le flot ne s'élève ni ne s'abaisse, où règne un calme » profond. Moi seul je retiens en dehors mon noir vaisseau que j'at- » tache, par un câble, aux rochers qui ferment l'entrée du port. » Je monte ensuite sur un roc abrupte sans apercevoir ni les travaux » des hommes, ni les sillons tracés par les bœufs: une fumée légère » s'élève seule de l'intérieur des terres. Je me décide alors à envoyer » quelques uns de mes compagnons pour reconnaître, quels sont les » hommes qui habitent cette contrée. Je choisis deux guerriers, aux- » quels je joins un héraut, et ils prennent la route par la quelle les

(1) Vitruve, liv. VII, c. 5.

» chariots transportent le bois de la montagne à la ville: avant d'y » arriver ils rencontrent une jeune fille qui va puiser de l'eau: c'est » la noble fille du Lestrygon Antiphatès. Elle descend à la source » limpide d'Artacie qui alimente la ville. Mes compagnons s'arrê- » tent, et lui demandent quel est le roi de cette contrée, quel nom » portent ses sujets? »

Si nous citons dans son entier ce long fragment, c'est qu'il est le commentaire le plus exact du premier tableau qui s'offre à nos regards. On voit à gauche le port des Lestrygons couronné des rochers qui le défendent. Les nefs des grecs sont dans la rade, leurs voiles pliées suspendues aux vergues, et dans le haut du tableau on aperçoit encore les vents déchaînés qui sortis de l'outre, où ils avaient été renfermés par Eole, ont excité la tempête dont la furie a chassé Ulysse vers ces bords inconnus. Une nymphe tenant une urne est couchée près du rivage: un personnage, peut-être le dieu de la montagne, est assis au haut des rochers. Vers le milieu du tableau, au pied des montagnes et sur le premier plan, les trois envoyés du roi d'Ithaque rencontrent la fille du roi des Lestrygons descendant de la ville, une urne à la main, et lui adressent la parole: coiffés du pétase, revêtus de la chlamyde, ils forment un groupe gracieux et leurs noms écrits en beaux caractères grecs les désignent ainsi: ΑΝΤΙΑΟΧΟϹ, ΑΝΧΙΑΛΟϹ, ΕΥΡΥΒΑΤΗϹ. Ce dernier nom est en effet celui du héraut d'Ulysse qui fut l'un de ses plus fidèles compagnons, et dont il donne le signalement à Pénélope, sans être encore reconnu par elle, dans le XIX livre de l'Odyssée (1). La droite du tableau fait allusion aux premiers vers que nous avons cités: ce sont des chèvres au premier plan, et sur le second plan un berger qui fait rentrer son troupeau.

(1) Il est question dans Homère de deux héros portant tous deux le nom d'Eurybatès. L'un appartenait à Agamemnon, et fut chargé avec Talthybius d'aller enlever Briséis dans la tente d'Achille; l'autre appartenait à Ulysse qu'il avait suivi d'Ithaque au siège de Troie, et c'est celui dont Ulysse fait ainsi le portrait:

γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχροος, οὐλοκάρηνος,
Εὐρυβάτης δ' ὄνομ' ἔσκε· τίεν δέ μιν ἔξοχον ἄλλων
ὧν ἑτάρων Ὀδυσεὺς, ὅτι οἱ φρεσὶν ἄρτια ᾔδη.
(Odyssée, liv. XIX, v. 246 et suiv.)

Quant au second panneau, il nous représente à gauche la capitale des Lestrygons sur la hauteur. La porte de la ville est ouverte et un guerrier en sort: les murailles s'étendent le long des rochers. Un autre guerrier occupe aussi à gauche le premier plan; puis vient un groupe gracieux composé d'une nymphe, d'une divinité champêtre, au dessus de laquelle on lit le mot grec NOMAI . . ., d'un berger qui tient à la main un baton fourchu, et d'un autre personnage qui vu par derrière et dessiné avec une grande élégance semble chercher une arme dans la branche d'un arbre qu'il attire à lui. En effet l'alarme est donnée; le roi des Lestrygons, Antiphatès, a fait retentir sa voix par toute la ville, et de toutes parts accourent en foule ses sujets semblables, nous dit Homère, non à des hommes, mais a des géants:

μυρίοι, οὐκ ἄνδρεσσιν ἐοικότες, ἀλλὰ Γίγασιν.

À la droite du tableau, les Grecs poursuivis de près cherchent à regagner leurs vaisseaux et le nom d'ANTIΦATHC désigne au spectateur le chef de cette contrée inhospitalière.

Le troisième panneau est encore engagé dans la maison voisine, mais la moitié qui est découverte achève de nous faire connaître le triste dénouement des aventures d'Ulysse chez les Lestrygons. Les barques attachées au rivage sont brisées par les rochers énormes que lancent sur elles d'implacables ennemis. Quelques têtes apparaissent au dessus des flots; d'autres grecs dont la barque n'est pas encore atteinte, cherchent à se garantir en élevant leurs boucliers au dessus de leurs têtes: tout nous fait croire que, si le reste du tableau était visible, nous y reconnaîtrions la nef du prévoyant Ulysse fuyant le péril en gagnant la pleine mer, tandis que ses compagnons périssent dans le port où ils avaient amarré leurs navires:

Ἀσπασίως δ' ἐς πόντον ἐπηρεφέας φύγε πέτρας
νηῦς ἐμή· αὐτὰρ αἱ ἄλλαι ἀολλέες αὐτόθ' ὄλοντο.

Tel est le petit drame presque complet si miraculeusement préservé des ravages du temps. Les couleurs semblent encore aussi vives que lorsqu'elles ont été apposées sur l'enduit qui recouvre la muraille, et chaque panneau, haut de 150 centimètres sur 128 de largeur, est séparé du panneau voisin par des bandes d'un rouge éclatant, dont la conservation est d'autant plus étonnante que l'édifice placé

au bas de la colline est exposé depuis près de dixhuit siècles à toute l'humidité des eaux qui découlent du terrain supérieur. Nous n'avons pas besoin d'insister sur l'intérêt du sujet qui appartient à cette peinture noble, dont Vitruve se plaignait que l'usage fut déjà trop rare de son temps: il nous dit en effet, après avoir rappelé que les sujets homériques étaient choisis de préférence par les peintres qui comprenaient dignement leur art: *Sed haec quae ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur; nam pinguntur tectoriis monstra potius quam ex rebus finitis imagines certae* (1). La ville, sa porte et ses murailles, les costumes, surtout quelques barques gréées avec un soin bien précieux pour nous dans la disette où nous sommes de documents complets sur la nautique des anciens, auront un véritable intérêt archéologique lorsqu'on les étudiera de près. Quant à l'exécution, elle a cette élégante facilité qui indique l'habitude des bons modèles. Quelques figurines, dont la hauteur sur le premier plan est d'environ 20 à 23 centimètres, sont modelées avec goût, les groupes composés avec grâce: le paysage est bien à l'effet, et les lointains y ont plus de charme que dans beaucoup d'autres peintures de Pompéï ou d'Herculanum. Mais il faut reconnaître que la facilité même du travail exclue toute idée d'un fini d'exécution qu'on n'y rencontre pas; et qu'en nous faisant apprécier encore davantage l'école qui avait formé des décorateurs si habiles, ces peintures nous laissent toujours à regretter de n'avoir pas vu surgir, parmi tant de chefs-d'œuvre exhumés du sol de l'Italie, quelque tableau qui fut l'œuvre d'un grand maître et d'un véritable artiste.

A. Noël des Vergers.

---

b. Sulla necropoli di Pisa antica.

La celebrità di Pisa antica indusse il mio amico sig. Millingen, di sempre cara ricordanza, a far sì che io mi occupassi del ritrovamento delle necropoli che vi sono, promettendomi ajuto ed assistenza nel caso affermativo. Dall'altro lato il cav. Micali paralizzava e quasi

(1) Vitruve, liv. VII, c. 5.

spegneva in me quel fuoco vivificatore che le parole animatrici del Millingen accendevano, adducendo che mai avrei ritrovate le necropoli di sì illustre città, atteso le alluvioni dell'Arno, che a parer suo dovevano aver fatto sparire con le limacciose terre di questo fiume ogni segno esteriore delle antiche tombe.

Se Pisa antica avesse risieduto in una pianura, come quella di Lombardia, vale a dire distante dai poggi quaranta e cinquanta miglia, è cosa certa indubitata, che la proposizione del Micali poteva aver base, ed in questo caso soltanto divenire di un certo valore: ma mentre i poggi circondano in gran parte la ubicazione di Pisa antica, io non poteva uniformarmi a tal sentimento, che, sebbene si partisse da uomo culto, e passionato per la scienza archeologica, distruggeva le teorie ormai adottate nella mia testa in materia di scavi, teorie state da me stabilite dietro l'esperienza pratica di venticinque anni di scavi, e suggellate dal sentimento di tutti gli antichi storici. Infatti tutti gli scrittori di storia antica si uniscono a dichiarare, che le tombe, e gl' ipogei delle famiglie più illustri dei popoli antichi venivano collocate nei poggi ed in luoghi asciutti, e quasi mai nelle pianure, e ciò era naturalissimo onde preservarle, e difenderle per quanto fosse possibile dagli effetti della umidità. Confortato in questa opinione dai consigli del chiariss. cav. Francesco Inghirami, al primo momento di libertà feci una corsa scientifica nelle pianure pisane, e verificata in parte la ubicazione della Pisa antica m' indirizzai ai soprastanti poggi di s. Giuliano, Vecchiano, i quali proseguono dalla parte del Lucchese territorio, e per ogni lato osservai segni esteriori, e configurazioni di tumuli sfasciati. — Ma dalla sommità dei poggi medesimi avendo gettato uno sguardo dalla parte che guarda il mare, mi accorsi ch'esistevano dei monti di arena, dagli antichi chiamati arenarj, che, sebbene essa proveniva dal mare, non poteva in quei siti esservi stata trasportata dai flutti del mare stesso. Laonde non esitai un istante a trasferirmi nelle tenute regie di s. Rossore, ed ebbi luogo di assicurarmi che questi ammassi di arena non erano che tumuli oramai disfatti dal tempo, e n'ebbi sicura conferma nell'avere ritrovati dopo ben poco lavoro vasi fittili, ed anche belli, col fondo nero, e figure rosse di stile arcaico, di buona conservazione.

I tumuli suindicati dovevano essere rotondi, e frequenti: apparisce dagli avanzi loro, che si toccassero uno coll'altro; e dalla moltiplicità di essi, e dall'essere i medesimi situati in pianura, sebbene in un punto elevato, desumo con fondamento che i medesimi formassero parte delle pubbliche necropoli, e questo mio parere viene avvalorato dal continuare interpolatamente i medesimi da Pisa fino alle pendici dei monti di Livorno, nei quali esistono ipogei etruschi. — L'apertura di essi che propongomi eseguire al primo momento che avrò libero dalle mie occupazioni d'impiego, è sperabile che somministri qualche monumento, o funerea iscrizione che stiano a confermare la mia opinione, cioè che detti sepolcreti abbiano appartenuto a Pisa antica.

Gl'ipogei esistenti nei poggi circostanti tanto a levante che a ponente della ubicazione di Pisa antica, ho fondato motivo di supporli eguali di costruzione a quelli di Vulci, vale a dire scolpiti nel tufo; e quanto prima spero, come dissi, poter dare all'Instituto una relazione dei medesimi più esatta, perchè basata sul fatto di eseguiti scavi.

A. François.

II. MONUMENTI.

a. Da lettera del sig. conte B. Borghesi al dott. Henzen.

Nel XIX volume dei nostri Annali ho trovato una medaglia per me importantissima, ed è quella della tav. E n. VI col ritratto di Claudio coniata a Pessinunte ΕΠΙ ΑΦΡΕΙΝΟΥ. Non solo ella mi dà qualche notizia di quest'ignotissimo suffetto dell'812, ma mi decide la questione sul suo cognome, che Afreno fu detto nel Bull. Arch. napoletano n. LIII. p. 6. n. 11, mentre Afrino vi lesse il Mommsen. Ma vi è di più, che se dal governo della Galatia costui passò al consolato, vi sarà stato legato pretorio, non un semplice procuratore, dai quali supponevasi retta quella provincia, prima che fosse fatta consolare da Vespasiano mercè la sua unione colla Cappadocia. La lapide di Solerte data dall'Hamilton *Iter Asiaticum* n. 138 mi aveva già mostrato che ciò non era vero anche al principio di quell'impero, ma gioverà ora il conoscere che accadeva altrettanto anche sotto

Claudio, e di veder così sparire a poco a poco le tenebre che ricoprirono questa provincia romana, la più oscura di ogni altra così rispetto ai suoi confini, come alla forma del suo governo. — Gran peccato che sia così mutilo il frammento del S. C. della pag. 113. n. 9. Tuttavolta se ne conosce presso a poco l'età, perchè il senatore ΠΟΠΛΙΟΣ ΣΗΣΤΙΟΣ. ΛΕΥΚΙΟΥ υἱός è senza meno il P. Sestio difeso da Cicerone, che fu appunto figlio di Lucio.

---

b. Laocoonte.

(continuazione.)

Lachmann finalmente credette di trovare una decisiva determinazione del tempo di questo lavoro, riferendo le parole *de consilii sententia* ad una commissione artistica istituita da Tito, per la quale fosse deciso che il Laocoonte sarebbe stato lavorato dai tre artisti rodiaci in Roma (1). Se non che T. Bergk non molto dopo in un programma sul tempo del Laocoonte ha osservato, che una tale spiegazione è improbabile, anzi è contraria alle relazioni, alla natura stessa di tutta l'arte. Nel che ciascuno converrà volentieri; giacchè difficilmente verrà fatto di trovare e nell' antico e nel tempo moderno, che nel progetto di un' opera d'arte i committenti o commissioni da essi nominate abbiano mai preteso di consigliar i grandi artisti; molto meno poi quando non si tratti di monumenti storici ed onorarii, nei quali forse le persone dei donatori, o dei regnanti e loro favoriti da immischiarsi fralle figure mitiche o sante, potrebbero dar motivo che si nominassero tali commissioni. Bergk avrebbe potuto addurre un'altra simile espressione dello stesso Plinio risguardante la vita pratica, usata in modo scherzoso: Plinio dice delle gemme (37, 23): *hactenus de principatu convenit*, *MULIERUM MAXIME SENATUS CONSULTO.* Così anche le parole *DECRETO hominum iis parcitur scalpi vetitis*, usate dei smeraldi (37, 16) sono di simigliante natura.

Nel seguente il Bergk esprime la mia opinione pronunciata anni fa nel Museo Renano (1834. II, p. 493), cioè che nemmeno le tre

(1) Zeitschr. f. d. A. W. 1846. p. 91.

coppie di artisti, che *similiter Palatinas domos Caesarum replevere probatissimis signis*, i quali generalmente si sono creduti contemporanei dei Cesari (Cajo e Lucio, Tiberio e Germanico?), le di cui case aveano riempite colle loro opere; che nemmeno questi artisti per le parole di Plinio vengono assegnati ad un'epoca certa, ma che gli artisti avevano fatto in tempi anteriori le opere, che riempivano le case (1). Mosso da ragioni intrinseche di annoverare questi artisti tra i maestri antichi, trovai che Plinio per la sua brevità di epitomatore e la sua inclinazione all'affettazione nelle espressioni, offrì bastantemente ragione per supporre che non voleva dir altro di questo. Siccome non è tanto frequente il caso di trovare in qualsiasi tempo sopra statue il nome di doppio artista, dovremmo esser grandemente sorpresi nel rinvenire tre coppie insieme, massimamente di scultori in marmo, non in bronzo, i quali in Roma sieno stati occupati per il palazzo imperiale. Così ristretto è poi il numero di maestri celebri da Pompeio sino a Plinio, come Pasitele, Posidonio, Arcesilao, Diogene, Zenodoro, che sei scultori, i quali in questi tempi eseguiscono *probatissima signa*, ed eseguiscono non già poche opere (sebbene senza dubbio sia eccessiva e metaforica l'espressione *replevere*, come altra simile: *refertae Dipoeni Ambracia, Argos, Cleonae operibus*), e quel che più monta, opere degne di stare tra le antiche del palazzo imperiale, non sarebbero restati in qualche altro luogo

(1) Bergk cita un luogo simile del lib. XXXV, 10, 114: *namque et Hesionam nobilem pinxit et Alexandrum ac Philippum cum Minerva, qui sunt in schola in Octaviae porticibus et in Philippi (pinxit) Liberum patrem - in Pompeia vero Cadmum et Europen.* Già Thiersch disse: « Se vennero le loro statue più tardi nei palazzi degli imperatori (ciò che nega per altre ragioni); Plinio, che oltracciò ama le affettazioni dell'espressione, potea dire di loro, che abbiano riempito i palazzi imperiali colle loro statue, non altrimenti che Fidia, Prassitele ed altri, le cui opere riempivano Roma ». La spiegazione data al resto di quel passo da Thiersch (Epochen p. 321), è un notabile esempio del quanto un pregiudizio reale possa acceccare anche un eminente grammatico. Una relazione doppia, come quella del *similiter* a: *de consilii sententia* e *replevere* insieme, non s'intende da se, e vi vorrebbe almeno una particola congiuntiva, se non di più *replevere* si deve intendere zeugmaticamente, contra la quale spiegazione di nuovo ripugna il riempire col solo Laocoonte. E presso Plinio come supporre una tale oltre che falsa, tanto esuberante costruzione?

degli scritti stessi di Plinio senza una particolare onorata menzione. Oltre di questa concludente prova negativa bisogna pure riflettere che vi è una grande differenza, allorchè si tratta di tempi più antichi ricchissimi di maestri inventori, o di tempi della prima metà del primo secolo. Queste riflessioni particolari si uniscono al fatto universale dell'autorità delle opere antiche, delle quali era intenzione di Plinio di dare un ragguaglio. Quì egli è al fine della sua serie. Se avesse voluto in certo modo contrapporre il primo capo d'opera di artisti del suo tempo a tutta la serie delle antiche celebri opere, sarebbe più che strano, se non avesse notato, nè tampoco accennato con una sola parola questa circostanza importante. Quanto ad artisti del tempo di Pompeo e Cesare, ne nomina più di uno; e niuno vi è altrimenti conosciuto di questo tempo, del quale Plinio nominandolo non parli particolarmente. Quanto più memorabili dunque non gli sarebbero stati quelli del suo stesso tempo, e perciò a lui più ancora vicini?

Fa specie, che nessuno abbia riferito la parola *similiter* (che del resto, come osserva Bergk, ricorre in senso tutto simile lib. 36, 5, 27) invece che *de consilii sententia*, alla minore celebrità degli artisti lavoranti in comunione, o alle parole: *ex uno lapide*; tanto più, che questa particolarità è notata immediatamente avanti nella quadriga di Lisia, e poco prima nel toro e nella Dirce ad esso legata; in maniera che per gruppi si avrebbero da intendere le lodate opere di *Craterus cum Pythodoro* e degli altri. Con questo cesserebbe la difficoltà che offrono le parole: *et singularis Aphrodisius Trallianus*. Io l'avea rimossa come giunta posteriore di Plinio che disturba l'ordine, e così pure con me il Bergk (p. IV, not. 1); ma anche altrove Plinio per incidenza aggiunge qualche cosa, senza curarsi dell'ordine e nesso: come 34, 19, 86: *Nunc percensebo eos qui eiusdem generis opera fecerunt, ut Apollodorus, Androbulus, Asclepiodorus, Aleuas philosophos-Antimachus. Athenodorus feminas nobiles, Aristodemus et luctatores bigasque cum auriga, philosophos, anus, Seleucum regem, habet gratiam huius quoque Doryphorus.*

Se le parole di Plinio non possono decidere sul tempo dei tre artisti rodiaci del Laocoonte, nè dimostrano, ch'essi appartengano al primo secolo; poco o niente al contrario c'è da dedurre anche dalle iscrizioni conosciute che appartengano ad un'epoca anteriore.

L'iscrizione rinvenuta a Porto d'Anzio, già citata da Winckelmann: ΑΘΑΝΟΔΩΡΟΣ ΑΓΗΣάνδρου ΡΟΔΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ, si è trovata ripetuta in tempi più vicini sopra una base a Capri (1). Prendere questo Rodio Atanodoro, ed il suo padre Agesandro per quegli stessi, che nomina Plinio, sebbene egli nomini Agesandro in primo luogo, non è cosa tanto certa quanto con Winckelmann e Visconti suppongono anche recentemente C. F. Hermann, Feuerbach ed altri. Lo stesso nome di figlio con eguale padre ritrovasi in una delle iscrizioni copiate da L. Ross sulla rocca di Lindo, riferibili a statue onorarie di benemeriti cittadini del tempo macedonico (2). Sul frammento d'un vaso di marmo a Parigi si legge [Ἀθανό]ΔΩΡΟΣ ΡΟΔΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ (3). Il nome di Atenodoro in diverse iscrizioni sepolcrali presso Grutero e Muratori si trova attribuito a liberti romani, uno dei quali era praefectus annonae; ed io posso aggiugnere un'altra iscrizione, dalla quale vien attestata la provenienza rodiaca:

DIS MANIBVS
GAI. NAT. RHODI
ATHENODORVS
PATER FECIT

Questa iscrizione nell'anno 1834 fu trovata a Magonza (4). In Rodi

(1) Bull. dell'Inst. archeol. 1832. p. 155. Qui nel nome di Atanodoro è scritto O invece di Ω, se per negligenza del poco fedele Guarini o dello scarpellino, resta incerto.

(2) Nuovo Mus. Rhen. IV. p. 190. A questo Atanodoro la statua è eretta: εὐσεβείας ἕνεκα καὶ εὐνοίας καὶ φιλοδοξίας, ἂν ἔχων διατελεῖ εἰς τὸ πλῆθος τῶν Λινδίων καὶ εἰς τὸν σύμπαντα δῆμον.

(3) R. Rochette Supplément au Catal. des Artistes, p. 234.

(4) Mi fu allora comunicata dal fu prof. Braun a Magonza in un articolo, del quale negli Jahrb. des Vereins der Alterth. Freunde im Rheinlande 1843, II. p. 36-40, furono fatti di pubblica ragione alcuni passi, ma non le iscrizioni aggiuntevi. Queste sin da quel tempo sono in parte stampate altrove, ma da quel che vedo, la nostra non fu ancora pubblicata. Braun mi assicurava, che questa iscrizione, trovata in una vigna del sig. Parkus, sia conservata nel casino di essa (e per tal ragione sarà restata incognita), e che appartenga al primo secolo. L'incontrarsi di Atenodoro e *fecit* (invece di *faciendum curavit*, come si usa frequentemente anche ἐποίει, ἐποίησαν), lo fece a Magonza sognare di uno dei maestri del Laocoonte.

il nome di Atenodoro era molto comune, essendo che Atene vi era l'antica dea principale; e facilmente con questo nome in più d'una famiglia anche Agesandro può essere stato cambiato; possono in una famiglia essersi tra di loro scambiati ambedue i nomi di nonno e nipote non altrimenti che quelli di padre e figlio. Che quell'Atanodoro onorato in Lindo a cagione di meriti cittadini e di liberalità, sia stato anch'esso scultore, è molto improbabile, giacchè nella lunga iscrizione probabilmente non ne sarebbe stata ommessa una indicazione. Se l'altro Atenodoro, figlio di Agesandro, i di cui lavori si trovarono nella villa di Tiberio a Capri ed in quella di Nerone ad Anzio (poichè quì è molto probabile l' identità della persona) era quello stesso, che trovavasi anche occupato nel Laocoonte, e se perciò lavorava anche da se solo separato dal suo padre e fratello Polidoro, a lui non converrebbe ciò che dice Plinio: *quorundam claritati obstante numero.* L'uso ordinario sarà stato, che quelli, i quali una volta si erano riuniti nel lavoro, restavano poi uniti tra loro. Sia comunque, certo si è, che anche le statue di Atenodoro in Capri ed in Anzio poteano essere lavori rodiaci di tempi anteriori, ed esser portati in questi luoghi non meno che il Laocoonte da Rodi a Roma.

Sempre pertanto torniamo di nuovo alla quistione: il Laocoonte considerato per se può sussistere come opera del primo secolo? Giacchè a dubitare che non sia originale, converrebbe esser cieco, come dice Visconti. Intorno a tale questione la lite sarebbe meno confusa ed indecisa, se si fosse considerata la grande differenza, che si deve stabilire trai capi d'opera dell'esecuzione, dell'imitazione oppure dell'invenzione dentro certi limiti, e tra quelli dell'idea, della poesia nell'arte. Nella fede che si prestava alla dottrina erronea del Visconti (1), e nello zelo per lui si è parlato di una idea troppo ristretta ed antiquata sull'arte greca, di una idea più liberale, colla quale i tempi imperiali dovessero essere considerati. Ma difatti, se questa distinzione è fondata, dobbiamo esser piuttosto sorpresi dei giudizi parziali e falliti, che da più di dieci anni in quà si sono potuti ester-

(1) Come nel circolo di Visconti si fissarono le sue opinioni, lo mostrano le opere di non pochi dotti francesi, e vien accennato brevemente da Thiersch p. 282 sgg.

nare intorno a molti monumenti dell'arte. Già nel museo Pioclementino (VI. p. 20) Visconti dichiara, che tutti i sistemi degli archeologi vengono distrutti affatto per l'Antinoo farnese ed un Ermeracle della stessa epoca, essendo che questi siano perfettamente conformi al genio del perfetto stile greco e di una perfezione, la quale dovrebbe assegnare queste opere alla più bella epoca dell'arte greca. Noi non vogliamo detrarre niente al pregio di questo stile; anzi aggiungiamo che la gara degli artisti dell'epoca adrianea nella perfezione ideale dell'Antinoo, disgraziatamente il loro oggetto più grande e più fruttuoso nel vasto impero, e nell'amalgamamento di questo cogli dii ed eroi più vari, ha generata una attività della fantasia, nuova e sorprendente nel mondo artistico dei Romani. Aggiungerò poi la confessione di un archeologo, che aveva egli stesso abbracciato il sistema di Visconti poco moderato e limitato, ed attribuiva il Laocoonte all'epoca di Tito, e che più di molti altri ha vissuto tra i monumenti di Roma. Scrive questi sugli artisti dell'epoca adrianea così (1): « È un offendere il genio di un'arte originaria e mossa da propria vita, se si osa di paragonare queste eccellenti immagini ai grandi maestri della Grecia. Di ideali divini come pure di opere sublimi ad onta del largo spazio del quale godeano, hanno rilasciato poco o niente; avranno arricchito il dominio dell'arte appena di più, che dell'ideale dell'Antinoo. » Lo stesso dotto nel considerare il Laocoonte ci domanda di obbliare « che presto dopo l'epoca di esso (anche da lui supposta) il declinare dell'arte, per Adriano solamente ritardato e splendidamente mascherato, siasi decisamente introdotto. » Ma un'esamina imparziale richiede, che non ce ne dimentichiamo, e di più che confessiamo, come un declinare sì rapido da una tanta altezza, quanta vien determinata per l'esecuzione non meno che per l'invenzione del Laocoonte, un declinare poi nel medesimo luogo non sarebbe da comprendere secondo l'andamento della storia dell'arte antica e moderna. Vediamo pure altre opere ben pregevoli dell'epoca imperiale. I colossi di Monte cavallo avevano il loro modello in quei di Fidia in Roma stessa, e perciò non dimostrano « che era possibile agli artisti dell'epoca imperiale di lavorare nel genio della pe-

(1) Gerhard, Beschr. der Stadt Rom I. p. 295. Laocoonte ibid. p. 291.

riclea, » come suppone Thiersch (p. 381), almeno se quel « lavorare » deve intendersi abbracciare pure l'invenzione. L'Ercole farnese è fatto su quello di Lisippo, e quel Glicone ateniese, che scrisse il suo nome sopra una delle tre repliche, non pensava di spacciarsi per niente più che per l'autore di una tra molte altre repliche, che probabilmente esistevano. L'Ercole di Belvedere secondo l'ω nel nome di Apollonio in nessun caso sorpassa di molto i tempi imperiali. Ma quest'Apollonio ateniese, figlio di Nestore, può stare in un rapporto simile a Glicone, o a Metrodoro ateniese presso Pausania (IX, 27, 3), il quale: ἐποίησεν . . . τὸ ἔργον τὸ Πραξιτέλους μιμούμενος. È vero che l'iscrizione vi può esser messa anche più tardi dopo esser stata trasportata l'opera, fatta anteriormente, a Roma, ciò che non sarebbe senza esempio nè da maravigliarsene; ed un tal presupporre non sarebbe un annientare i testimoni, perchè non potessero testificare contro di noi; ma sarebbe la precauzione la più semplice nell'argomentare.

Questa precauzione peraltro quì non pare necessaria: l'ideale di Ercole era dato in innumerevoli e maestrevoli rappresentanze di ogni genere sin da più secoli; e non vi sono ragioni certe di negare una maestria, come si pregia in quest'opera, che non esce dal cerchio delle imitazioni, al tempo di Pompeo e Cesare, nè lo osa senza di esse forse nemmeno il più grande entusiasmo tanto per il torso, quanto per l'arte più antica. Alla sua Venere genitrice Arcesilao può aver dato anche una certa novità in confronto colle altre statue di Venere, nelle forme, nell'aria, nel panneggiamento; la sua lionessa circondata da Amori ludenti può essere stata sopra ogni lode; come pure saranno state perfette nel loro genere le Cariatidi e le Acroterie del Panteone di Diogene di Atene. Il Nilo con sedici fanciulli è un'opera molto meritevole, sebbene non in ogni riguardo da approvare. Ma sia fatto accuratamente o no sul gran Nilo di basalte probabilmente riportato da Alessandria, e dedicato nel tempio della Pace da Vespasiano, pure con sedici fanciulli: questi fanciulli sono cosa secondaria, ed il fiume in ogni modo ha i suoi esemplari o modelli fin dal tempo di Fidia: non meno i Centauri di un ignoto e quelli di Aristea e Papia, la Cariatide di Critone e Nicolao, il Marte di Eraclide ed Armatio, il Giove elefantino di Pasitele, il quale pure nel suo Roscio fanciullo attortigliato dal serpente avea per mo-

dello l' Ercole (1). Vien perciò molto limitato ciò che dice Lessing (p. 265), in riguardo ad Arcesilao, Pasitele, Posidonio, Diogene: « le loro opere non agguagliarono il meglio che l'arte ha saputo produrre? » Posidonio è annoverato fra quei che fecero atleti, armati, cacciatori e sacrificanti. Lo stesso si deve dire di tutte le altre opere per le quali forse si vorrebbe stabilire una serie fino al Laocoonte dei tempi imperiali. Un esempio della maniera usata nel copiare o imitare offre il Laocoonte stesso, la cui testa per la mossa ed in parte per i tratti del viso si scorge in uno dei Centauri più volte ripetuti (2). Zenodoro imitò *(aemulatus est)* due boccali di Calamide tanto bene, che quasi non vi era dal proprio originale differenza di arte. Gli iddii, eroi, ed altre figure singolari mitologiche di questi tempi, si attaccarono ai modelli antichi infiammanti a sempre nuove e sensate imitazioni. Le opere proprie di Roma, teste di ritratti, statue di togati e loricati, ornamenti di fregi, gruppi di combattenti, caccie del circo e simili cose fino al gruppo del barbaro, che uccide se e la moglie, esistente in villa Ludovisi, trovarono il loro modello nella vita e nella realtà. Ma quest'ultime anche meno delle prime avevano alcuna cosa di comune coi gruppi eroico-tragici, i quali non poteano essere inventati se non dall'idea, e ci svelano una concezione di persone e di fatti, di cui in Roma nè nella letteratura, nè nell'arte vediamo un esempio.

(1) Sillig nel Catalogus artificum ha ommesso il luogo di Cicerone de divin. I. 36, dove Orelli giustamente ricevette nel testo la congettura di Winckelmann: *Pasiteles* invece di *Praxiteles*: Pasitele cade in questo tempo, era pure toreuta, e toreutico era questo lavoro, ed anche altre volte presso Plinio trovasi nel testo in luogo di *Praxiteles*.

(2) Visconti M. P. Cl. II. 39. Opere varie IV. p. 120. 147. Avellino: Descrizione di una casa Pompeiana, con capitelli figurati all'ingresso ec. 1837. p. 52, aggiunge un bassorilievo ed osserva che questo Centauro sicuramente sia più antico di Adriano, probabilmente più antico di Augusto, e perciò serva a confermare di più l'opinione sull'epoca del Laocoonte contraria a Visconti.

F. T. Welcker.

(sarà continuato.)

Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1849.

Lapidi latine del sig. Diamilla. — Laocoonte.

MONUMENTI.

a. Lapidi latine, possedute dal sig. D. DIAMILLA. (Adunanza de' 5 Gennajo 1849.)

Nella piccola collezione di lapidi posseduta dal sig. Demetrio Diamilla, mio carissimo collega in biblioteca Vaticana, del quale è abbastanza noto l'amore che nutre per la numismatica non solo, ma per ogni specie di antichità, ve ne hanno alcune di qualche pregio sia che accrescano le dovizie di altri dotti lavori, o di novità paleografiche, sia che determinino località finora dubbie, e che diano forza ad ammetter nei lessici parole per la scarsezza de' monumenti contrastate. Nell'esporle ai dotti di questo Instituto, m'intratterrò brevemente sopra quelle che meritano più attenzione: terrò l'ordine con cui mi sono state comunicate dal sig. Diamilla, farò parola delle singolari osservazioni del non mai abbastanza lodato conte B. Borghesi, cui mano mano diressi tutte le iscrizioni, sottomettendo le mie opinioni più volte dal medesimo non disprezzate.

(n. 1.)

COH. IIII. VIG.
7. TVRRANI
CN. DOMITIVS
VESTALIS . HERC.
INVICTO . VÓTVM
L . A . M . S

(n. 2.)

corona con tenie.
GAMI
○ AVG. L. PROC ○
ALORICATA
○
due palme.

(n. 3.)

ISIDI . REGINAE .
PRO . SALVTE . ET . INCOLVMITATE .
IMPP. CAESS. L. SEPTIMI . SEVERI . PII . PER
TINACIS . AVG. ARAB. ADIAB. PARTH.
MAXIMI . ET .
M. AVRELII . ANTONINI . PII . FELICIS
AVG [. BRITT . MAX .]
PRINCIPIS . IVVENTVTIS . ET .
IVLIAE . AVG. MATRIS . AVG[N] ET .
CASTROR. ET [. SENATVS .
ET . PATRIAE .]
L. CEIVS . L. FIL. PRIVATVS.
QVOD . CVM . EXAMPLIARETVR
BALNEVM . SVB . PRINCEPS
VOVERAT . PRINCEPS . CASTR
PEREGRINORVM . V . S . L . M

(n. 4.)

AGRIMATIO
STATILIAES
TAVRI . F. MESSALLINAE
PVMILIO

(n. 5.)

C. ATTIENVS . C. L.
STEPHANVS
ATTIENA . C. L. NOMAS

(n. 6.)

D . M
OLYNPIADI
OPT. CONIVG.
K. V. A. XXII
B. M. F. M. SEM
EPITYNChA
NVS . S. ET . S

(n. 7.)

Θ . Κ
ΧΑΙΡΕ
ΚΑΡΠΙΩΝ
ΧΑΙΡΕ
ΚΥΡΙ ΜΟΥ

(n. 8.)

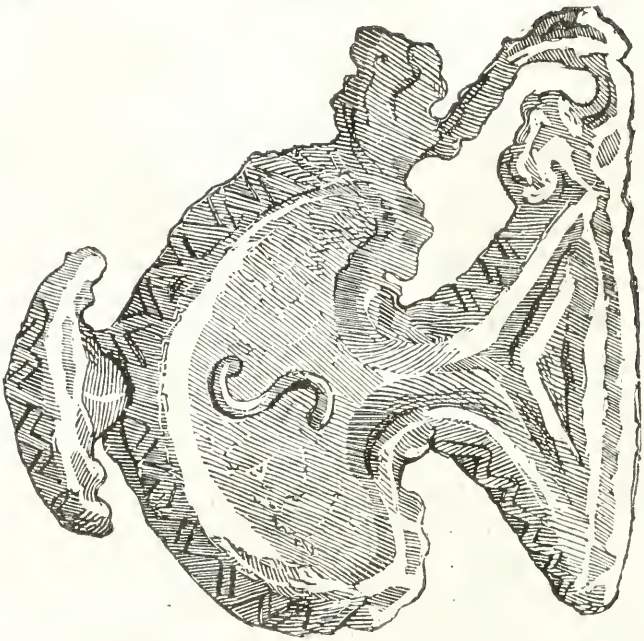
D. ☽ M.
ARRIAE . L. F. PROCESSIANA'E
L. ARRIVS . EPAGATHVS . ET
FVRIA . A. FIL. DANAE
PARENTES . FILIAE . DVLCISSIMAE
FECER'VNT .
ET . SIBI . ET . LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM

(n. 9.)

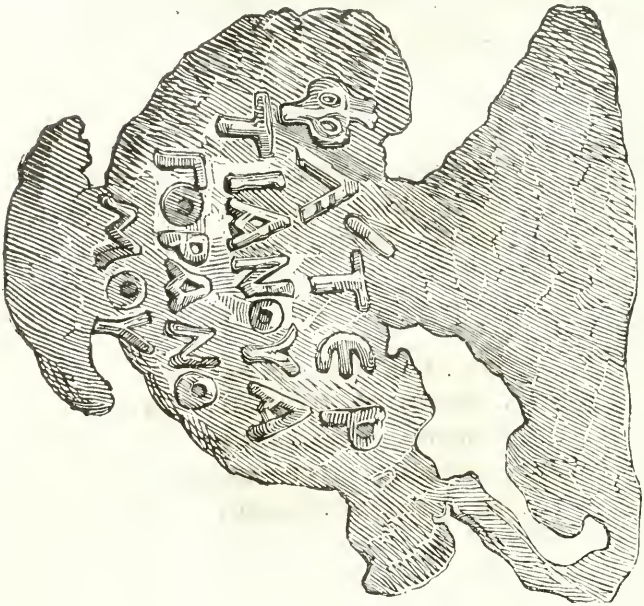
DAPNE . VERR . . .
POLVDEVCI . CC . . .
BENE . MERENTI . F . . .

(n. 10.)

. . . IVS . EVANDRI . L. SATVR
. . . . ΞΙΝΩΙΚΟΥΦΗΠΕΛΕΝΗΣΕΜΑΚΑΙΡΑ
. . . . ΣΟΙΚΟΝΔΕΣΠΟΤΕΩΝΕΘΕΤΟ
. . . . ΣΤΙΝΟΡΑΣΣΑΤΥΡΟΙΟΘΑΝΟΝΤΟΣ
. . . ΠΙΣΤΙΣΣΗΣΚΑΤΕΔΥΠΟΛΕΩΣ



(n. 11.)



(n. 12.)

(n. 13.)

D ☿ M
PVBLICIAE . PROTIDI
PVBL. SECVNDVS
CONIVGI .

(n. 14.)

DIS . MA
P. PLOTIVS
SEPTIMVS
P. VETILIO
CRESCENTI

(n. 15.)

BENEMERENTI
FECIT . LVCIVS . COGNA
TVS . VENVSINIA . SORoR
SINIAS . MARITVS . FELICISSI
S FRATER . MAXIMA . SOROR
PNINA . SOROR ☿ ☿

(n. 16.)

D . M
ALLIAE . . PRo
CVLAE . A. DI
DIVS . FIRMVS
CONIVG. PIISSIM

(n. 17.)

IVS . DOKIHIO
NVS . ET IVLIA . FELI
CITAS . ET . C. IVLIVS . DI
ODORVS . PARENTIB
PIISSIMIS . FECERVNT . ET
SIBI . SVISQ. POSTERISQ. EO
RVM

(n. 18.)

D M
TI . CLAVDIVS . ZETHVS . CLAV
DIA . HEDISTE . CLAVDIA . NICE
VLPIA . MOSCHIS . PHOCION . CAES
FECERVNT . SIBI . ET . SVIS . LIB. LIBERTAB
POSTERISQ. EORVM
H. M. H. N. S.

(n. 19.)

D ☉ M
LABENE
RESTITVTA
VENEMEREN
FILIVS FECIT
☉ ☉

(n. 20.)

D . M
FLAVIAE . TYCHE
FLAVIAE . CAPITOLINAES
VERNAE . BLASTVS
CONLIBERTAE . SVAE
BM . FECIT
V. A. XX

(n. 21.)

D M
AVGVSTINAE
ALVMNAE
DVLCISSIMAE
V. A. III. D. XXVI.
CAECILII . NYMPHICVS
ET . AGELE

La bella lapidetta della IV. coorte de' vigili (n. 1.), dedicata per voto ad Ercole da Cn. Domizio Vestale appartenente alla centuria di Turranio, è degna di considerazione per bellezza paleografica, e per l'accento posto sopra il VOTVM, che per tanto è stimata dal conte Borghesi del primo secolo imperiale. Il *Vestalis*, terzo appellativo di Cn. Domizio, quantunque non nuovo, non è tanto comune. Non indicando la lapida alcun prenome di Turranio, non saprei a quale di quei riportati dal Kellermann si potesse appartenere (1).

« Ben più interessante (trascrivo le parole del conte Borghesi » da lettera dei 15 Gennajo 1848) sarebbe la laminetta di bronzo » col PROC ALORICATA (n. 2.), se qualche lume ci avesse recato » su questo ignotissimo impiego. A me certo è sempre sembrata » una solenne pazzia quella del Vettori, che ha voluto farne il cu- » stode della statua loricata di Cesare, quasi che questa fosse l'unica » statua, che meritasse di avere un custode, o che tutte le statue

(1) p. 11. 2. 5. - ib. 2. 38. - 101. 2. 20.

» avessero dovuto avere un guardiano. La lapida del Marini in vece
» del procuratore ci ha dato l'ACTOR . AD . LORICATA, e l'*Actor*,
» comunque si prenda, sarà sempre un fattore sia di città, sia di
» campagna. Così pure l'altra tabella fa parola di conti, quando ri-
» corda che questo era un procuratore EX. RATIONE. PECVLIARI.
» Fu dunque una incombenza, che importava amministrazione: ma
» nella custodia di una statua cosa v' ha da amministrare? Tengo
» adunque che la lorica o corazza non abbia quì punto da fare, e
» inchinerei piuttosto a cercarvi un senso analogo a quello, per cui
» scrisse Ammiano Marcellino lib. 23. c. 5: - *Erat in hac eadem*
» *regione extensum spatium et rotundum loricae ambitu circumclu-*
» *sum, destinatus regiis voluntatibus, continens feras.* - Quindi si sa-
» rebbe potuto pensare ad un gran parco, o anche ad un latifondio
» circondato da mura. In fatti anche a' giorni nostri, almeno in questi
» paesi, simili luoghi si dicono comunemente *la murata* (1). È però
» notabilissimo, che fra quattro volte in cui questo procuratore della
» loricata si nomina, lo sia in tre sopra laminette da affiggersi, il
» che rende sempre più difficile l' indovinare qual fosse la natura
» del suo ufficio. »

Fu del pari graditissima al ch. conte Borghesi la partecipazione da me fattagli della bella lapide di L. Ceio Privato (n. 3.). Essa dalla base in su ha l'altezza di palmi tre e mezzo per palmi due e mezzo di larghezza, chiusa in semplice scorniciatura; la grossezza della pietra è di un palmo, e al disopra ha due incassature concave e quadrate, forse per istatua sovrapposta, o meglio per uncini di trattenuta, poichè i fianchi della stessa lapide sono rozzi. Fu trovata sul finire dello scorso marzo in una vigna rimpetto S. Maria in Navicella, e ciò importa a vieppiù togliere i dubbi sul preciso sito delli castra peregrina. Ivi per testimonianza della nostra iscrizione esistevano bagni, i quali nel sottoprincipato di L. Ceio Privato furono ingranditi, e appunto per il benefizio di tal fabbrica L. Ceio aveva già fatto voti ad Iside Regina per la salute e incolumità dell'imperatore, voti che infine adempì quando fu principe de' castri peregrini. Più considerevole si è la abrasione che osservasi nelle linee 7, 9, 10, (indicata nella stampa per mezzo di parentesi)

(1) In Sicilia poi si dà il nome di *firriata* ad un luogo di delizie circondato, e custodito da mura.

sostituita in parte erroneamente e fatta senza dubbio dopo l'assassinio di Geta e la relegazione di Plautilla, e che ci potrebbe condurre a quasi determinare l'epoca in cui fu scolpita questa iscrizione; la quale anche ha il pregio di accertarci della voce SVB PRINCEPS. Ora trascrivo al proposito alcuni brani di una lunga e dottissima lettera inviatami dal conte Borghesi a' 29 aprile del 1848, riserbandomi pubblicarla per intiero in altra circostanza, onde non privar la scienza lapidaria di tanti tesori di solida erudizione. « Gra-
» tissima mi è stata la comunicazione della bella lapide di L. Ceio
» Privato, nella quale ha accuratamente avvertito la duplice abra-
» sione. Giustamente ella tiene che nella prima si leggesse in ori-
» gine ET GETAE CAES., il cui nome viene richiamato dal sus-
» seguente PRINCIPIS . IVVENTVTIS, dopo la cui uccisione si
» sarà sostituito il BRITT. MAX., appunto come nella tavola di
» bronzo capitolina (Kellermann Vig. n. 12.), in cui pure si rescrisse
» poco diversamente BRITTANICIS . P. P. E la stessa tavola c'in-
» segnerà come nella seconda si abbia da restituire ET . FVLVIAE .
» PLAVTILLAE . AVG., il che confermerà la sua opinione che
» questa pietra sia stata incisa prima della spedizione brittannica
» incominciata nel 961. etc. Con egual dritto si compiace di aver
» di quì assicurata del tutto la voce latina SVB . PRINCEPS, che
» il Furlanetto ritrasse dall'ispezione della lapide di Fuligno, in cui
» trovò SVB . PRINCIPI, e non SVB . PRINCIPE, come si aveva
» nella copia del Grutero p. 347. 1. etc. » Si osservi che nella linea 9. fu abrasa senza dubbio la lettera G e sostituita la N.

Allorquando inviai la surriferita lapide di L. Ceio Privato al conte Borghesi, non tralasciai di parteciparli altre nove sepolcrali, tra le quali una greca; ed egli cortesemente accogliendo qualche mia opinione, così rispondeva nella sopra citata lettera: « Fra le
» altre lapidi inviatemi convengo anch'io essere la più importante
» quella che nomina Statilia Messalina figlia di Tauro ricordata in
» un altro marmo dal Grutero p. 995. 5. (n. 4.) STATILIAE .
» OPTATAE . MESSALINAE . TAVRI . *Filiae* . *Libertae*. È facile
» il dire che sia la terza moglie dell'imperatore Nerone, supponen-
» dola nata da Tauro Statilio Corvino *Messalae oratoris nepos* al
» dir di Svetonio (Claud. c. 13.) console nel 798. Ma può essere
» altresì una sua zia generata come il padre da T. Statilio Tauro

» console nel 764., e dalla Messalina sua moglie, figlia del citato
» Messala, di cui si fa cenno nella Gruteriana p. 925. 10. etc. Non
» dubito poi che il *pumilio* dipenda interamente dallo STATILIAES.
» MESSALINAE; e che questo nano fosse un *delicium* di quella si-
» gnora, che lo avrà tenuto per grandiosità o per trastullo, come
» nella mia prima gioventù avevane uno la vecchia principessa Bar-
» berini. »

Io comunicando all'or defunto chiariss. sig. abate Furlanetto il SVB . PRINCEPS della surriferita lapide di L. Ceio Privato, onde avesse ferma e non più dubbia sede nel suo nuovo lessico, non trascurai notargli il cognome NOMAS dato ad Attiena (n. 5.), cognome non registrato dal medesimo, comunque noto almeno per altra iscrizione nel Muratori p. 703. 2., ove leggesi IVLIA . NOMAS.

In quella che è dedicata alla memoria di Olimpiade (n. 6.) è da osservarsi la forma di alcune lettere, che si direbbero greche, se fossero considerate da se sole. — Nella greca mutilata al di sotto (n. 7.) manca il nome forse del liberto che fece incidere la lapidetta a Carpione: essa benchè concisa, è assai affettuosa, suonando in latino - *Vale Carpion*, *vale Domine mi.* - Trovasi nominato Carpione una volta dalla Gruteriana 654. 3., e un' altra volta dal Doni cl. 10. n. 97. Nè per la voce KYRI ha da nascer dubbio sull'antichità della lapidetta, che per tanto potrebbe da qualcuno credersi di recente data: da più iscrizioni antiche si hanno voci raccorciate per vezzo, donde si ricava che i Greci moderni le ereditarono; ne parlai, illustrando una iscrizione cristiana di Siracusa (1).

Tra le cinque iscrizioni latine sepolcrali, da me comunicate al ch. conte Borghesi a' 3. del passato luglio, è da osservarsi in quella di Arria Processiana (n. 8.) la novità e stranezza dei due accenti non collocati sopra il posto solito, ma uno scolpito sopra il dittongo Æ invece dell'A di *Processianae*, e l'altro sopra la R di *fecerunt.* Nell'altra mutila di Dafne (n. 9.) osserva il conte Borghesi che il raro cognome VERRES, portato oltre al celebre pretore di Sicilia, anche da un console suffetto, sia un poco troppo nobile per convenire al padre di costei, e piuttosto che Verris filia, come io opinava, debba sostituirsi VERR*is* SERVA, o VERR*is* L*iberta.* —

(1) Sagg. Anno II. n. 6.

In quella, che contiene due bei distici greci monchi per la frattura del marmo (n. 10.), l'intestazione latina è così restituita dal medesimo conte Borghesi: C. IVNIVS . EVANDRI . *Libertus* . SATVR*us*. Per la mia parte poi ho cercato di supplire ai versi quanto andò smarrito col pezzetto di marmo mancante, e attenendomi alla analogia di quel che rimane, e non pretendendo che più valenti grecisti non possano meglio di me riuscire a tal supplemento, di buon animo sottopongo il mio al parere di chi sa più di me. Io adunque leggo e supplisco nel seguente modo:

Σοὶ μὲν γῆ ξΕΙΝΩΙ ΚΟΥΦΗ ΠΕΛΕΝ Η ΣΕ ΜΑΚΑΙΡΑ
Πανδόκον εἰΣ ΟΙΚΟΝ ΔΕΣΠΟΤΕΩΝ ΕΘΕΤΟ
Φεύγουσαν δὴ ΠΙΣΤΙΝ ΟΡΑΣ ΣΑΤΥΡΟΙΟ ΘΑΝΟΝΤΟΣ
Τοὔνεκα ἡ ΠΙΣΤΙΣ ΣΗΣ ΚΑΤΕΔΥ ΠΟΛΕΩΣ

Fra le sopra citate iscrizioni sepolcrali comunicate al ch. conte Borghesi fuvvi anche un facsimile del vasetto di piombo ritrovato in Faleria, di cui per brevità si ommette la descrizione potendosene ognuno appagare dall'elegante ed esatto disegno fatto eseguire dall'egregio possessore (n. 11. 12.). Nella parte anteriore vedesi rilevata una S, nella posteriore ΦΛ' ΤΕΡΤΙΑΝΟΥ ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥ. Sul valore della S, giova riportare le parole del ch. conte Borghesi estratte da lettera direttami a' 6. dell'or passato ottobre. « Solo poi chi ha sotto » gli occhi il vasetto, e potrà assoggettarlo a tutte le osservazioni » e gli esperimenti necessari, sarà in caso di giudicare intorno al » significato della S apparente sul suo ventre. Ella mi dice ch'egli è » troppo piccolo per corrispondere ad un *Sextarium*, lo che essendo » non saprei nemmeno io rinvenire una misura opportuna incomin- » ciante da quella lettera. Ma invece di una misura di capacità, non » potrebbe egli essere un peso, ricordandomi di averne veduto un al- » tro, non saprei dire se a Napoli, o dove, che aveva la figura di una » piccola anfora col piede? » Avvertito da questa savia osservazione pesai il vasetto che attualmente dà cinque oncie e sei denari, ed ove si voglia calcolare l'ossidazione sofferta per più di 16. secoli, facilmente si avrebbe il valore primiero di 6. oncie, cioè di un semis o semissis; e il semis valendo la metà di 12. oncie, appunto risponderebbe al peso, o capacità del nostro vasetto. Quanto a me porto opinione che egli servì di campione da liquidi, non perchè effettivamente potesse

contenere sei ciati, ma perchè sei di quella misura legale dovessero dar il risultato di una metà del sestario; poichè sappiamo che presso gli antichi, i liquidi e gli aridi venivano calcolati col comune peso della libra.

La mancanza del prenome, la terminazione del cognome in ANVS frequentissima nell'età, in cui si usò di dedurre il terzo nome da quello della madre, che potrebbe essere stata una TERTIA, il gentilizio Flavio, il quale non si propagò se non dopo che questa famiglia pervenne all'impero, il compendio ΦΑ, che mostra già molto esteso il nome, e segnatamente l'abbreviatura ', che non s'incontra in iscrizioni italiane se non nei tempi scadenti, inducono il ch. Borghesi ad escludere il secondo secolo per l'antichità del nostro piombo. Mi risparmio far parola degli agoranomi, o edili, essendo tal materia ampiamente trattata dal ch. P. Secchi (Bilibra del Museo Kirch.); avendo poi riguardo alla economia del Bullettino, mi sono contentato di accennar di volo i pregi essenziali della lodevole collezione de' monumenti posseduti dal sig. Diamilla, lasciando quì da banda le lapidi meno importanti pubblicate di sopra sotto i numeri 13.-21. e riserbandomi di estendere le mie osservazioni in altra occasione con più agio.

P. Matranga.

---

b. Laocoonte.

(continuazione e fine.)

Un Tieste di Vario, una Medea di Ovidio, con tutta l'arte greca del linguaggio poetico, quanto si saranno accostati al genio greco, non lo sappiamo. La Medea, l'Ajace, che Timomaco dipingeva per Cesare, vestivano ancora, come pare, l'alto carattere della tragedia, nel quale Pacuvio ed Attio, Roscio e consorti aveano aperta la mente dei Romani. Ma Plinio si lamenta della decadenza della pittura al tempo suo. Ed a qual punto era giunto il gusto tragico sotto Nerone, lo sappiamo dalle declamazioni focose e dalle composizioni lamentevoli di Seneca. È vero che gli artisti erano Greci. Ma anche gli artisti, che valgono a dettar le leggi nell'arte di certe epoche, in altri tempi sono costretti di accettarle dal gusto allora predominante. Un'opera

sola dell'arte può essere il tipo di tutta una coltura, del sentimento e dei concetti di un'opera intera, un tipo, che s'impronta in molti al suo tempo, ma che in un altro non può esser ravvivato ad libitum in un esempio solo. Un nuovo senno si svela talora nell'arte come nella scienza, nella morale, nelle idee del mondo, della politica, per ispegnersi quindi in altri tempi. Certe epoche non possono procreare certe idee, e sono anzi al caso di appena interamente comprenderle; nello stesso modo anche nell'arte vi han certi tempi che non valgono a concepire certi caratteri e nuove figure, che riuscivano bene in tempi diversi. Così per ciò che riguarda il Laocoonte, neghiamo al tempo romano non tanto la mirabile abilità nell'ordinamento delle particolarità, la bellezza del disegno, la forza dell'espressione, l'abilità dello scarpello, l'intensità dell'effetto, quanto quel particolare carattere nel concetto poetico e nell'invenzione. La situazione piena di orrore, nella quale si trova per voler della divinità punitrice, un uomo nobile ed eroico, aggravato dalla colpa di una precipitazione giovanile, appunto nel momento nel quale voleva salvare la sua patria, questa situazione è trattata con profonda sapienza artistica ed in maniera che in tutte le parti non apparisca l'orrendo della verità, quale l'avrebbe immaginato un Michelangelo, come si può giudicare dai suoi serpenti strozzanti e mordenti del Mosè nella Sistina, leggendo solo la descrizione del Vasari. E nondimeno in tutta l'apparizione, compresi pure gli artificiosi ravvolgimenti dei serpenti ed i mantelli ben ordinati cadenti da tutte e tre le figure, nón ci si presenta niente d'inverosimile o sforzato; l'opera appartiene alle più espressive, e viene contuttociò dominata dappertutto da un sentimento fino e sicuro di bellezza. Gli affetti ed un senso di dolore sono mossi fino all'ultimo punto, e nondimeno nel soccombere del corpo, l'anima e lo spirito non vengono sbalorditi, ma pure vi trovano la loro espressione, la loro indicazione. Il carattere del Laocoonte, egli è vero, è ben diverso da quello della Niobe, ma non vi ho potuto trovar mai se non un concetto più presto elegico artificioso, che ingenuamente tragico (1): debbo al contrario

(1) « Mehr elegisch künstliche, als anspruchslos tragische Auffassung: » Gerhard l. l. p. 292. Con questo nemmeno ben si accorda « la venerazione che risentiamo nel contemplare l'antica grandezza dell'anima (cioè nel contemplare il Laocoonte.) » La descrizione del Laocoonte nella Beschreib. Roms, II. 2. p. 147-150, non è di Gerhard, ma di Platner.

ammirare ancor adesso, come allora, quando per la prima volta me ne feci qualche notizia, che un oggetto così tragico potesse esser trattato con energia e semplicità e con tanta moderazione nel patetico. È la retorica della natura, che parla, ed esprime il puro naturale fenomeno della lotta nel padre e nei figli; e la differenza del pensiero, nel quale l'eroe ci vien presentato nel marmo, da quello immaginato da Sofocle, non pare consistere tanto in minore propensione, riservatezza, modestia, quanto nella diligenza più spiccante per la bellezza della forma, come la richiedono in genere il progresso del tempo ed in particolare lo sviluppo posteriore delle arti figurative, sin da che per Lisippo nelle cose piccole, per Parrasio nelle fisionomie si erano rese accette le arguzie. E qual cosa vi è mai tanto nella letteratura come nell'arte, rimontando pure all'epoca migliore della scuola rodiaca più antica, che possa paragonarsi, per quel che riguarda il merito intrinseco, la bellezza e la composizione, ad un'opera qual è il Laocoonte? Ma allora gareggiava ancora in Alessandria nell'imitazione della tragedia attica la Pleiade di poeti tragici secondo ogni autorità molto lodati (1), ma questi pure vediamo che niente ci han dato che accanto alla triade attica abbia potuto durare nel tempo, benchè poco durò ogni opera di loro, come di altri grandi tragici di Atene stessa. Dopo quest'epoca sarebbe mancato per creare il Laocoonte, se non lo scarpello, certamente l'ingegno: concepito ed eseguito in Roma nel primo secolo non cesserebbe di esser un'eccezione ed anomalia di un genere a me altrimenti non conosciuto, e lo confesso ripetutamente, del tutto inesplicabile.

Se veramente il gruppo del toro si allontanasse tanto dal gusto puro e dalla moderazione, quanto vi si avvicina il Laocoonte; niente conseguirebbe da ciò per conchiudere un'epoca molto posteriore del Laocoonte; ma per contrario ambedue i gruppi, per quanto mai è possibile in due opere della medesima classe di rappresentanze, avuto riguardo alla diversità dell'oggetto particolare, portano tutti due l'impronta dello stesso genio, della stessa perfezione, della stessa scuola,

(1) V. le mie tragedie greche p. 1247 sgg. In Rodi, da Chares e la liberazione della città dall'assedio per Demetrio, sin alla sua distruzione per Cassio (Ol. 119-184), l'arte pare aver avuta una continuazione senza disturbo, mentre generalmente, e specialmente in Atene sin dall'Ol. 120 sofferse grandissimo danno secondo la testimonianza di Plinio.

ed in riguardo al toro questa scuola si riconosce autenticamente essere la più antica e florida di Rodi. Per credere creato il Laocoonte alcuni secoli più tardi in Roma, mentre da Plinio tal cosa non è asserita, anzi fa egli credere secondo il nesso piuttosto il contrario, vi vorrebbero particolari motivi, sia che questi venissero tratti da altri monumenti di un genere alquanto analogo, sia da notizie di simili rappresentanze tragiche. Una tal opera, del tutto isolata e strana nel suo secolo, e senza che alcun tentativo analogo, in quanto ci è noto, sia preceduto, un'opera tanto essenzialmente diversa secondo l'argomento e per la forza dell'invenzione affatto indipendente e propria, una tal opera, ripeto, rassomiglierebbe ad un miracolo. Viene ammesso da tutti, che Roma nel dominio dell'arte, molto meno che nelle lettere possa darsi il vanto dell'originalità; noi vediamo coi nostri occhi, come gli artisti greci colà lavoranti ad eccezione di maestrevoli ritratti e rappresentanze della vita comune e della storia, si tenevano dentro l'ampio cerchio di dii e deesse e dei miti usati, per la gran parte atti a lieto ornamento, ad esclusione degli eroi tragici; poi si esalta nel Laocoonte « la nobiltà morale e la tranquillità profonda dell'invenzione » molto sopra « tutte le sottilità della muscolatura, o l'espressione fisionomica »; e nondimeno si crede possibile, che il gusto formato per la gran copia di monumenti d'arte antica accumulati in Roma abbia bastato alla creazione di una tale opera: la è questa una vera contraddizione. Visconti al contrario non fa niun conto dell'argomento e del genio delle opere; e pare a lui che lo stile, e lo scarpello soltanto debbano essere calcolati. « Le belle arti, dice egli, perfezionate sotto Pericle non cominciarono a venir in decadenza, se non cinquecento anni dopo quella gloriosa epoca. Le fatalità civili della Grecia non abbatterono il genio de' suoi artisti ». Egli mette in campo questa memorabile asserzione in occasione del Laocoonte, nel quale secondo il mio giudizio i tre artisti di Rodi hanno sviluppato talenti tanto grandi, che nessun artista li ha forse mai superati. Chi non può negare il difetto in quest'idea sul genio greco, sulla storia interna del genio greco, confessi pure il difetto più leggero, cioè la debolezza sorprendente degli argomenti esteriori, dei quali si serve l'archeologo giustamente tanto celebrato, per rinforzare le ragioni di Lessing (1).

(1) Ciò che Lessing nel Laocoonte p. 276 sgg. con abbastanza dottrina per quei tempi avea conchiuso dall' ἐποίει ed ἐποίησε come supposti

Per non addurne che uno, egli dice, che frai gruppi di marmo, soli due abbiano acquistato una celebrità: divenne celebre Pergamo per l'osceno *symplegma* di Cefissodoto, fu celebre Rodi pel toro; ora, se fosse stato eseguito il Laocoonte sin da alcuni secoli, non sarebbe sfuggito agli scrittori, che aveano notato gli altri. E noi conosciamo quelli due dal solo Plinio, appunto come il Laocoonte.

Thiersch nel difendere la sua opinione, se non isbaglio, ha cercato di appoggiarla principalmente in maniera, che ci presenta « l'imitazione di ciò che era sancito per i grandi maestri, come la forza conservativa della plastica » (p. 394). Poi toglie ogni differenza fra gli uomini grandi, i quali in tempi grandi aveano aperto la strada, mostrato i mezzi e le vie, ed un uomo eguale a loro nella facoltà spirituale, quale che sia il tempo nel quale vive, a cui riesce perciò possibile di lavorare sul loro gusto, cioè imitando e creando sulle loro tracce fino ad innalzare per le sue opere la sua gloria al pari che quella di loro (p. 398). Finalmente attribuisce alle già mentovate opere posteriori (alle quali aggiunge ancora alcune altre di epoca non del tutto certa) « una novità, che viene ancora magnificata per la genialità, colla quale sono immaginate ed eseguite » (p. 397). La genialità anche nell'imitare, nel procreare dietro l'esempio di altri, non è soggetta a nessun dubbio; ma dovrebbe almeno non esser così facilmente ammessa, se la novità relativa e subordinata del procreare dietro esempio altrui abbia a vantare una nobiltà non inferiore a quella del genio che propriamente procrea cose nuove. Pindaro dice: ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον. In una maniera tutta diversa e che è di minori conseguenze si esprime St. Victor così: « gli artisti posteriori impiegarono tutto il loro talento e genio nel raffinare e sviluppare sempre più le belle composizioni dei più antichi, in posizioni, forme, panneggiamenti, ed in ciò fecero meglio, che di arrischiare se stessi in composizioni meno sublimi e meno perfette ».

indizi dell'epoca, è stato poscia, come è noto, messo in luce per la lite di due celebri archeologi francesi. Un'altra ragione di Lessing era, che i Greci facessero morire solamente i figliuoli, non Laocoonte stesso; e sino da Arctino Quinto Calabro fa la prima e sola eccezione, che il padre non muore. Giacchè le parole παιδόβρωτος πορκέως di Licofrone non mostrano, che i figliuoli soli perirono.

Con queste osservazioni non vogliamo nè pretendiamo disputare l'opinione contraria ad uomini profondamente dotti; ma le abbiamo scritte nella previsione, che la storia dell'arte greca in Roma, soggetto tanto interessante per la copiosità del materiale già pronto, cominci finalmente a vedere la luce. Giacchè finora non ci sono che abbozzi meschini sopra questa lunga e copiosa parte della storia dell'arte. Chi invece di questo imprenderà di far un'opera durabile, la quale pure contribuirebbe molto a mettere in luce la vita e la storia dei Romani sin dal tempo di Sulla, non dovrà solamente consecrarle una serie d'anni in Roma stessa, non avrà solamente da raccogliere, ordinare, depurare, ma dovrà pure essere in istato, di attignere da profonda conoscenza delle epoche anteriori la giusta estimazione delle cose derivate e discordanti. Se pertanto quest'epoca non richiede di preferenza che diligenza ed un sano giudizio, essendochè tanti monumenti in serie non interrotta vi esistono; è certo, che l'epoca anteriore da Alessandro sin al tempo de' Romani, la quale pure ha bisogno di investigazioni ben connesse, non potrà essere stimata profondamente senza il tatto più fino nel giudicare sopra tradizioni incerte e fenomeni ambigui; vi si richiede molto più di fantasia storica e critica conghietturale. In ambedue le sezioni si mostrerà sicuramente, quanto varrà una continuata investigazione dei particolari, per rischiarire delle cose finora conosciute superficialmente. Sull'anteriore delle due epoche Visconti avea diretto molto la sua attenzione, e C. O. Müller mostra ancora di ben comprenderne la importanza, dicendo nel principio della sua dissertazione sulle antichità di Antiochia: *nullo fortasse tempore ex memoria hominum major erat in luxu, elegantia et in fastu decor. Romanisque fortasse ob eam solam caussam quaedam inventa tribuimus, quod Macedonum aetatis, quae illi imitati sunt, magnifica opera, e terris evanuerunt.*

F. T. Welcker.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1849.

Scavi di Perugia. — Adunanze dell'Instituto.

I. SCAVI.

Scavi di Perugia.

Lettera del sig. prof. FABRETTI *al dott. Henzen.*

A voi doleva che per la infermità lunga e per la susseguita morte, non mai lamentata abbastanza, dell'illustre cav. Vermiglioli, all'Instituto archeologico rimanessero sospesi gli annuali rapporti delle escavazioni che per solerzia di alcuni cittadini si operavano in Perugia mia patria. Non senza esitazione mi arrendo al vostro gentile invito, di por mano alla continuazione di que' rapporti, per lo innanzi inoltrativi dal dotto mio maestro; dappoichè io, giovine in questi studi, temo di mal corrispondere ai vostri desideri. — Distesamente ci ragguagliava il Vermiglioli dei molteplici prodotti degli scavi perugini nel 1843 sino al maggio 1844. — due anni prima ch'ei fosse colpito da irrimediabile malattia. Le sue parole vennero inserite nel Bullettino dell'Instituto pe' mesi d'agosto e settembre 1844. D'allora in poi gli esperimenti furono in qualche modo e per qualche tempo (non più oltre del novembre 1846) continuati, sia dappresso alla tomba dei Volunnii, sia in altre parti del territorio perugino, e sempre non lungi dalla città, con risultato felice, specialmente dal lato della epigrafia etrusca e latina. Anzi io, inclinato agli studi dei dialetti dell'antica Italia, precipuamente tenni memoria accurata delle varie iscrizioni che di tratto in tratto si andavano dissotterrando, e poco del valore artistico delle urne, pochissimo d'ogni sepolcrale supellettile che non avesse una importanza storica: tanto più che il Vermiglioli viveva, e,

congiuntamente alla illustrazione di ciascun monumento sino al maggio del 1846 andava preparando un capace volume, che raccogliendo con elaborate dichiarazioni le epigrafi nuove scoperte dopo il 1840 pensava raccomandare ai dotti una bella giunta ai due pregiati volumi delle iscrizioni perugine. Il qual lavoro, rimasto inedito appresso il conte Benedetto Baglioni, tengo per fermo verrà in luce entro il corrente anno, con un' appendice di altre iscrizioni non conosciute dal dotto archeologo.

Sarò brevissimo; imperocchè mi prevalgo di qualche ora che mi concedono di riposo le incombenze del mio officio, e perchè scrivo senz'aiuto di libri, riandando solo sulle mie schede epigrafiche. — A due e a tre miglia lungi dalla città, nella villa del Palazzone, al ponte Felcino e nella parocchia di Casaglia, dal novembre 1844 al novembre 1846 gli scavi furono o continuati od incominciati; varie camere sepolcrali videro la luce. Mi parto da quelle scoperte al Palazzone presso all'ipogeo dei Volunnii.

1. La prima cameretta dava sei urne di rozzo travertino con coperchi fastigiati e ornati di fiori e fogliami, con altrettante iscrizioni, spettanti alla famiglia *Vibia* (ꓵꓶꓶꓕ e ꓶꓵꓶꓶꓕ) già nota per tanti marmi e storici ricordi. Ma per ragioni di parentela vi s'incontrano i *Varii* (ꓵꓭꓕ e ꓶꓵꓭꓕ) ed una *Larzia Volsinia* (ꓱꓵꓶꓶꓶ-ꓶꓕꓕ · ꓵꓷꓭꓕ), in Lanzi ꓶꓱꓶꓵꓶꓶꓕꓕ, nome senza dubbio preso dalla etrusca città di Volsinio.

2. La seconda offeriva in urne cinerarie nove iscrizioni che riguardano per la maggior parte la famiglia *Marcania*, o fors' anco *Marciana* (ꓱꓶꓷꓭꓱꓶ e ꓱꓶ⋇ꓭꓱꓶ, ꓶꓱꓶꓷꓭꓱꓶ e ꓶꓱꓶ↓ꓭꓱꓶ, con differenze paleografiche notabili nell'uso scambievole delle lettere ꓷ, ↓ e ⋇), per iscrizioni di Perugia e di Chiusi cognita tralle toscane: altre spettano ad una *Spezia* (ꓵꓶꓵꓶꓵꓶ) e ad una *Curania* (ꓵꓕꓶꓱꓭꓶꓷ) da *Curia* che abbiamo appo Lanzi e Vermiglioli (e *Curanus* in Grutero). Oltre i quali nomi, s'incontrano ai *Marcanii* congiunte un'*Atilia* (ꓵꓶꓕꓶꓱ) che ha monete consolari: una *Velcinia* o *Velcenna* (ꓵꓕꓶ⋇ꓷꓶꓶꓕꓕ), da *Velcia* o *Velzia*, colla doppia ⋇ sovrabbondante, siccome in molte altre iscrizioni, ove tal nome ricorre: una *Paziana* (ꓱꓶꓵꓶꓱꓶ), secondo che giudicava il Vermiglioli, da *Pazia* che si trova in Grutero, ma che io leggerei *Patinia*, dappoichè un *Patinio* sia ne' marmi gruteriani e muratoriani.

3. Sendo cotesti piccoli ipogei disadorni per la natura del terreno, le urne andavano tra le moltissime nelle propinque abitazioni della villa Baglioni. Non così avvenne di altri cinerarii rinvenuti prossimamente in un ipogeo che si presentò per una porta di travertino girante sui propri cardini, — esempio nuovo nel nostro territorio. Il vôlto della camera era caduto; ma il piano, sgomberato, lasciò vedere una fossa circolare (forse tre metri profonda), destinata a raccorre vasi, e coperta d'un travertino con piccola apertura nel mezzo. Alquante urne, per lavoro pregevoli, recano iscrizioni che ne avvertono appartenere alla famiglia *Apelia* pel Vermiglioli, ma che io darei all'*Aflia* (IJ8A per donna, ƎJ8A e una sola volta ƎJ8VA per uomo, e nel secondo caso 2ƎJ8A), se la trovassi nelle raccolte di antiche iscrizioni: i cui soggetti nascevano — ricordo i soli nomi meno frequenti nella lapidaria e men noti — da una *Larisia* (JA2-IqAJ) ch'è in Muratori, da una *Volteia* (JAIOJV) notissima anche nelle monete (quando non sia *Ulzia* che, senza ricorrere a figure grammaticali, veggo in Muratori), da una *Pacia* (JAYDA8) e da una *Tutinia* (JAM↓2VΘ). — In quest'ultimo nome la prima lettera (Θ), com'altre di aspirazione, non ha un valore determinato dai paleografi. Il Vermiglioli leggeva *Tutricia*, forse perchè in altra iscrizione dello stesso sepolcro siffatto nome ricorreva chiaramente scritto colla *th* (IƎM↓2VO). Tuttavolta, avendo tra le funerarie etrusche osservato JAIMqƎΘ ed JAIMqƎB, I↓2AΘ ed I↓2AB, AIMAO ed AIMAΘ, IMIqƎO, IMIqƎ⊗ ed IMIqƎB, considero cotesta lettera non lontana dal valore dell'*h* (⊗) nelle tavole eugubine, e proporrei leggere *Usticia*, da *Ustia*, anzi chè *Tucinia* con la 2 riempitiva. — Ciascun'urna di questo importante sepolcro presenta sculture nel prospetto: tre volte il sacrificio d'Ifigenia, combattimenti d'uomini a cavallo e a piè, una testa gorgonica fra scudi amazonidi, e forse la Nemesi alata che sostiene una ruota a sei raggi. I coperchi hanno or figure giacenti con nella destra patere ombilicate, or semigiacenti a bassorilievo sul timpano, ed una testa coronata, forse bacchica, fra due anfore rovesciate.

4. Una celletta, scoperta il novembre 1845, fra le varie olle mortuarie anepigrafi, donava ai ricercatori de' monumenti antichi un'urna rozza, ma a belli e sicuri caratteri portante la iscrizione: MVJAJ · IMMV↓VJ · VA: *Aula Lucumonia*. E credo tale

epigrafe importantissima, perchè non mi cadde mai sott'occhio tra le molte funerarie etrusche e tra marmi latini il nome d'una *Lucumonia*; che ora ci assicura della vera maniera di scrivere quella prima dignità politica dell'Etruria, il *Lucumone*. Pure aggiungo che nelle inedite perugine vidi una AIMMV↓AJ (e nel sesto caso JAƎMMV↓AJ) che il Vermiglioli rese *Lacinia*, e che forse, senza ricorrere a duplici mutamenti e a ridondanza di lettere, potrebbe toccare più davvicino la lezione del nuovo marmo.

5. Sei urne (due sole anepigrafi) diede una piccola camera aperta li 12 novembre dello stesso anno. Due iscrizioni ricordano la famiglia *Velia* (AIJƎ⅃), le altre una *Tizia* (I†Ǝ†), e una *Larzia* moglie di *Vario*, siccome ritenne il Vermiglioli, o *Larzio* figlio di *Vario* (ƧAMꟼAƎ · VIƧ · ꟼAJ).

6. Quasi a fior di terra giacevano altre urne con iscrizioni latine. In due: C. SOCCONIVS . C. L, l'uno cognominato DASIVS, l'altro OLIPOR.

7. La famiglia *Obelsia* (IƧJƎ1V), rarissima a riscontrarsi, venne in luce il 4 novembre 1846. Il sepolcro aveva cinque urne scritte ne' coperchi fastigiati. Le ceneri di un *Ancaria* (IꟼAƆMA) e di un'*Elvinazia* (I†AMI⅃ƎB) v'ebbero stanza, perchè consorti di due *Obelsi* (MIƧJƎ1V). Forse da cotesta *Elvinazia* nacque la *Velia Vibia Obelsia*, quì nominata col cognome materno JAI†AM-IƆJƎ8. — Le urne medesime ne' loro prospetti offrono un ippocampo con sopravi due figure in atto di suonare il flauto e la lira, altro ippocampo con un uomo armato di scudo, altre figure pure in armi, ed un centauro che si difende dai nemici, mentre colla sinistra regge una femmina. Uno specchio graffito, ch'io mi ricordo conservatissimo, e due dadi rimasero nel nascente museo del Palazzone, proprietà del Baglioni, della erede Lazi e delle suore di s. Lucia.

8. Succedeva in quel giorno medesimo lo scoprimento di altra camera sepolcrale della famiglia *Velia* (AIJƎ⅃, per nomo VJƎ⅃ e nel secondo caso MIJƎ⅃), sovente ripetuta ne' marchi etruschi e latini. Ma tralle cinque urnette di travertino rozzo s'incontrava anche una *Tizia* (AIJ†I†) e certo *Larte* (il nome è perito) nato da una *Sentinazia* (JAI†AMI†MƎƧ). Altra urna di terra cotta, ma con coperchio di travertino, non aveva iscrizioni: il prospetto pe' suoi anaglifi sarà materia di ricerche archeologiche. Si ebbero

due specchi graffiti e alcuni globetti di pasta vitrea colorati, che il Giovannelli osservò eziandio in uno o più sepolcri rezio-etruschi.

9. Un *Sesto Luscinio* (ꓶAƆVϮꓶAƧ · ƎƧ · IИƆƧVꓶ · ƎƧ), da *Luscio* che s'incontra in Muratori e nel Marini, (e *Luscinus* in Grutero) trassi da un cinerario con due altri anepigrafi scoperti il 6 novembre.

10. Chiuse in quell'anno 1846 gli scavi di Palazzone il ritrovamento di altre urne rozze, di pochi vasi, di uno specchio, di vari globuli e gocciole in pasta vetrosa: oggetti racchiusi in piccolo ipogeo. — L'unica iscrizione ricordava un *Arria Setria* (IϘϮƎƧ · ϘA).

Siffatte iscrizioni produceva in pochi giorni per opera del Baglioni e del Lazi il terreno che fiancheggia il più magnifico de' perugini ipogei. — Tuttavia il Lazi, indefesso nelle ricerche, si provava a nuovi scavi nella parrocchia di Casaglia. E nel gennaio 1845 recò a luce diverse urne, sei delle quali portavano iscrizioni sul prospetto o sul coperchio, or incise, or semplicemente colorate a nero. Quattro annunziavano la famiglia *Annia* (IƎИA); due delle quali ho argomento a ritenere che nel volume inedito, e dianzi ricordato, del Vermiglioli, siano date con qualche alterazione nella punteggiatura: alterazione che in fatto d'epigrafia, e specialmente etrusca, nuoce per certo alle disquisizioni degli eruditi sugli avanzi d'una lingua perduta. Ne anticipo la correzione:

1. IƎMAIOϘAꓶIƎИAOИϘA
ИAꓶƆA

2. AMIƎИA : OϘAꓶ
MƎꓶV

Le quali rendo: *Arunzia Annia figlia* (AIƎ) *di Larzia*, e *Larte Annio* figlio *di Aulo*. — Delle altre due iscrizioni, l'una apparteneva ad una *Tizia* (AIYIY), l'altra forse ad una *Furinia*, conosciuta ne' volumi del Gori, ma che a studio dei dotti quì trascrivo per intiero:

C· RVRAMI · POSE

In altra parte delle vicinanze di Perugia, e precisamente al ponte Felcino, il prof. Achille Dottorini intraprendeva alcuni scavi, nel maggio del 1846. Dissotterrava tre grosse urne con iscrizioni a ricordo di una *Larzia Petronia* (ΙΜΥϤΤΞΛ), di *Sesto* ed *Arrio Senazio* (ΞΤΑΜΞΖ), nome che s' incontra nelle iscrizioni del Muratori e del Gori e tra le perugine etrusche. Poi, il 22 aprile, a poca profondità rinveniva un piccolissimo ipogeo con quattro cinerari di travertino, le cui iscrizioni mi sembrarono preziose, perchè segnano il passaggio dall'etrusco al latino idioma prevalente nelle nostre contrade. E le trascrivo nell'intendimento che utili siano veramente agli studi della lingua degli antichi popoli italiani:

1. ANCHARIA . ΡΗΤRONI
2. A. PETRONIVS . L. F. SVCIAE CNT
3. VIBIA . PTRONI

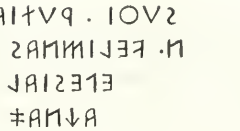
La quarta iscrizione, a caratteri etruschi, dava un *Aulo Tuzio* (ϹΞΙΤΥΛΤΞΛΥΑ), sulla fede del Lanzi che riconosceva un *Tuzio* o *Tizia* (ΑΙΤΥΤ).

Altre urne, ornate di bassorilievi, traeva nello stesso giorno a far rivivere la famiglia *Patinia* (ΙΞΜΤΑΛ), una *Lunicia* (ΙΟΜΥΛ) e una *Caia* (ΙΑΟ) consorti di due *Patini* (ΜΑΜΤΑΛ), uno de' quali nato da *Ortinia* (ΛΑΙΜΙΤϤΥΒ).

Le sollecite cure del prof. Dottorini non erano a vero dire corrisposte da pari fortuna; imperocchè provandosi egli a nuove escavazioni nella ricordata parrocchia di Casaglia scopriva alcuni ipogei che in altro tempo furono preda di avidi ricercatori, ed uno singolare per arte, con poche urne rovesciate ed infrante, ma che lasciavano vedere il nome della famiglia cui appartennero. Vidi un *Velio* ed un *Arunte Rofio* (ΞΒΥΑϤ e ΞΒΑϤ), già per altre funerarie dal Vermiglioli illustrate famiglia nota, uno dei quali nato da *Atonia* (ΛΑΙΜΥΤΑ).

Alle quali iscrizioni non posso non aggiungerne una in pietra morta, a piccoli ma nitidi e sicuri caratteri, destinata a stare fissa nel furlo, quasi officio di colonnetta, forse per indicare che lì presso riposavano le ceneri di un *Arrunzia Volunnia* nata da *Efesia*. La ritengo pregevolissima, dappoichè vi si rinvengono due voci che certamente nomi di famiglie non sono:

AI†V9 · IOVƧ
· ƧAMMIJƎƎ ·M
· JAIƧƎ1Ǝ
· ‡AM↓A



La prima è troppo conosciuta: IOVƧ e I⊙VƧ nella celebre iscrizione di s. Manno, in sasso perugino e nell' ingresso al sepolcro dei Volunni: >I◇VM in un'edicola vulcente: JIOVƧ e ◁V⊙VM presso il Lanzi, MI⊙VƧ in altra iscrizione perugina, AMIOVM in uno specchio graffito e sul petto di figura muliebre. Gli etruscisti vi trovano un *augurio di felicità* e di riposo alle anime dei trapassati. Quì forse direbbero: *alla salute di Arrunzia* (MAI†V9, con trasposizione di lettere, come AOMA9) *Volunnia* nata *da Efesia* ‡AM↓A, voce che per la giacitura e per la sua terminazione non può essere che verbo, rispondente forse al ƎƆƎ† (ἔθηκε) o ad altro di pressochè simile significazione.

II. ADUNANZE.

Il Natale di Winckelmann non si è potuto celebrare in questo anno colla solenne adunanza, con cui l'Instituto suol inaugurare il ripreso corso delle settimanali adunanze, per le politiche vicende le quali han tenuto occupati gli animi di tutt'altra cosa fuorchè d'archeologici argomenti. Perciò fu giudicato opportuno di sospendere la solennità, per cui materie degne di essa erano state preparate e che in altra occasione saranno esposte al pubblico. Intanto furono riaperte le adunanze, in cui si sottomettono a dotta discussione archeologiche quistioni, ma siccome la sterilità quasi assoluta di nuove scoperte non ci mette più in istato di dar continui rapporti intorno le cose venute di recente alla luce, così abbiamo dovuto cambiar sistema anche per questa parte de' nostri lavori, profittando dell'agio lasciatoci per investigare con cura quei fatti che altre volte per la sovrabbondanza di materie sono state appena registrati, e che richiedono più esatte definizioni.

È un pezzo che noi abbiamo predetto il momento che ora è giunto, quello della scarsezza sensibile di nuovi monumenti; chè gli scavi

di Vulci mostransi ormai infecondi sotto la zappa dello scavatore, e anche in altri siti i rinvenienti di cose antiche son divenuti assai rari. Nel momento attuale due sorgenti sole sono aperte, che ci danno speranza di rimarchevoli scoperte, la necropoli di Cere, affidata alla custodia del sig. comm. Campana, che ne ha tratto alla luce cose sorprendenti, di cui ci sarà dato tra breve di trattenere i nostri lettori, ed il vasto dominio del suolo etrusco in Toscana investigato con maravigliosa arte e veramente scientifica passione dal sig. A. François.

A Roma stessa cose importanti hanno da attendersi dalle scavazioni della basilica Iulia che sono aperte, ed anche nel passato anno la Commissione D. B. A. con le sue provvide cure ci ha procurato mercè le sue investigazioni qualche bel risultato. Basta solo citare lo scavo dei tre tempj, in cui si alza il cristiano tempio dedicato a s. Nicola in Carcere, per accennare un importante trovato, di cui si attende da mano capace una esatta relazione.

Ma tutte queste cose non sarebbero sufficienti a somministrarci larga materia per le settimanali nostre discussioni, alle quali però abbiamo dovuto provvedere in altro modo. Nello stato attuale degli studi archeologici lo spicilegio può porgere più ricca raccolta che la messe vergine di qualche rinvenimento, attesochè troppo spreco è stato fatto delle cose altre volte messe a tesoro. Ad onta però che la frequenza delle nostre riunioni sia molto scemata, i risultati ottenutine sono non meno importanti, anzi molto più concludenti; ciò che devesi alla calma che suol mancarne, quando la soprabbondanza di cose nuove non ci permettea di riflettere bene al contenuto de' dolci frutti, che troppo spesso furono trattate con apparente anzichè con vero sapere.

Il carattere diverso che così han preso le nostre comunicazioni, ci ha determinato a darle alla stampa in modo alquanto diverso da quello che fino ad ora si fece. Benchè la brevità sia il principale scopo di siffatte comunicazioni, pure si cercherà di accennare la sostanza del discorso colle proprie parole dell'autore di ogni osservazione. È da sperare che così i nostri lettori dureranno minor fatica e avranno maggior piacere di passare in rivista le cose che si sono trattate, senza che questi leggieri cenni tolgono nè l'opportunità nè il dritto di render conto in altra occasione con maggior agio e con più ampio discorso.

La Direzione.

---

1. *Sul luogo di Roma detto i quattuor scari.*

Sì nel *Curiosum Urbis* come anche nella *Notitia* si fa menzione d'un sito nella ottava regione di Roma che con qualche varietà di lezione chiamano: *Aquam cernentem quattuor scaros sub eadem*, ossia *Aquam cernentem quattuor Scauros sub aede*. Il signor professore Preller nel dotto suo libro sulle *Regioni della città di Roma* (Iena, 1846, 8), p. 151 si è deciso per quest'ultima lezione, ritenendo i quattro Scauri essere le statue dei quattro più celebri membri della famiglia così cognominata, e conformandosi in ciò al parere del ch. Becker, dal quale si discosta però per la spiegazione del *sub aede*. Il Becker, cioè, (p. 575, n. 1211) pensa ad una *aedicula* comune, sotto la quale siano state esposte quelle statue, mentre il Preller preferisce di supporre un qualche edifizio sacro situato sul Palatino, al dissotto del quale abbia da cercarsi il monumento dei quattro Scauri. Resta per altro dubbioso, se l'*aqua cernens* abbia da separarsi dai quattro Scauri, sicchè indichino così due siti vicini, oppure abbiano da congiungersi, e debba forse immaginarsi un fonte che colle sue acque abbia separato (*cernere*) fra loro le statue in quistione.

In tanto imbarazzo ci vien ora in aiuto l'iscrizione di un bel cippo scavato nel 1844 in una vigna fuori di Porta Latina, vicinissima alla stessa porta, il quale adesso trovasi nel Museo lateranense. Mostra esso nella sua parte superiore il dio Bacco colla pantera, circondato dal bacchico tiaso. L'iscrizione dice così:

C. CLODIVS . C. L. EVPHEMVS
NEGOTIATOR . PENORIS
ET . VINORVM
DE . VELABRO . A. IIII . SCARIS
ARAM . POSVIT . SIBI
CONSECRAVIT
DEDICAVITQVE
LIBERTISQVE . SVIS
POSTERISQVE. EORVM

Vedendo che già in essa il domicilio di C. Clodio si indica con quel *de Velabro*, si è pensato da altri, che coll'*a IIII scaris* si volesse piuttosto notare l'insegna della sua bottega, e si è voluta giustificar

questa supposizione per le note iscrizioni coll' *a septem Caesaribus, a septem Caesares*. Basta intanto rammentarsi che appunto colla preposizione *a* si significa il domicilio, e senza citare i tanti esempi, che la sola *sacra via* ce ne offre, non che le frequenti epigrafi de' pedagoghi *a caput Africae*, ci rapporteremo al giudizio del Marini (Arv. p. 244) che anch'esso prese i sette Cesari per una contrada di Roma. Riteniamo adunque essere indicato il domicilio di Clodio per la duplice nota, del Velabro, cioè, e de' *IIII scari*. Il Velabro era un luogo conosciutissimo, mentre il sito detto i quattro scari probabilmente non era di grande rinomanza. Chi perciò in questo aveva la sua casa, poteva, per meglio indicarne l'ubicazione, aggiungervi benissimo il Velabro, se i due siti tra loro eran vicini, appunto come presso il Marini (Arv. 347) leggiamo, *qui manet in Sebura maiore ad Nimfas*, e come ancora gl' Inglesi sogliono aggiunger all' indicazione delle loro strade quella della piazza che vi è vicina. E sebbene il Velabro ed il sito designatoci dai Regionarii con *aqua cernens quattuor scaros sub eadem* appartengono a due regioni diverse, quello all'undecima detta *Circus maximus*, questo all'ottava detta *Forum Romanum magnum*; nondimeno si rileva con evidenza dai medesimi essere stati i quattro scari vicini al Velabro. Imperocchè dal tempio di Vesta, di ubicazione abbastanza certa, l'antico regionario procede nella direzione del Circo massimo, e dopo aver menzionato gli *horrea Germaniciana et Agrippiana*, l'*aquam cernentem quattuor Scaros sub eadem* (*aede?*) passa all'*Atrium Caci*, che il Preller (p. 153) ha reso probabile essere stato sotto del Palatino in quel punto, dove questo termina verso il Foro Boario ed il Circo massimo. Prende cioè l'*Atrium Caci* per la casa menzionata da Diodoro (IV, 21) nella vicinanza delle scale del medesimo, che Solino (I, 18) cita come termine della Roma quadrata sul Palatino. I quattro scari adunque essendo posti tra il tempio di Vesta e l'*atrium Caci*, erano vicini al Velabro, quantunque in regione diversa.

Che *scarus* sia un pesce molto stimato dagli antichi Romani, è cosa conosciuta. E se taluno maraviglierassi dell'essersi denominato da esso un vico oppure una piazzetta, si rammenti delle *gallinae albae* della sesta regione e delle *ciconiae nivae* della nona, oppure della *piazza delle tartarughe* in Roma moderna. Se poi ci ricordiamo, che i Regionarii antichi non ci fanno noti se non monumenti ed edifizi, fa-

cilmente ci persuaderemo, essere stata l'*aqua cernens quattuor scaros sub eadem* probabilmente una fontana a guisa di quella delle tartarughe, che abbia preso il nome dall'accidentale ornato di quattro pesci scari. Stantechè, quantunque sia oscura e forse corrotta la lezione *cernens*, si converrà sempre che i pesci bene convengono all'acqua. In quanto poi alla divergenza delle lezioni *sub aede* e *sub eadem*, osservo che i migliori codici del Curiosum tutti offronci quest'ultima, che ugualmente trovasi nel codice vaticano dell'ottavo secolo, secondo il Preller, della Notitia. Se l'accettiamo, avrà da supplirsi *aqua*, e, benchè espresso in maniera poco chiara, il senso almeno si capisce. Se peraltro si preferisce la lezione *sub aede*, dovremo certamente col Becker pensare a qualche edicola, dalla quale scaturiva la fontana, anzichè col Preller ad un tempio situato sull'altura del Palatino. Imperocchè non può sostenersi siffatta supposizione, come vuole egli, pel confronto della *Bona dea subsaxanea*, attesochè il *saxum* era un sito sacro conosciutissimo (cf. lo stesso Preller, p. 197), mentre molti tempj erano collocati sul Palatino, nè poteva mai trascurarsi una più accurata indicazione di quello che lo scrivente aveva in mente. Benchè finalmente, se voglia starsi al nostro titolo, sembri più conveniente il separare e far due monumenti o siti diversi dell'*aqua cernens*, e de' *quattro scari*, e benchè bene allora convenga il *sub eadem* all'ubicazione di questi (essendochè mettendosi allora l'*aqua cernens* tra il Palatino ed i *quattro scari*, questi sempre più avvicinansi al Velabro), ciò non ostante io son d'avviso che non debbano separarsi, giacchè oltre i pesci che tanto bene convengono all'acqua, rimarrebbe il *cernens* privo di accusativo, e più ancora nei Regionarii non sarebbesi aggiunta ai monumenti la nota della loro ubicazione in riguardo all'edifizio precedente. Per giustificare l'uso del semplice *quattuor scari* in luogo di *aquam cernens* ecc. mi rapporto di nuovo alla già citata *piazza delle tartarughe* invece di *piazza della fontana* così chiamata.

Il resto della epigrafe non presenta difficoltà veruna, sapendosi che *penus* significa le provvisioni che si fanno per un lungo spazio di tempo, non ciò che si compra pell'uso quotidiano della vita. Il *negotiator penoris* quindi è il moderno pizzicagnolo, che combinava con ciò un negozio di vini.

G. Henzen.

2. *Ippolito.*

Tra il numero non piccolo delle rappresentanze di Ippolito dal Winckelmann (M. I. t. 102) fu annoverato anche il bassorilievo di un sarcofago, che esiste tuttora in villa Albani. Zoega, quando ripubblicò il monumento (Bassor. I. t. 50), si oppose alla spiegazione assegnata da Winckelmann, avvertendo come non esista alcun testimonio di scrittori antichi, pel quale sia manifesto, che la vecchia nutrice di Fedra abbia apportato la dichiarazione dell'amore ad Ippolito in iscritto, come appunto vien rappresentato nel nostro bassorilievo. Ed è anche vero che il giovane, il quale in piedi dietro Ippolito pare recitargli il contenuto della lettera, offre pur egli una difficoltà, che al Winckelmann non riuscì di sciogliere in una maniera molto felice. Giacchè supponendolo Teseo, volle riunir in un gruppo due momenti, che nel mito sono separati affatto per un grande intervallo di tempo, cioè quello, nel quale Ippolito riceve l'annunzio dell'amore di Teseo, e l'altro, quando Teseo dalla lettera trovata presso il cadavere di Fedra conosce la pretesa colpa di Ippolito. Ciò che proferisce Zoega contro quest'opinione, ha in vero buon fondamento. Se questo peraltro sia sufficiente per abbattere la spiegazione in genere di Winckelmann, come lo crede ancora il Müller (Arch. §. 412. 2), è ben altra questione.

Confrontando però il gruppo delle donne p. e. con quello del sarcofago, che nell'opera di Zoega occupa la tavola antecedente (49), o col celebre sarcofago di Girgenti, l'analogia di queste rappresentanze parla apertamente in favore della spiegazione di Winckelmann. Ed in ciò ci deve confermare il confronto del gruppo d' Ippolito colla faccia principale del lodato sarcofago di Girgenti. Anche là la nutrice pare aver offerto qualche cosa ad Ippolito, che questi subito porge ad un suo compagno. Nel bassorilievo Albani, è vero, abbiamo due rotoli ossia dittici. Ma la coincidenza quasi dei due momenti, cioè dell'accettar la lettera e del sentirla leggere, potrà giustificar in qualche modo l'artista della maniera alquanto straordinaria, con cui ha riunito due azioni consecutive in una sola: basta che sia rimossa l'obbiezione principale dello Zoega, che consiste nella presenza della lettera stessa non mai indicata da nessuno scrittore. Che tra le diverse modificazioni, che i poeti ora in gran parte perduti introdussero nel mito d'Ippolito, vi sia stata anche quella di far palesare l'amore di Fedra per mezzo di una lettera invece che di un annunzio per bocca della nutrice, nessuno lo vorrà assolutamente negare. Di più il sig. dottor L. Schmidt (Archaeol. Zeit. 1847. p. 69) giustamente avverte, che presso Euripide Ippolito vien rappresentato dotto di lettere (v. 954:

πολλῶν γραμμάτων τεμῶν καπνούς cf. v. 1253), così che il servirsi di lettere non pare perciò a lui sconvenevole. Ma siamo ora ancor più felici: ciò che negò lo Zoega, e fu accettato come cosa probabile dallo Schmidt, noi lo possiamo dimostrare come certezza. L'eminentissimo cardinale A. Mai nel quinto volume del suo Spicilegium ha pubblicato diversi scritti di Choricio, retore all'epoca di Giustiniano, frai quali alle pagg. 428 sqq. si trova pure un' ἔκφρασις εἰκόνος ἐν τῇ πόλει τῶν Γαζαίων κειμένης, rappresentante appunto il mito d'Ippolito. È questa pittura divisa in due parti principali, ed una appunto ha per oggetto di mostrarci l'adulterio meditato da Fedra in colori tanto più vivi, in quanto essa in presenza del marito dormiente è occupata a scrivere la lettera traditrice dell'amore legittimo. Sparisce dunque la difficoltà dello Zoega, ed il bassorilievo Albani prende posto tralle rappresentanze certe e sicure del mito d' Ippolito. — La descrizione di Choricio si raccomanda per molti altri riguardi alla nostra attenzione. Potrei parlare della favola del Minotauro, della caccia di lione d' Ippolito, che l'artista ἐκ περιουσίας aggiunse come decorazione del talamo di Teseo e Fedra. Potrei parlare della bella figura del Sonno, che stava alla testa di Teseo: della Dafne compagna d'Ippolito nella caccia, il cui nome il sig. dott. Braun propone di spiegare come la personificazione della corona d'alloro, premio di fatti virili. Ma per ispiegar sufficientemente tutte le particolarità artistiche ed archeologiche, bisognerebbe far precedere un altro lavoro di non piccola lena, cioè la ricomposizione del testo molto lacerato eseguibile solo per mezzo di sussidj filologici, dei quali non sono abbastanza fornito. — Attenendomi perciò alla somma dell'argomento, voglio notare, che lo scrittore dopo il quadro dell' Ippolito ne descrive, benchè in modo meno circostanziato, un altro, cioè la monomachia di Menelao e Paride, come ce la descrive Omero nel terzo libro dell' Iliade. L' argomento in apparenza non ha niente che ci possa far supporre un'analogia col soggetto del primo quadro. Ammaestrato peraltro da altre esperienze, ho creduto di dover entrare in un esame più accurato, ed ho trovato, che i due quadri sono stretti compagni non meno nell' invenzione e composizione artistica, che nell' intenzione, per così dire, morale. Di una parte della prima pittura già abbiamo parlato: essa rappresenta il talamo di Teseo e Fedra. L'altra parte si divide in più gruppi: pastori, cacciatori, Ippolito e Dafne a cavallo. Ma la scena principale è quella, ove la nutrice di Fedra dopo aver apportato la lettera, dietro il comando di Ippolito vien severamente castigata dai compagni di lui. La nutrice in atto di estrema disperazione e quasi morta giace per terra. Già un compagno d' Ippolito alza la clava per darle un colpo

sì forte, che sicuramente ne sarebbe stata uccisa, se un altro compagno preso di pietà non estendesse la mano per impedirlo. — Ora il secondo quadro pure si può dividere in due parti, che corrispondono in ordine inverso a quelle del primo. Il talamo di Teseo e Fedra trova il suo compagno nel talamo di Elena nel quale entra Paride guidato da Venere che l'avea salvato dalla furia di Menelao. L'altra metà poi si mostra analoga al primo quadro già per la moltiplicità dei gruppi, trai quali i cacciatori a cavallo corrispondono forse alla quadriga, che porta Priamo sul luogo del combattimento, mentre altre analogie forse non si paleseranno che dopo un minuto esame. Ma nessun dubbio può cadere sul gruppo principale: Paride già è prostrato per terra: già Menelao mena il colpo micidiale, quando Venere sciogliendo i lacci dell'elmo, sottrae il suo protetto all'imminente fato. Chi non vede quì lo strettissimo parallelismo col gruppo della nutrice? Chi non vede poi che in ambedue i quadri si tratta della punizione di un adulterio o compiuto o tentato? Lascio al giudizio del lettore lo spinger più oltre le riflessioni, alle quali c'invita un'analogia così chiara è bella, contentandomi di averne indicata l'idea fondamentale.

H. Brunn.

---

3. *Supposto Cadmo.*

Il bassorilievo di un sarcofago già esistente nel Palazzo Albani, ove non più si trova, fu spiegato dallo Zoega (Bassir. tav. II) per le nozze di Cadmo ed Armonia. Questa sua spiegazione ha tanto di ingegnoso, che, per quanto vedo, finora è stata generalmente accettata da tutti. Ma quanto più la è speciosa in apparenza, tanto più credo necessario il combatterla, dove un più accurato esame la mostri falsa nella sostanza. Diamoci dunque ad esaminarla. Le rappresentanze di nozze non sono rare sopra sarcofaghi, e tali che facilmente si riconoscono anche al primo sguardo per certi tratti costantemente ripetuti. Uno principalissimo fra questi è, che la sposa non solamente dev'esser vestita, ma decentemente velata, secondo il costume romano, dal flammeo. Per ommettere le nozze di donne romane (sulle quali vedi Ann. d. I. 1844. p. 186 sgg.), cito quelle di Venere e Vulcano (Winckelmann M. I. I. t. 27), Giasone e Glauce (ib. t. 91), Giasone e Medea (Clarac. pl. 199), Peleo e Tetide (Zoega bass. t. 52), aggiungendo pure le nozze Aldobrandine, esempio tanto più significativo, in quanto che non la solennità dello sposalizio, ma lo stesso talamo nuziale viene quì rappresentato. L'obbiezione, che mi si po-

trebbe fare, dei bassorilievi spiegati da alcuno per Peleo e Tetide, da altri per Marte e Rea Silvia non è che apparente. Chè quì si tratta di un avvicinarsi dell'amante sia furtivo, sia per sorpresa, eccezione che nelle legittime nozze di Cadmo ed Armonia non può trovare luogo. L'essere dunque la supposta Armonia quasi ignuda è una prima grave obbiezione all'opinione dello Zoega. — Cosa poi significa il velo, dond'è ricoperta la testa della sposa? È un attributo di Venere, Diana, Anfitrite e di altre deità, che hanno rapporto col cielo o col mare. In qual senso convenga ad Armonia, io non lo so. Mi pare anche improbabile di spiegarlo per il peplo regalato da Minerva ad Armonia. Anche la stefane conviene piuttosto ad una dea, che ad un'eroina, sebbene essa non sarebbe del tutto inconveniente ad Armonia. — Quanto poi alla figura del Cadmo, poco si confà ancor essa ad un soggetto nuziale. Non dico, che lo sposo non potrebbe essere rappresentato munito delle armi, che gli hanno fruttato onore e gloria, ma allora almeno ne dovrebbe esser fregiato; nè lo scudo e la corazza si vedrebbero trascuratamente e disordinatamente lasciate per terra. Tanto sulle nozze in genere: quanto poi su quelle di Cadmo ed Armonia in ispecie, esse pure ci vengono descritte con segni tanto caratteristici, che difficilmente rimarranno sconosciute, quante volte ne verrà occasione di scontrarle in artistiche rappresentanze. Sono i doni, che a quella coppia prediletta dagli iddii furono conferiti, i quali resero tanto celebri quelle nozze. E ciò ben lo seppe lo Zoega, quando volle spiegare l'attributo in mano di Armonia per la famosa collana regalatale da Vulcano. E per tale potrebbe prendersi da chi ha innanzi gli occhi la stampa datane dal Winckelmann (M. I. I, t. 28). Ma nel disegno più accurato dello Zoega potrebbe al più nascer dubbio ad alcuno, che fosse l'estremità del velo, per nessun modo però sarà preso per collana. — Domando poi: in qual guisa vengono offerti dei doni? La maniera più semplice e più naturale è quella, che ci vien indicata dal celebre sarcofago delle nozze di Peleo e Tetide in villa Albani, dove Vulcano porge la spada a Peleo. Quì al contrario Vulcano, il latore del dono, starebbe colle mani vuote, e la collana stessa, se pure fosse collana, trascurata e quasi disprezzata in mano della sposa. E Cadmo finalmente invece di mostrarsi soddisfatto di un tanto favore, ne parrebbe piuttosto imbarrazzato. In somma, le tre figure principali, Cadmo, Armonia, Vulcano non potrebbero esser disposte in maniera più inconveniente per rappresentar quello che vi ha voluto ravvisare Zoega. E questo ci deve bastare per abbandonare la sua spiegazione. Più ancora: quelle stesse tre figure non possono lasciar dubbio sul vero soggetto della rappresentanza, quale già dal fino ingegno di un Winckelmann sagacemente fu indovinato. Non sono già due

legittimi sposi, che nel solenne giorno delle loro nozze accettano le gratulazioni degli Olimpii; sono due adulteri, che violano il letto d'altrui. Tutto confessa il loro illegittimo connubio, la nudità della donna, le armi del guerriero, sparse negligentemente per terra. Sopravviene lo sposo, la fuga è impossibile, ed esposti al ludibrio nella loro confusione non sanno dove volger lo sguardo, non sanno come nascondere il loro rossore. Sono Marte e Venere, scoperti da Vulcano ed abbandonati al riso degli iddii riuniti sull'Olimpo. — Se perciò si oppone qualche difficoltà a questa spiegazione, non consiste già nella scena principale adattatissima al soggetto, ma solamente nel coro che la circonda. Due sono le obbiezioni, che in tal riguardo son messe in campo dallo Zoega: la presenza poco motivata della Magna Madre Idea; e la presenza in genere delle dee che secondo Omero restaron vergognose ciascuna nella sua stanza (Od. 8, 324). Seguendo però la massima di spiegar i monumenti piuttosto coi monumenti, quando di questi ve n'abbia abbastanza, che cogli scrittori, non credo sufficienti queste obbiezioni per abbattere la spiegazione della scena primaria. Si sa, come sopra vasi della Magna Grecia spesse volte ad indubitati mitici soggetti sono annesse diverse riunioni di divinità, le quali, sebbene non ancor bastantemente spiegate dagli archeologi, secondo tutta l'apparenza devono avere una relazione meno stretta colla scena principale. Nella medesima guisa abbiamo una classe intera di sarcofaghi, dove ad una scena rappresentata per poche figure gran numero degli Olimpii fa coro. Sopra tali sarcofaghi appunto la Madre Idea spesse volte occupa un posto primario. Cito per esempio Peleo e Tetide ossia Marte e Rea Silvia; Apolline e Marsia. Queste riunioni meritano di esser esaminate complessivamente; e lo farò forse in un'altra occasione. Ma fintanto che manca un tal lavoro, dovrà esser la nostra legge di tener fisso lo sguardo sopra le scene primarie, persuasi che queste daranno luce alle cose secondarie, piuttosto che accettarla da queste.

H. Brunn.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1849.

Scavi vulcenti e cossani. — Adunanze dell'Instituto. — Avvisi della Direzione.

I. SCAVI.

Scavi vulcenti e cossani.

L'espressioni gentili, che io non merito, con le quali l'Instituto Archeologico volle nel Bullettino del decorso gennaio accompagnare la descrizione de' miei scavi di Chiusi, m'impongono l'obbligo di esternare la gratitudine più sincera ai componenti la direzione dell'Instituto medesimo, e nel tempo stesso assicurar loro che, appena le mie occupazioni me lo permettano, non mancherò informarli degli scavi da me eseguiti nell'antica Etruria, e nella Magna Grecia dall'anno 1819 a questa parte. Frattanto rispondendo brevi parole al contenuto del Bullettino suindicato, dirò essere verissimo che gli scavi vulcenti non portassero alla scienza tutta quella utilità che attendevasi dai tanti reperiti monumenti, e per essere rimasta la parte materiale affatto negletta.

Contemporaneamente a detti scavi io eseguiva quelli di Cossa. — Il principe Luciano Bonaparte, di cui mi pregio essere stato uno dei suoi più fidi, ed affezionati servitori, m'invitò a Musignano, onde visitare le località in cui avevano luogo gli scavi vulcenti, e fui accompagnato, in tale ispezione dall'ottimo, e chiarissimo mio amico Padre Maurizio da Brescia, al quale sulla faccia del luogo rilevai (e ne convenne) i difetti degli scavi medesimi, di che mi dovei vieppiù convincere giunto in prossimità del tumulo della Cuccumella.

Lo scavatore poco pratico, arrivato alle falde di questa imponente massa di terra, non sapeva a quale partito appigliarsi. Dalla configurazione del tumulo (se fosse stato esperto) avrebbe calcolato che un muro di cinta doveva circuire il detto tumulo; per cui una volta rinvenuto questo (operazione ovvia) e seguitato, nei quattro punti centrali de' rispettivi lati, doveva trovarsi, se non la strada, almeno l'adito violento fatto dagli espilatori dell'ipogeo, non essendo presumibile che la esteriore magnificenza di esso non avesse allettata la cupidigia dei barbari invasori d'Italia a non tentarne la violazione.

Ma egli invece cominciò a disfare dalla sommità il tumulo, operazione che, sebbene malagevole ed improvvida, pure aveva avuto un successo alquanto felice, essendosi casualmente incontrato in quei condotti aeriferi del sepolcro che s' inalzavano sulla superficie del terreno, a guisa di torri. — Ritengo che questa necropoli abbia un terzo aerifero, ancora sepolto. — Ma questa scoperta che ad un pratico avrebbe additata la via infallibile per conseguire lo intento, lo rese vieppiù dubitativo, a segno di consigliare la sospensione dello scavo di detto tumulo. Io per altro eccitai il principe Luciano, di sempre cara memoria, all'apertura dell'ipogeo medesimo; ma il timore di trovarlo espilato paralizzò le mie premure. — Passato egli agli eterni riposi, mi portai a Musignano, ed offrii alla principessa vedova la mia gratuita direzione; ma varie cause di famiglia si opponevano in quel momento al mio progetto. Non è molto che scrissi al principe di Canino facendogli eguale offerta per il vantaggio della scienza, ma la gravità de' tempi gl'impedì forse rispondere. E non solo lo esortavo ad aprire l'ipogeo della Cuccumella, come a ripassare tutti quei terreni, sopra de' quali furono eseguiti gli scavi, certissimo di rinvenire altr' ipogei.

Contemporaneamente agli scavi vulcenti avevano luogo i miei a Cossa, intorno ai quali, inerendo al cortese invito dell'Instituto, darò un conciso ragguaglio. Le pubbliche necropoli di Cossa non sono ancora da me conosciute: gl'ipogei di famiglia sparsi nei poggi dell'agro cossano, e parte indicati dai tumuli tuttora esistenti, o dai loro avanzi, sono a mia cognizione. I miei scavi ebbero luogo nell'istmo che dai poggi di fronte al monte Argentaro si allunga in mezzo al lago, alla di cui estremità sulle rovine di Subcosa esiste oggi il moderno Orbetello. Impiegai nei medesimi vari mesi con molti

uomini, nè mi dolsi del resultato dei detti scavi. I sepolcri da me rinvenuti erano scolpiti nella pietra arenaria, ed alla sua poca solidità devesi la rovina di tutte le tombe, niuna esclusa. La loro profondità varia secondo il terreno. Rinvenni sepolcri a trenta, a sessanta, a cento palmi ancora. Le strade, scolpite esse pure nella stessa materia, appena si conoscono, e senza scavatori pratici difficilissimo resta il trovare le tombe in questione.

L'architettura delle medesime conserva sempre quell'analogia egiziana che costantemente riscontrai nelle tombe etrusche. I sepolcri non contengono che una, due o tre stanze al più. I cadaveri erano collocati sopra banchi della suddetta pietra arenaria. Da una circostanza marcatissima rilevo che gli Etruschi pure dovevano essere persuasi della fragilità della pietra, in cui erano scolpiti i loro sepolcri, imperocchè i cadaveri gli ho sempre ritrovati parte in casse di nenfro turchino, e parte in casse di legno, attestandolo le fila dei lunghi chiodi ossidati che intorno ai medesimi ritrovai, appese ai quali vedevansi ancora le vestigia del marciume del legno della cassa. —

Mi fu dato altresì rilevare che i chiodi delle casse dei cadaveri muliebri erano di rame, e taluni dovevano avere il capo dorato, risultando visibili avanzi della doratura medesima. Ai quattro angoli di alcune delle dette casse erano sopraposti ornamenti di vetro col fondo azzurro, rabescati di rosso, o nero di forbito lavoro. — I sepolcri di Cossa, almeno quelli da me scavati, sono poveri di oggetti di pregio in figulina, sebbene abbondino in copia i vasi e le tazze. La qualità della terra dei detti vasi è solida, e per lo più di fondo nero, o rossastro ordinario. Mai furono da me trovati vasi come quelli di Vulci, nè tampoco di nero impasto, di cui tanto abbondano le necropoli di Clusium, o di Corito.

Alla fragilità della materia, in cui sono scolpite le tombe cossane, devesi l'abbondanza degli oggetti in oro e bronzo che in esse si ritrovano; imperocchè è noto a tutti, come la violazione dei sepolcri non potendo essere eseguita che in furia e clandestinamente, ogni qualvolta gli espilatori trovavano alla tomba la volta rovinata, l'abbandonavano, non potendo impegnarsi allo sgombro de' materiali franati, perchè esigenti tempo, fatica e dispendio.

A questa circostanza, come dissi, devonsi le molte collane di oro i monili ed altri ornamenti muliebri trovati nell'agro cossano, al-

cuni de' quali di sorprendente lavoro: come i moltissimi oggetti di bronzo, fra i quali primeggiano i candelabri con bassirilievi, strumenti sacerdotali con i manubj formati da idoli di prim'ordine, come Minerva, Venere, ecc., specchj mistici con graffiti interessantissimi per i fatti storici, o mitologici che rappresentano, dei quali mi duole la perdita dei disegni, e de' lucidi di molti di essi, ritenuti da me di somma importanza, perchè muniti di leggende etrusche e greche. Concorre a tutela degli oggetti di bronzo depositati nelle tombe cossane la qualità della terra arenaria che filtrò nelle medesime, la quale sembra avere la prerogativa di conservare i bronzi, lo che non milita certo per quelli degli ipogei di Clusium che sono talmente ossidati da costituire quasi la maggior parte di essi per inutili.

Poichè mi si offre la opportunità, parteciperò all'Instituto una circostanza notevole, che consiste nell'aver trovato negl'ipogei di Cuma, Chiusi, Populonia, ed in assai più numero a Cossa cadaveri muliebri aventi un sol orecchino di oro. E siccome ciò accadde frequentemente in tombe vergini, sopra delle quali non cadeva neppure il dubbio che tali ornamenti potessero esser rimasti frammisti con la terra, in ispecie per quelle di Cuma, e di Chiusi, che per la maggior parte trovansi vuote, così mi asterrò di pronunziare qualunque giudizio, lasciando alla considerazione degli scienziati di emettere quel parere che nella loro saviezza reputeranno più conveniente a tal subbietto.

Se la provvidenza mi concederà tempo e vita, penso tornare nell'agro cossano, onde aprire alcuni magnifici sepolcri, i di cui tumuli esistenti nei pressi dell'antica Cossa attestano luminosamente la loro importanza. E tanto più sono indotto a tale scavo, in quanto che dalle condizioni geologiche della terra apparisce chiaro che questi insigni ipogei non soffersero che una sola violazione, dalla quale circostanza ci possiamo lusingare di rinvenire oggetti, se non di oro, almeno di bronzo, e figulina di pregio, ed interessanti per la scienza.

Alessandro François.

II. ADUNANZE.

4. *Supposta maschera della Spagna dichiarata per testa d'Helios.*

È nota a tutti quella magnifica maschera di marmo pubblicata da E. Q. Visconti (Monum. d. Villa Pinciana tav. XX), la quale colla raccolta de' monumenti borghesiani è stata traslocata nel museo del Louvre, e che, secondo l'avviso di quel sommo archeologo, ritrae l'Hispania per il motivo d'un picciolo animale, il quale simbolicamente vi si trova aggiunto, e che, benchè privo della testa, pell'abito intero è stato riconosciuto essere un coniglio. Di questi animali la penisola esperia soprabbonda, e però la spiegazione proposta dal Visconti non mancava d'una certa probabilità. Dall'altro canto è da riflettersi che questa rappresentanza ha qualche cosa di solenne che ad una semplice provincia poco conviene. L'aspetto grandioso e magnifico, che questa testa porge, richiama involontariamente un essere divino avanti la fantasia. Perciò sembra molto più probabile che qualch'altro argomento di molto maggiore importanza vi stia nascoso. Ed infatti, l'espressione di questo sublime viso ricorda le teste d'Helios che veggonsi sulle medaglie di Rodi, almeno per la generalità del carattere. Se questa osservazione non è priva di fondamento, la presenza di quella simbolica bestiuola dovrà interpretarsi in modo diverso. E quì giova rammentare che siffatto animale per lo etonio suo carattere non di rado vedesi formare contrapposto col sole. Esso comparisce in quel musaico già vaticano, che disgraziatamente si è smarrito, e di cui altro non si è conservato che l'incisione pubblicata dal Guattani; dove vedesi rappresentato lo spuntar del sole (Annal. 1837. tav. d'agg. O, 1.), manifestamente con tale significato. È noto che questi animali pascolano di notte tempo soltanto, ed è pur noto che il coniglio ama dimorare sotto terra, schivando in un certo modo la luce del giorno. Simile contrapposto si vede maggiormente rilevato in un bassorilievo di Villa Pamfili che ritrae Apolline pastore da una parte e dall'altra una Panisca, essere allusivo al buio delle foreste, dentro cui si ritirano al levar del sole i satiri pure sul vaso di Sommavilla, il quale oggi forma uno dei principali fregi del museo ducale di Parma (Mon. d. Instit. 1838 tav. LV.). Ed è sotto questa seguace di Bacco

precisamente che si vede accennato un coniglio, il quale sta per entrare nelle tenebre della terra, essendo tanto ansioso di nascondersi avanti i raggi del sole, quanto le lucerte sono smaniose di gustarli.

Il bel monumento in discorso respira la splendida epoca de' diadochi e merita già per questo riguardo una definizione diversa da quella data dal Visconti. Non parlo del lavoro materiale, che certamente è romano, ma del poetico concetto, che certamente è anteriore a' tempi, in cui la Spagna diventò importante, siccome procincia dell' impero. All'obbiezione che il carattere di questa testa, essendo feminino, non potesse convenire al Sole, si può pria di tutto rispondere, che il disegno eseguito sotto gli auspizi di Visconti coll' idea di ritrarre un personaggio feminino non ha da considerarsi siccome imparziale; quindi che il carattere conferito dagli antichi all'Helios è androgino, e che n'abbiamo più d'una rappresentanza d'assai dubbiosa indicazione del sesso. In ogni conto questo singolare monumento merita di essere richiamato all'attenzione degli eruditi, che forse dopo nuovo esame dell'originale saranno in caso di decidere, quale delle due spiegazioni merita la preferenza, e se non sia forse necessario di cercarne tra ambedue una terza, che a tutte le condizioni possa rispondere.

E. Braun.

---

5. *Statua della supposta Aura, nel palazzo Spada alla Regola.*

Aurae veste sua velificantes, di cui Plinio tralle opere statuarie da lui viste fa menzione, frai marmi antichi a noi giunti fin quì non si erano ancora scoperte. Nel palazzo Spada, alla Regola, intanto sussiste una statua grande un terzo del vero che forse alla descrizione di Plinio letteralmente risponde. Essa ritrae una donna, la quale sembra essere portata dai venti, toccando appena coi suoi piedi una specie di globo, su cui posa come sopra piedistallo, e le di cui vesti vengono gonfiate a guisa di velo, che all'aria fa resistenza. Il modo in cui questi panni si piegano contro il vento, non potrebbe, se uno con parole volesse renderne conto, descriversi più precisamente che colle citate parole di Plinio; il dolce passaggio dell'aria, che soffia sulla superficie del globo terrestre, non potrebbe essere presentato con

maggiore verità artistica, come appunto in questo marmo. Se si considera che questo consiste in un lavoro di decorazione, il quale forse proviene da originale di merito, la spiegazione da noi proposta forse ne riceverà qualche probabilità. La testa disgraziatamente è moderna.

La suddetta statua si mette involontariamente in confronto con quella così detta Giunone discendente sopra Lemno, la quale trovasi nella villa Albani, e dove pure il panneggiamento agitato dal vento potrebbe far pensare alla definizione di Plinio. Ma quì deve notarsi che la rassomiglianza del rappresentato non concorda gran fatto col motto latino. Chè, mentre nella statua Spada il manto che cuopre le spalle della figura ne vien staccato in modo da comparire affatto traforato, quì la veste non è agitata altrimenti che nelle Vittorie che posano sul globo, o nelle figure ballanti.

Appartiene a questa sorte di rappresentanze, almeno devono essere notate in occasione di tali confronti, una statua di marmo, che si trova sulle scale del palazzo Patrizj. Gli svolazzi anche quì mostrano l'effetto dell'aria urtata da veemente movimento, ma nemmeno questa figura potrebbe registrarsi, senz' altro, tra quelle che alle parole di Plinio possono riferirsi in buona fede. È desiderabile peraltro che tutte queste donne che discendono dal cielo o che vengono sopportate dall'aria, sieno enumerate all'uopo d'un esatto esame comparativo che da noi non può istituirsi, appena fatta la prima osservazione che tutt' al più serve a mettere sulla traccia di queste ricerche.

Se la dichiarazione da noi tentata della statua del Palazzo Spada non può ricevere la generale approvazione, altra definizione ne sarà richiesta. Noi, se possiamo spingere taluno a darne una interpretazione più giusta e più soddisfacente, avremo almeno il modesto merito di aver provocato lo spirito di ricerca analitica e comparativa, e di averlo diretto sopra tal monumento, che perora ne' cataloghi statistici de' tesori di scultura antica appena, anzi nemmeno si trova accennato. Siccome esso naturalmente è inedito, così forse avremo occasione di ritornarci sopra, se le nostre idee relative si saranno un po' più consolidate.

E. Braun.

---

6. *Congettura intorno al nome di Tarsura.*

Lo specchio etrusco, ripubblicato dal Raoul-Rochette (Mon. med. T. III. 2.), il quale ritrae il ratto di Tetide in modo assai drammatico, nomina la compagna della ritrosa Nereide ᗅᑫᐯᔨᑫᗅᒋ, nome di cui l'editore ha data la spiegazione la più arbitraria che ha potuto trovare. Siccome pochi saranno quei che se ne ricorderanno, così non vogliamo toglierla dall'obblio, in cui è caduta; e senza perdere tempo col confutarla, ne proporremo un'altra, la quale almeno avrà il vantaggio dell'avvaloramento razionale degli elementi linguistici e mitologici di cui si tratta.

La rappresentanza stessa ci mostra l'amorosa coppia sul fondo del mare. Le onde circondano tutte le tre figure intorno intorno. Sull'orlo ben in alto scorgonsi quattro stelle, le quali nell'ingenuo linguaggio di questo rappresentato sembrano accennare il cielo. Tetide è portata via coraggiosamente dal vigoroso Peleo, mentre ch'ella grida in vano per aiuto. La sua compagna fugge con espressione non meno paurosa che lamentevole. Essa si chiama *Tarsura*.

Chi è *Tarsura*? — È noto che in tutti gli italici dialetti le consonanti *l* e *r* si confondono quasi sempre e che ambedue trovansi adoperate promiscuamente e quasi indistintamente, come le tenui e le medie, che gli Etruschi pure non sapevano distinguere. Sarà dunque lecito di sostituire alla lettera *r* della voce *Tarsura* l'equivalente *l*, così che ne riceviamo il nome *Talsura*. Quindi è noto pure, che dovunque nell'etrusco due consonanti trovansi congiunte, si ha da supporre nascosa una vocale. Non dobbiamo temere opposizione, se proponiamo di restituire la piena forma *Talasura*. Di questo nome la seconda parte *ura* appartiene senza dubbio alla formazione derivativa, mentre *Talas* corrisponde quasi involontariamente al greco θάλασσα, in maniera che appena è necessario di notare siffatta congiuntura.

Non vado oltre: benchè sia facilissima cosa di spiegare il pieno senso di questo nome. Basta per ora di aver indicato la direzione, in cui si ha da cercare l'interpretazione giusta e razionale di questo mitico nome. La rappresentanza ed il significato della parola si rispondono a maraviglia. Qual compagna più congrua potea darsi alla figliuola di Nereo, che quella, la quale dal mare stesso ritrae il suo

nome, e che col medesimo allude graziosamente alla umida dimora, in cui da Peleo vien sorpresa? La denominazione infatti è non meno spiegativa che le onde, da cui la scena è contornata.

E. Braun.

---

7. *Tazza corintia di Tleson figliuolo che fu di Nearchos.*

Il sig. Pappadopoulo tra altre preziose comunicazioni ha inviato a questo Instituto un accurato disegno d'una di quelle tazze che portano la firma del vasellaio Tleson. Ad onta che questo monumentino non porga cosa alcuna di rimarchevole in se stesso, pure esso diviene di massima importanza pel luogo di ritrovamento, il quale per la statistica dei vasi fittili lo rende molto rimarchevole. Chè questa stoviglia di figurato non offre altro fuorchè un ariete dipinto a nero sopra fondo rosso, ma essa è di provenienza corintia. — Ora conviene rammentare, che la foggia di questa coppa è esattamente la stessa di quelle realmente innumerevoli tazze, che portano letteralmente la medesima firma. Siccome la fabbrica di questo piuttosto dozzinale vasellame si distingue grandemente tra tutti gli altri lavori di questa stampa, così non facilmente può nascere dubbio veruno intorno all'identità della terraglia greca ed italica. Ed io sono però d'opinione che è questo un fatto di tal natura da poter decidere, se non interamente, almeno in parte la quistione sulla provenienza estera o indigena de' vasi vulcenti ed altri d'italico ritrovamento. Perciò noi ci affrettiamo di segnalare questo fatto materiale agli indagatori della storia d'arte; e siccome il disegno inviatoci dal nostro benemerito corrispondente è fornito delle esatte misure, così noi le trascriviamo, perchè ognuno possa farne il confronto cogli esemplari di questa fabbrica a lui accessibili. L'altezza è di piedi fr. 0, 6′, 91″. Il diametro della base del piede 0, 4′, 0″; la distanza del punto d'attaccamento del piede dalla linea che piomba sull'orlo esterno della base ridetta 0. 2′, 10″.

Possessore di questo prezioso documento vien nominato il sig. Chaix francese, che nel 1846 l'ha comprato a Corinto medesimo. È nell'interesse della scienza di scuoprire il luogo di collocamento, dove attualmente si trova, per poterne fare il materiale confronto coi compagni vulcenti, di cui un numero stragrande è passato per le mie

mani. Non ha guari ne ho contato almeno venti in un piccolo numero di frammenti, che ho perlustrato presso il sig. Baseggio.

Non essendo probabile che Vulci abbia mandato i suoi fabbricati a Corinto, si deve ammettere l'introduzione di questo genere dalla Grecia, ed una volta che questo fatto è stabilito in un solo caso, grandi sono le conseguenze per il restante. Comunque sia, noi per ora ci contentiamo dell'annunzio di questo fatto e lasciamo ad altri di trarne quel profitto per la scienza che l'imparzialità dell'indagatore potrà soltanto procurarne.

E. Braun.

---

8. *La nascita di Venere sulla base del Giove fidiaco.*

Il sig. cav. Gerhard nella sua dissertazione sui dodici Dii della Grecia (tav. III, 2) offre ai dotti un ristauro di quella composizione rappresentante la nascita di Venere che secondo Pausania fregiò la base del Giove fidiaco a Olympia; esprimendo il voto che questo saggio divenga motivo ad altri per tentare un ristauro più felice. I miei studi mi offrono materia di accettare il problema, e proporrò perciò un' interpretazione più precisa delle parole di Pausania, senza la quale ogni tentativo artistico riuscirebbe vano ed imperfetto.

All'estremità della composizione si corrispondono indubitatamente Elio e Selene. Seguono dalla parte di Elio: Giove e Giunone; dalla parte di Selene: Nettuno ed Anfitrite. Secondo le parole di Pausania gli uomini stanno dalla parte dei cavalli, le donne dalla parte del centro. La stessa posizione ci viene insegnata dalla legge della simmetria; e perciò l'ordine inverso di Giunone e Giove nel disegno del Gerhard, siccome contrario a queste due prove, non può sussistere. — Abbandonando per adesso l'ordine continuo delle figure, mi rivolgo prima al centro, dove Venere emerge dalle onde del mare. Amore e Pito ciascuno dal suo lato, sono occupati a festeggiare il suo primo apparire. Le parole di Pausania richiedono, che anche queste due figure cambiano tra loro il posto nel disegno. Abbiamo poi, dalla parte di Elio: Mercurio e Vesta; dalla parte di Selene: Apolline con Diana. Avuto peraltro riguardo a ciò che Giove, Mercurio, Nettuno, cioè gli uomini, sempre occupano il posto esterno, sarà permesso, di interpretare pure in questo senso le parole Ἀπόλλων σὺν Ἀρτέμιδι. L'uso

comune, di nominare Apolline innanzi alla sorella, avrà indotto Pausania ad essere un pò meno accurato nella descrizione. Ora non restano che Minerva ed Ercole da un lato, e Charis dall'altro. Ma quì il supporre tra cinque coppie di divinità una figura isolata, sarebbe un fare offesa allo stesso parallelismo, che, come ora abbiamo veduto, domina in tutta la composizione. Mentre io dunque era già pronto ad aggiungere alla Charis un corrispondente dio, con mia grande sorpresa vidi, che le stesse parole di Pausania, lungi di opporsi, richiedono anzi di necessità un tale supplemento. Sono esse: Ζεύς τέ ἐστι καὶ Ἥρα, παρὰ δὲ αὐτὸν Χάρις. A chi dunque riferire il mascolino αὐτὸν, se non al nome di un dio ora perduto? Il marito di Charis presso Omero è Vulcano, e quindi io credo, che a questo nume sarà da assegnare il posto vacante. — Finalmente mi sia permesso di ritornare ancor una volta al principio, cioè ad Elio e Selene. Elio secondo le parole di Pausania è montato sopra quadriga, Selene poi ἵππον ἐλαύνουσα. È vero che queste parole, come le seguenti ἐφ' ἡμιόνου, ἵππου ὀχεῖσθαι si usano ordinariamente del montare a cavallo. Prendendo peraltro in considerazione le moltissime opere dell'arte, che offrono un simile contrapposto di queste due divinità, dovremo essere propensi a dar un senso alquanto più largo a quest'espressione di Pausania, concedendo anche a Selene un carro, tirato non già da quattro, ma secondo l'analogia dei monumenti da due cavalli. Così il parallelismo in tutte le sue parti sarà perfetto e la regolarità della composizione non lascia niente a desiderare.

H. Brunn.

---

9. *Stagioni.*

Quanto più copiosa è la classe dei monumenti bacchici, tanto più ci deve importare di non aumentarli per inconsiderate denominazioni, e se pure sussistono de' rapporti di qualche monumento con questa classe, ristringerli dentro i suoi giusti limiti. È per questo che richiamo l'attenzione dei dotti sopra un bassorilievo, che nell'opera dello Zoega (II, t. 89) è intitolato: Amorini e Satiretti. Ed in vero vediamo tre Amorini a cavallo sopra un toro, un caprone ed una pantera, e frammisti con essi dei Satiretti ed un Panisco che abbeverano codesti animali ed attingono il dolce liquore da due anfore.

Osservo peraltro che il bassorilievo è mancante, e che un quarto Amorino col suo animale, oltre di rimettere in perfetta simmetria la composizione, avrà servito pure a dar la forma di un preciso mezzo cerchio al nostro monumento, forse destinato all'uso di vasca per una fontana. Ora domando, se quì abbiamo sott'occhio un semplice scherzo bacchico o qualche cosa di più? La risposta ci vien data da un bassorilievo del museo Chiaramonti (Beschr. Roms, II. 2. p. 64, n. 404), dove vediamo quattro bighe tirate da tori, caproni, pantere (oppure tigri) e cinghiali, e guidati da putti alati, che portano canestre con fiori e frutti. Giustamente vi riconobbe Zoega (Bass. II. p. 222) le quattro stagioni, attribuendo il toro all'estate, il caprone alla primavera, la tigre all'autunno, il cinghiale all'inverno. La medesima spiegazione dunque si deve applicare al nostro monumento, dove non resta che il cinghiale da supplire. E ciò non esclude che l'insieme abbia un rapporto bacchico, chiaramente indicato dalle figure dei Satiretti. Giacchè la relazione che passa tra Bacco e le Stagioni è troppo ovvia, per aver bisogno di esser nuovamente dimostrata in questo luogo.

Prendo piuttosto quest'occasione per ricordare alcune altre divinità, che per la loro influenza sulla fertilità della terra si trovano poste in connessione colle Stagioni e con le Ore. Tali sono le deità eleusinie sul celebre vaso mantuano in onice (Gerhard, Ant. Bildw. tav. CCCX, 3.); l'Apolline ossia Elio sul musaico di Sentino, ora in Monaco (Bull. 1846, p. 101). Tale pure fu riconosciuto dal sig. dott. Braun (Bull. 1845. p. 52) il bel Priapo con quattro fanciulli, posseduto dal generale Ramsay, il quale trova un bellissimo confronto in un altro bronzo dell'I. R. museo di Vienna (Clarac. mus. de sc. tavola 734, n. 1772). Appoggiato principalmente sopra quest'ultime due rappresentanze, mi permetterò di aggiungere a queste divinità anche Serapide, quale si vede sopra una pietra incisa, già pubblicata da Winckelmann (Mon. ined. n. 81) e spiegata da lui non senza molte ricerche sia per Prometeo, sia per il Nilo, ossia finalmente per Serapide. Che sia rappresentato veramente quest'ultimo, credo ci venga assicurato dal modio, che il dio porta sulla testa. Quattro puttini dalle spalle del dio s'inerpicano su pel suo capo per raggiungerne il vertice. Confrontandoli con quelli che si trovano in compagnia del Priapo, esito tanto meno di dichiararli per Stagioni, in quanto che due cornucopiae ripiene di spighe e frutti, incrocicchiate sul petto di Serapide.

alludono apertamente alla fertilità, che fu prodotta per la provvidenza del dio: ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, siccome bastantemente ci si fa manifesto per l'iscrizione posta attorno il suo capo.

H. Brunn.

---

10. *Lamina di piombo.*

Allorquando negli Annali del 1846 (p. 103 segg.) pubblicai la lamina di piombo spettante a S. E. il sig. cav. Temple, ministro di S. M. britannica in Napoli, la quale contiene una delle cosidette *defixiones*, ossia καταδέσεις, esternai il parere che per siffatte formole magiche le anime vengono consecrate ai *Dii Manes* di quei morti stessi, nei sepolcri dei quali simili tavole si rinvengono; prendendo, contro l'opinione del ch. Boeckh, anche l'Onesimo d'un piombo attico per un uomo defonto, anzichè per lo stesso Mercurio, ed ugualmente ritenendo δαίμονες καὶ πνεύματα οἱ ἐν τῷ (τό)πῳ τούτῳ θηλυκῶν καὶ ἀρ-ρενικ(ῶν) della lamina cumana essere nient'altro, se non i *Dii Manes* dei morti seppelliti nella tomba, in cui la lamina si era rinvenuta. Mostrai essere stata credenza degli antichi che i *Manes* cercassero di trarre seco loro le anime di coloro che erano rimasi in vita, i quali perciò dovevano placarli per mezzo de' sacrifizi; ed in prova di cosiffatta credenza recai una bella iscrizione di villa Panfili colla formola: *quamdius vivo, colo te; post mortem, nescio; parce matrem tuam et patrem et sororem tuam Marinam, ut possint tibi facere post me sollemnia.*

Ora mi si offre l'occasione di poter aggiungere a questo esempio altra epigrafe più curiosa ancora, perchè più espressiva del senso che gli antichi prestavano ai sacrifizi fatti ai *Dii Manes*. È essa una laminetta di piombo rotolata e chiusa per mezzo d'un filo di ferro, ritrovata, alcuni anni sono, nella vigna de' sigg. Aquari, alla cui gentilezza resto debitore di aver potuto copiarla col dott. Mommsen dalla graziosa loro collezione d'antichità romane. L'iscrizione dice così:

DANAII . ANCILLA . NOICIA
CAPITONIS . ANC OSTIAM
ACCEPTAM . HABIIAS .
IIT . CONSVMAS . DANAII
NII HABIIS II^V^TYCHIAM
SOTIIRICHI . VXORIIM

È scritta in caratteri in parte avvicinantisi alla scrittura corsiva, come l'E, composta di due lineette verticali, che freqnentemente torna in iscrizioni graffite pompeiane, e l'L; mentre l'A colla lineetta solitaria in mezzo si trova p. e. sul bronzo di Rapino (v. Annali 1846, p. 82 segg.) e non di rado anche in antiche iscrizioni latine. Non è poi meno curiosa l'ortografia (chè in *noicia* è trascurata la *v* di *novicia*, in *ostia* l'*h* di *hostia*, la quale lettera, tralasciata da prima anche in *hanc*, vi è poi intromessa per via di correzione posteriore), ed il corrotto linguaggio che permette di dire *ne habes* in luogo di *habeas*. La quale negligenza ben è a supporla in quello che fece l'iscrizione, che dal nome suo greco vien dichiarato essere uno schiavo o tutt' al più un liberto. Imperocchè non credo ingannarmi proponendo che esso sia quel *Soterichus*, che infine viene nominato. Cerca, cioè, d'assicurare la sua moglie, *Eutychia*, contro la malizia della defonta *Danae*. Ad essa perciò offre una qualsivoglia ostia, pregando che la voglia aggradire e consumare, riscattando così l'anima della moglie, in luogo di cui vien dato il sacrifizio. Chè così credo doversi intendere l'iscrizione: *prendi e consuma questa ostia, Danae, per non dover avere la mia moglie*. Singolare è l'espressione *ne habe(a)s*, mentre dovrebbe aspettarsi un *rapias* (Or. 4840) o qualche altra cosa simile; ma chiaro n'è il significato.

In quanto poi al resto dell'iscrizione, si sa dal Digesto (39, 4, 16), che *mancipia novicia* dicevansi quelli che non avevano ancora servito un anno. Danae adunque era stata una serva recentemente acquistata da un certo Capitone, ed è facile che anche Soterichо ed Eutychia fossero servi o liberti del medesimo padrone.

La stessa laminetta infine sembra essere messa nella tomba della defonta siccome per avvertirla del sacrifizio che ad essa si era fatto; e, siccome per le anzidette *defixiones* o καταδέσεις suoleva adoprarsi il piombo, così nel nostro caso troviamo usato il medesimo materiale. Il senso, cioè, di esse lamine riesce quasi identico: chè anche per mezzo delle *defixiones* vien consecrata quasi una vittima ai Dii Manes.

G. Henzen.

III. AVVISI.

Avvisi della Direzione.

Si è pubblicato per cura della Direzione in Roma il volume quinto della nuova serie (XX di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de' Monumenti (vol IV. tav. XLVIII-LX) per l'anno 1848. Contengono questi le seguenti antichità:

Tav. XLIX. Erma doppia d'Ammone e Bacco. — Tav. L. Musaico Marefoschi — Tav. LI. Ifigenia ed Oreste. — Tavv. LII. LIII. Tessere ed altri monumenti in osso posseduti da S. E. il sig. comm. Kestner. — Tav. LIV-LVIII. Vaso di Clitia ed Ergotimo scoperto da Alessandro François. — Tav. LIX. Tazza di Glaukytes ed Archikles. — Tav. LX. 1. Iscrizione sannitica ritrovata in Agnone: 2. iscrizione italica scritta βουστροφηδόν.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Viaggi ed investigazioni nella Grecia, di *H. N. Ulrichs* (tav. d'agg. A), con appendice epigrafica. — 2. Iscrizioni messapiche, di *Teodoro Mommsen* (tavv. d'agg. B. C. D). — 3. Alcune osservazioni sulla costruzione delle volte di Roma antica, di *W. Salzenberg* (tavv. d'agg. E. F). — 4. Le nozze di Giasone e Medea celebrate a Corcira, di *T. Panofka* (tav. d'agg. G). — 5. Medaglie di Caulonia, di *G. Rathgeber*. — 6. Erma doppia d'Ammone e Bacco, di *E. Braun* (Mon. vol. IV, tav. XLIX; tavv. d'agg. H, I). — 7. Musaico Marefoschi, di *E. Braun* (Mon. vol. IV, tav. L). — 8. Ifigenia ed Oreste, di *O. Jahn* (Mon. vol. IV, tav. LI; tavv. d'agg. K, L). — 9. Frammento dei fasti di Lucera, di *B. Borghesi*. — 10. Tessere ed altri monumenti in osso, posseduti da S. E. il sig. comm. Kestner, di *G. Henzen*, (Mon. vol. IV, tavv. LII, LIII.). — 11. Saggio intorno ad un bassorilievo inedito della raccolta del sig. comm. Campana, di *B. Stark* (tav. d'agg. M). — 12. Vaso di Clitia ed Ergotimo, scoperto da Alessandro François (Mon. vol. IV, tavv. LIV-LVIII), e la tazza di Glaukytes ed Archikles messa a comparativo confronto (tav. LIX), di *E. Braun*, con descrizione dello scavo che produsse il detto vaso, di *A. François*. — 13. Sulla tavola con iscrizione osca, ritrovata in Agnone (Monum. vol. IV, tav. LX. 1), I. di *G. Henzen*; II. di *Teodoro Mommsen*. —

14. Iscrizione italica antichissima di Crecchio, di *G. Henzen* (Mon. vol. IV, tav. LX, 2). — 15. Giunone Lucina, di *H. Brunn* (tav. d'agg. N).

L'Instituto nostro ha pubblicato adunque per l'annata 1848:

Tavole XII di Monumenti, che equivalgono a fogli di stampa.			N.°	36
Tavole d'aggiunta 13	idem	idem	»	13
Testo d'Annali			»	27½
Testo di Bullettino.			»	12½
			In tutto fogli	89

Siccome le obbligazioni, che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, esso per quelle pubblicazioni si è disobbligato ad esuberanza di quanto dovea ai suoi partecipanti.

Si avverte inoltre il pubblico letterato, che, per soddisfare ai desiderii di quei dotti che, senza essere associati del nostro Instituto, amano possedere l'edizione di quel monumento unico, qual è il vaso di Clitia e Ergotimo, la Direzione ne ha fatto tirare un certo numero di copie separate, le quali, composte di tavole quattro, di cui due son doppie, e di pagine 84, si vendono al prezzo moderato di scudi 3.

Per rassicurare finalmente quelli de' nostri soci, che, tratti in inganno dai rumori sparsi da taluni giornali oltremontani, potessero credere che il nostro Instituto sia vicino a sciogliersi, o a sospendere almeno le sue pubblicazioni, la Direzione stima suo dovere di avvertirli, che non solo le tavole de' Monumenti per l'anno corrente trovansi già incise e pronte a tirarsi, ma che anche del testo degli Annali si è cominciata la stampa. Lontana perciò da ogni pensiere di abbandonare il posto affidatole, si lusinga piuttosto la Direzione di poter far uscire le pubblicazioni relative nel corso di questo anno medesimo, e di continuarle in seguito con quella regolarità, che le circostanze straordinarie del 1848 non le permisero.

Roma, li 15 maggio 1849.

La Direzione.

Pubblicato il dì 25 Maggio 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. di Giugno 1849.

Adunanze dell'Instituto. — Viola. Tivoli.

I. ADUNANZE.

11. *Ritratto d'Esiodo* (Museo Capitol. IV. 27. Clarac. p. 205).

Era da maravigliarsi che tra tanti ritratti d'illustri poeti solo quello d'Esiodo avesse da mancare, e perciò io esternai fin da molti anni la congettura, che quella classe delle teste omeriche che sono prive di distintivo della cecità, dovesse assegnarsi al beozio poeta. Più ho pensato sopra questo argomento, più mi sono confermato nella mia idea, e per me io sono quasi convinto che la statua che nel Braccio Nuovo del Vaticano Museo passa per Omero, non sia altro che un ritratto di Esiodo. Se per altro me ne vengono chieste prove positive, io devo tacermi e sono costretto a sottoporre alla discrezione di quei, che di tali materie s'interessano, la mia subbiettiva opinione.

Il caso è diverso, se noi ci rivolgiamo a quel celebre sarcofago, il quale fu una volta il vanto del Museo Capitolino e che oggi trovasi tra' tesori di scultura antica del Louvre. Esso rappresenta sulla facciata le nove Muse, e sul fianco da una parte Socrate con una delle Muse o Aspasia che sia, e dall'altra un poeta assiso sopra difro ocladia, a cui s'accosta altra Musa con lo scettro e rotolo. È stato preso per Omero pur questo personaggio; e convien confessare, che rassomiglia agli altri ritratti che vengono attribuiti comunemente all'altissimo poeta. Ma i particolari di questa rappresentanza sono troppo precisi per non dare un'indizio alquanto sicuro del vero significato di tali sembianze. Esso poeta trovasi collocato sotto l'ombra d'un

albero, il quale certamente ha tanta importanza, quanta l'indicazione del portico, sotto cui vedesi sedere Socrate. La suddetta Musa gli porge lo scettro insieme con un rotolo, e quasi lo invita ad accettarlo. Il nostro poeta si mostra ritroso, e la sua mimica espressiva ci fa vedere un colloquio molto animato.

Se noi sappiamo ponderare bene tutti questi momenti, non possiamo quasi fare a meno di pensare all'esordio della teogonia, dove Esiodo medesimo descrive l'incontro ch'egli ha avuto colle Muse, che l'hanno persuaso di abbracciare invece della poesia bucolica, che di alberi e sassi soltanto discorre, la didattica, la quale s'occupa dei più sublimi argomenti. Non dubito che lo scultore abbia voluto coll'albero che al poeta dà ombra, accennare i deserti pascoli dell'Elicone, dove questa importante conversione ha avuto luogo. Dello scettro, che la Musa quì gli offre, il tebano poeta fa espressa menzione. Avuto riguardo a tutte queste circostanze, in ultimo merita pur considerazione il contrapposto, che col nostro poeta forma Socrate, il più pratico tra' filosofi. Ma qual altro poeta potea rispondere meglio a questo sommo maestro della virtù morale, dell'autore delle *Opere e Giorni*, il quale in ogni evoluzione delle sue idee fa valere i diritti della vita reale, e che anche nelle mitologiche speculazioni sempre mostra una ferma tendenza verso la verità positiva, di cui egli è il più caldo avvocato. anche a discapito di quel poetico lustro e di quei dolci inganni. che Omero sempre adopera con somma grazia.

E. Braun.

---

12. *Consultazione medica.*
(Micali, Monumenti per servire ec. tab. CIII. 1.)

Il prof. Panofka nella sua utilissima opera intorno ai costumi ed al modo di vita degli antichi, illustrata da' monumenti, ha richiamato di bel nuovo l'attenzione de' dotti sopra quel ciato vulcente, che ritrae un giovane assiso che consulta un volume di grande mole, mentre due giovani stanno da ambe le parti, in atto di somma curiosità. Nel bel mezzo vedesi collocata una teca, che porta la rimarchevole leggenda XIRONEIΣ coll'apposto epiteto KALE. Già il Micali ha esternato l'opinione che tale parola possa alludere a' libri chironii, i quali erano il vero oracolo de' medici antichi, o piuttosto,

secondo è più probabile, de' chirurghi. Se l'oggetto collocato sopra la ridetta teca è realmente un libro, la quistione è decisa, e noi impariamo da questo fatto monumentale, che la raccolta de' precetti chironici portava in antico il nome Χειρωνηΐς, siccome in fatti cotale Χειρωνὶς βίβλος vien espressamente menzionata (vedi Pape lex. nom. propr. s. v. Χειρωνίς). Ma potrebbe pur darsi che al recipiente degli istrumenti chirurgici si fosse quì conferita cotale denominazione. In ogni caso questa voce trovasi apposta coll'intenzione di dinotare l'oggetto, attesochè i caratteri che compongono la leggenda, sono sì distinti di forma che non avvi l'eguale, considerate tutte le altre iscrizioni di questa stoviglia medesima. — Il giovane che vediamo immerso in profondo studio, porta scritto sopra il suo capo il nome ΠΑΝΑΙΤΙΟΣ. Simili nomi sogliono essere parlanti, ed io non dubito punto che pur quello di Panaitios sia allusivo all'azione che quì vediamo ritratta dal nostro vasculario pittore. È difficile peraltro di combinare il significato della parola παναίτιος colla professione d'un allievo di Chirone, il quale, benchè non ne sia nè colpa, nè causa, deve pur trovare per ogni male il congruo rimedio. È possibile che questa voce non si sia vestita, secondo spesse volte nella lingua accade, d'un senso alquanto modificato; ma sarà sempre un'audacia il toccarlo in modo da cavarne un'idea adequata all'argomento, siccome, per modo d'esempio, sarebbe quegli che d'ogni male va investigando la causa primitiva. Lasciando siffatta quistione a' grammatici, da parte mia non voglio tacere che forse questa iscrizione è stata copiata malamente, ancorchè il disegno faccia credere che l'originale dovesse porgere bastante chiarezza. Benchè fosse più savio di attendere il confronto dell'originale, pure non posso non accennare una leggerissima mutazione di due caratteri soli, mercè cui si otterrebbe parola che al soggetto converrebbe a meraviglia. Chè se si cambia la prima iota in K ed il T in A, ne surge la lezione ΠΑΝΑΚΑΙΟΣ, la quale sarebbe propria d'un medico o chirurgo, che col solo suo nome prometterebbe guarigione a tutto il mondo, ciò che sarebbe bene nello stile di simili vascularj dipinti, che amano assai cotali scherzi allusivi, ed in cui ogni tratto di scrittura suol essere di grande importanza, ancorchè noi non siamo sempre in istato di scoprirne il giusto rapporto col rappresentato.

E. Braun.

13. *Tazza di Nicostene, con bifolchi e seminatori.*
(Cf. Gerhard, Vases et Coupes du Musée de Berlin et d'autres collections pl. I. 1-3).

Nicostene è tra' pittori vasculari il più bizarro e talvolta anche barocco. Il suo stile è decisamente ornamentale, ma spesse volte assai strano. Quasi sempre lo storiato presso di lui forma un singolare contrasto colla forma del vaso, attesochè le sue figure non sogliono unirsi in quel modo armonico alle stoviglie, che all'arte ceramografica suol essere di somma norma, ma anzi esse collidono colla sagoma delle forme de' vasi e fanno vedere uno strano miscuglio di mancanza di gusto e d'esattezza materiale all'esecuzione. — Appartiene alla fabbrica di questo Nicostene la pittura di genere, che andiamo analizzando, e che occupa la larga ed intera superficie dell'interno d'una coppa, che di fuori non mostra altro fuorchè un uccello a testa umana e la firma del ridetto vasellaio.

Vediamo dunque sul fondo d'essa tazza rappresentati tre bifolchi i quali, benchè in se graziosi e pieni di verità caratteristicamente accennata, nulla porgono di straordinario. Questo ritratto della vita volgare diventa alquanto più attrattivo, mercè l'apparizione d'un seminatore, il quale munito di canestra va appresso al primo d'essi aratori. Ma simili cose ingenue pure si sono viste, e per se sola questa rappresentanza non meriterebbe gran considerazione. Importante essa peraltro diventa per l'introduzione di varj animali, i quali senza fallo hanno un carattere simbolico e stanno colla composizione principale in istretto rapporto. Vi si vedono cerve o forse capriuoli, un uccello, due lucerte ed una tartaruga. Non è però probabile che tutti questi animali siano stati riuniti intorno ai nostri bifolchi senza qualche razionale motivo. Ma qual'è l'idea comune, che li ha chiamati quì insieme?

In quanto alle fiere, che compariscono cinque in numero, egli è chiaro che esse vengono spinte dal desio d'appagare la loro fame, andando appresso al seminatore, che sparge il grano. È per questa ragione che s'accosta pure l'uccello. Chè in tempo della semenza gli uccelli sogliono invadere i campi, che hanno ricevuto i benefizj della cultura. È nota cosa, che per difendere il grano novellamente sparso

contro tali nemici, si procura di coprirlo presto con terra, ciò che si ottiene col mandare un bifolco appresso al seminatore. Questo sistema quì si vede adoperato, ma per maggior sicurezza un guardiano custodisce il campo contro le aggressioni delle suddette fiere, che egli sta o per prendere o per cacciar via. Tartaruga e lucerte danno l' indicazione la più palpabile della primavera, la quale appena si manifesta, vien salutata allegramente da esse, amantissime come sono del sole. In questo modo noi vediamo accennato lo sviluppo della bella stagione nella maniera la più chiara e la più poetica. Chè questi simboli sono parlanti e svegliano nel cuore d'ognuno, che è stato testimonio dell'allegria d'una primavera meridionale, i sentimenti i più gaj e più deliziosi. Nel centro sta accovacciato un uomo che munito di bastone cerca di allontanare questi animali.

E. Braun.

---

14. *Tazza chiusina con Bacco barbato e donna che gli porge patera con libazione* (Gerhard ibid. pl. X. 3).

Quanto sia importante l'apprezzare il giusto e reale valore dei simboli, di cui si sono talora serviti i pittori vasculari per indicare con un solo cenno ciò che con molti ritagli spesse volte non tanto chiaramente può esprimersi, può mostrare una tazza, che io stesso anni addietro ho scelta tra numerose stoviglie chiusine e riportata a Roma. La rappresentanza ch'essa porge, m' ha tenuto non poco occupato, ancorchè essa sia semplicissima. Ma siccome il pittore ha aggiunto alle due figure bacchiche ivi ritratte il non comune simbolo della civetta, così fui anch'io indotto a cercare di lontano ciò che ai nostri piedi s'incontra. — Bacco barbato è questa volta, contro il solito, rappresentato quasi tutto nudo; soltanto una clamide superbamente ricamata gli cade dal sinistro braccio e tien involto il destro ginocchio, il quale s'incrocia colla sinistra gamba, su cui posa, appoggiato a tronco d'albero avviticchiato dall'ellera. Il maestoso nume porta un diadema sul capo, e stringe colla sinistra il tirso e nella destra il cantaro, attributo costante di lui. A lui s'accosta donna decentemente vestita, la quale nella sinistra tiene l'oenochoe, e che colla destra porge al dio una patera umbilicata. — Simili scene sono frequentissime trai sog-

getti vascolari. Ad onta che questa pittura mostri uno stile del tutto particolare ed unico giusta le ricerche da me fatte tralle stoviglie chiusine, essa forse non sarebbe stata considerata grandemente senza l'accessorio della civetta, la quale apparisce sopra rialto accosta al ridetto albero avvinto dall'ellera. Questo simbolo può aver molti significati, e per questo è più facile di esserne tratto in inganno, anzichè esserne ammaestrato. A me sembra che la giusta spiegazione ci venga fornita da una statua di marmo della villa Albani, che ritrae un Satiro con nebride colma de' prodotti dell'autunno, e dove sul tronco pure si vede un uccello di rapina, il quale ne' paesi meridionali suol indicare con non equivoca precisione la fine della stagione. Appena gli uccelli di rapina e tra essi la civetta si scorgono, l'estate è finita e l'autunno entra ne' suoi inalienabili diritti. Sono di parere però che la presenza della civetta nel caso nostro non sia altro fuorchè una indicazione della stagione, in cui Dioniso esclusivamente governa. Chi poi vedesse nell'indole di questo animale accennata la notte in cui le orgie di questo dio venivano celebrate, non troverà forse seria opposizione, ove si rifletta che i simboli del cader dell'anno e del finir del giorno sogliono coincidere. — La civetta qual simbolo di Minerva non ha in origine nessun altro significato fuorchè questo, che si riferisce alla di lui protezione della coltura d'olive. Questo uccello non altrimenti che il serpente è il custode degli oliveti. Più tardi questo attributo può aver ricevuto altri più generali significati, ed in ultimo la città d'Atene se l'è arrogato come una sua privativa. Ma ciò non toglie che nelle contrade independenti dal dominio attico, esso simbolo sia rientrato o si sia conservato nell'originario suo valore. Ed infatti lo ritroviamo adoperato in maniera generica, così che per modo d'esempio esso uccello notturno si scorge nelle rappresentanze d'Endimione, dove la sua presenza non ha altro senso che quello di accennare il tempo, in cui avviene la scena ritratta. — Anche nel caso nostro sarà più savio metodo di cominciare l'analisi coll'assegnare a questo simbolo il valore il più triviale, ciò che non impedisce mai di ascendere poco a poco al suo più alto significato

E. Braun.

15. *Musaico di Corcira.*

Il sig. professore *Orioli* ha comunicato al nostro Instituto il disegno d'un musaico ritrovato nel 1846 nel sito dell'antica città di Corcira, presso la chiesa della Θεοτόκος, e che ora si conserva nel Museo corcirese. Vi si scorgono nei quadri, in cui è diviso, le figure di uccelli, galli e galline, piccioni, anetre, pavoni ecc., di pesci e di frutti di mare, e sugli orli, inchiusi in archetti appoggiati da colonne, le immagini di uccelli, di animali da caccia e di cani. Nel bel mezzo poi vi si scorgono due cerchj, decorati di ornamenti architettonici in modo assai grazioso, e nel centro di essi apparisce altro cerchio con dentro la figura d'un uccello grande, che pare un pavone e che si pasce d'un ramoscello. Il lavoro sembra essere di finezza non ordinaria.

G. Henzen.

---

16. *Spada di Tiberio.*

Nella state passata si è scoperto a Magonza un monumento di somma importanza, tanto artistica, che istorica, se pure potranno confermarsi le opinioni di quei dotti, che vogliono attribuirlo allo stesso Germanico. Si tratta di una spada col fodero lavorato di legno fino, di cui ancora rimangono alcune vestigia, e di argento, in qualche luogo dorato, oppure decorato d'ornamenti d'oro. Chi prima sentì parlare della spada di Tiberio (che così la chiamò sul principio lo scuopritore, dall'iscrizione che in appresso si citerà), non avrà esitato di pensare ad impostura simile a quella, da cui, poco fa, fu tratto in inganno un famoso archeologo francese: ma quì non può dubitarsi della genuinità di tal monumento dopo averne veduto non solo l'originale, ma fin anche la litografia pubblicata con apposita dissertazione dal recentemente defunto professore *L. Lersch* di Bonna, in occasione del natale del Winckelmann.

Benchè finora non ci sia pervenuta questa dotta fatica, non vogliamo nondimeno privare i nostri colleghi più lungo tempo della notizia di sì curiosa scoperta, e perciò, riservandoci di ritornare forse

a ragionarne più ampiamente in altra occasione; per ora lor comunicheremo ciò che brevemente ci scrisse l'anzidetto nostro collega, quando ci favorì, inchiusa in lettera, la parte più essenziale della sua litografia.

Essa cioè rappresenta la parte suprema del fodero, in cui è effigiato l'imperator Tiberio, seduto; che per esso facilmente riconoscesi anche dalla litografia. Sembra essere ritratto come divinizzato, essendochè a guisa di Giove Olimpio ha ignuda la parte superiore del corpo, mentre un ampio manto gli cuopre le gambe; i piedi vestono calzari. Appoggia la sinistra su d'un clipeo che porta l'iscrizione FELICITAS TIBERI, e siccome il Giove di Fidia portava sulla mano una Nike, così stende egli la destra, per ricevere una piccola Vittoria dalla mano di una figura che gli si avvicina dinanzi. La è questa una figura di giovane guerriero, armato della solita corazza degli imperatori romani, col paludamento scendente dalle sue spalle, che gli cuopre il braccio sinistro, con calzari ai piedi, ed ignuda la testa; mostra le fattezze del celebre Germanico, che peraltro dalla litografia non spiccano con quella evidenza, che secondo il Lersch si rinviene nell'originale. Mentre presenta all'imperatore la Vittoria che gli sta sulla destra, alza la sinistra coll'indice steso, come se volesse ammonirlo dell'importanza di quel dono. Tra l'imperatore ed il Cesare, ma più nel fondo della scena, scorgesi una figura barbata, elmata, armata di corazza e clipeo, colla destra appoggiata sulla lancia, la quale al certo non rappresenta un uomo, ma una statua. Non posso non riconoscervi la statua del dio Marte, quantunque il sig. Lersch volesse vedere in essa un Vulcano. Siccome non ci ha comunicato le ragioni che a siffatta sentenza l'hanno indotto, così sospendiamo il nostro giudizio, finchè ci sarà giunto la stessa sua dissertazione. — Di dietro poi a Tiberio si avvicina, scendendo quasi dal cielo, vestita di lungo chitone con diploidio, che, mosso dall'aria, fa vedere scoperta la gamba sinistra, una divinità femminile, che al sinistro braccio porta un clipeo colle parole VIC AVG (Victoria Augusta), e nella destra tiene una lancia. La parte superiore della testa troppo è danneggiata da non potersi decidere, se era elmata o no.

Tre rilievi d'oro con fronde di quercia, che circondano tre medaglioni d'argento dorato col ritratto di Tiberio, formano i fermagli, ai quali si attaccavano i pendagli. E non è meno bella la punta in-

feriore del fodero, che vien formata da un tempietto a quattro colonne. le due interne delle quali sono sormontate da un arco, mentre sopra le altre si scorge la solita trabeazione. Un'aquila legionaria seduta su d'un capitello vedesi sotto la parte media del tempio, sotto le colonne laterali le note falere. Più abbasso c'è una donna, armata di doppia ascia e lancia, che richiama un'Amazzone. Sarà certo una Provincia, ed il sig. Lersch perciò la crede la Germania; lo che certamente è di molto probabile.

L'importanza di questo ritrovamento ci servirà, spero, in iscusa. se, per non ritardarne la comunicazione, abbiamo creduto di dover far partecipare i nostri colleghi anche delle scarse notizie forniteci per mezzo d'una lettera particolare.

G. Henzen.

II. LETTERATURA.

Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del monte Catillo ecc. con la serie di antichi monumenti scritti. ritrovati, e la loro illustrazione, con appendice, del dott. Stanislao Viola, *Roma*, 1848, 8, *pp. XVII. e* 341.

Il ch. sig. Viola, socio corrispondente del nostro Instituto, con. questa dotta fatica ha seguito le orme del defunto suo padre, conosciuto al mondo letterario per le sue opere sulla storia tiburtina. Per l'archeologia, la sua opera è importante,. dandoci buon numero di lapidi sia inedite, sia corrette, e corredandole di comentarj pieni di erudizione. Siccome nello scopo nostro non può entrare se non questa parte di sì egregio lavoro, così ci contenteremo di proporre quì alcune osservazioni che spontaneamente ci si offrivano nella lettura di esso, e di riportar quì quei titoli che per la loro importanza meritano d'essere generalmente conosciuti.

Sulla p. 7. l'autore riporta l'iscrizione di *T. Sabidius T. F. Pal. Maximus*, la quale, benchè già pubblicata altrove, non sarà discaro ai nostri lettori di veder quì riportata di nuovo, non trovandosi nelle mani di tutti il giornale Arcadico, che primo la diede (LXXVI. 323):

T. SABIDIO . T. F. PAL
MAXIMO
SCRIBAE . Q. SEX.
PRIM BIS . PRAEF
FABRVM PONTIFICI
SALIO CVRATORI
FANI HERCVLIS V
TRIBVNO AQVARVM
Q. Q. PATRONO
MVNICIPII LOCVS
SEPVLTVRAE DATVS
VOLVNTATE POPVLI
DECRETO SENATVS
TIBVRTIVM

Trovo annotato alla copia, che, assieme coll'amico Mommsen, trassi parecchi anni sono, i due ultimi versi essere aggiunta posteriore. Delle cariche sostenute da Sabidio, che sulle pp. 7-37 vengono dottamente illustrate, la più difficile da spiegarsi si è quella del *tribunus aquarum*. L'autore sull'autorità di un dotto, la cui mano non può non riconoscersi nella lettera riportata, cerca di provare, il tribunato delle acque non essere magistrato municipale tiburtino, ma piuttosto la carica « d'un addetto all'*officium aquarum* di Roma, amministrato da un consolare col titolo di curatore, il quale doveva avere delle grandi faccende anche in Tivoli, passando pel di lui territorio molta parte delle acque destinate al consumo della capitale. » Siccome in età posteriore il titolo di tribuno s'introdusse in luogo di molti altri nomi di magistrati, amando segnatamente i procuratori di chiamarsene (cf. il *procurator voluptatum* che poi si disse *tribunus voluptatum*); così vien proposto, il *procurator aquarum*, istituito da Claudio in aiuto del curatore, essersi chiamato posteriormente *tribunus aquarum*. A siffatta opinione peraltro parmi contrastare il grado che avrà da attribuirsi ai procuratori delle acque, considerando che di essa carica era investito Vario Marcello, il padre dell'imperator Elagabalo, che più tardi divenne viceprefetto del pretorio e della città di Roma, e prefetto dell'erario militare (Or. 946).

e che T. Aelius Poemenius, che si dice *suffragio eius* (T. Flavii Postumii Titiani) *ad proc. aquarum promotus*, vien detto *Vir Clarissimus* (Grut. 459, 9), e perciò era di grado senatorio, mentre il nostro Sabidio non era che semplice scriba, onorato più tardi di sacerdozj e magistrature municipali tiburtine. Nondimeno, conoscendosi a Tivoli un *praef. rivi superni*, che fa supporre una magistratura duplice incaricata della cura delle acque del fiume Aniene, ufficio tanto importante per la detta città, potrà argomentarsi con probabilità, il tribuno delle acque non essere stato preposto alla cura di quel fiume; e, siccome nei municipj non trovansi che rade volte dei curatori degli acquedotti, e, se si trovano, secondo vien chiaramente osservato nella lettera riportata a p. 27, non è escluso il sospetto di straordinarie circostanze, così non è senza verosimiglianza la congettura, essere veramente il tribuno delle acque un addetto all'*officium* del *curator aquarum* di Roma. Imperocchè, se i *curatores alvei Tiberis* avevano il loro prefetto a Lavinio (Or. 2276); — chè in tal senso deve prendersi il *praef. curatorum alvei Tiberis*, nè può pensarsi ad un collegio di curatori municipali del Tevere, come fu da me mostrato ampiamente nella critica del lavoro del sig. A. W. Zumpt sui Laurenti Lavinati, inserita nella Gazzetta letteraria di Jena, 1847, N.° 60 sgg., — non può recar meraviglia, se trovansi pure dei sotto-ufficiali del *curator aquarum*, che avea la sopraintendenza degli acquedotti dal loro principio nelle montagne fino nella città di Roma, ed abbisognava perciò d'incaricati in alcuni punti del lungo loro corso. Solo il nome di *tribunus* è singolare, e l'unico confronto di sì insolito titolo si è quel *tribunus fabrum navalium Portensium* della Grut. 1027, 4, menzionato pure nel libro in quistione.

A proposito della gente Sabidia si riporta poi un frammento d'un titolo ritrovato negli scavi, che nel 1846 una società di colti Tiburtini, fra' quali primeggiava il nostro autore, fece fare presso l'antico tempio di Diana:

T. SABIDIO . . . . .
PRAEF. COI . . . . .
AVGVRI . SALIO . CV*ra*
tori fani Herculis V. cet.

e furono dissepolte nello stesso scavo due grandi fistole acquarie, sulle quali si legge l'epigrafe seguente:

T. SABIDIO . VICTORE . ET . D. RVPILIO
*me*NANDRO . SCRIB. R. P

È una cosa unica, credo, di veder impiegati gli scribi pubblici in questo modo nella amministrazione delle opere pubbliche, inscrivendovi eziandio i loro nomi.

Alla p. 20 sgg. l'autore fa menzione della nota iscrizione Grut. 49, 6, riportata poi intiera sulla p. 279; a ragione sostiene la lezione *Herculi . Tiburt. vict. et . ceteris . dis* . PRAET, che spesse volte si è voluta correggere. In vece dell'interpretazione però di *diis praetorii* preferirei di leggere *diis praetori*IS, rapportandomi alla *Fortuna praetoria*, pure di Tivoli, ed ai *dii curiales* di titolo ceretano da me pubblicato (Ann. 1846, p. 266), mentre le iscrizioni d'un *Genius praetorii* oppure *curiae* non possono opporsi a siffatta spiegazione, dovendosi distinguere il Genio d'un uomo, ossia d'una cosa dagli iddii che da esso od in essa vengono venerati. Benchè gli iddii venerati nel pretorio tiburtino possano anch'essi dirsi *dii praetorii*, nondimeno parmi più adattato all'indole dell'antico linguaggio romano il congiungere quest'epiteto col *dii* per mezzo d'un aggettivo. Colgo peraltro questa occasione per rettificare un errore, che mi è occorso nella pubblicazione della sullodata iscrizione ceretana, nella quale volli spiegare il PP della quarta riga per *PRAESIDES curiae Aserniae*, riferendo quest'epiteto sì ai *dii curiales* e sì al *genius Ti. Claudi Caisaris Augusti*. Mi sembra ora molto più semplice di congiungere quel PP col solo *Ti. Claudi Caisaris Augusti*, spiegandolo P*atris* P*atriae*. È allora ovvio il senso, che nella curia Asernia si dedicano gli iddii curiali insieme col genio dell'imperatore.

Sulla p. 35 l'autore riporta la seguente iscrizione corretta, la quale ebbi pure copiata, tempo fa, dall'amico Brunn:

SENECIONI
MEMMIO . GAL
AFRO . COS . PROCOS
SICIL. LEG. PR. PR
PROVINC. AQVITAN
L. MEMMIVS . TVSCILLVS
SENECIO
PATRI . OPTVMO

Il nobile personaggio in essa menzionato si ritrova, come egli osserva, presso il Marini Arv. 429; meno giusto però si è il ragionamento sul cognome di Senecione, che non era mai prenome. Nè voleva pretender questo il Marini, quando scrisse le parole citate dal ch. autore; attesochè il vero suo parere fu ben palesato alla p. 87 della classica sua opera.

Trapassando, come di minor rilievo, le iscrizioni mutilate stampate sulle pp. 49-75, non voglio quì riferir se non la seguente, data dall'autore alla pag. 73; e anche da me veduta:

DVLCIS
. . . *l*ATET HOC . AMEMONE SEPVLCHRO
. . . *p*ATRIAE POPINARIA . NOTA .
. . . . TI TIBVR CELEBRARE . SOLEBANT .
. . . . AM . DEVS . ABSTVLIT . ILLI .
. . . . . AM . LVX . ALMA . RECEPIT .
. . . . . MVS CONIVGI SANCTAE
. . . . . MPER . IN . AEVOM

e quella a p. 79:

DIS . MANIBVS
SENATIAE FLORAE
SENATIVS NEPHON
CONIVGI
OPTVMAE

nella quale il nome *Senatius* vien ben riferito dall'autore alla manumissione di quei personaggi che prima erano stati servi del se-

nato tiburtino. — Per amore di brevità tralascio ugualmente tutto ciò che a cagione d'un' epigrafe di qualche medico imperiale (*Ti. Claudius . Aelius . Sabinianus . medicus . Aug. . .*) si espone sui medici, su la loro prima venuta in Roma e su la loro condizione (p. 89-103), contentandomi di riportare in vece il seguente titolo dato alla p. 104:

SANCTO
IOVI . TERRITORI
. SACRVM .

Sculto in una piccola ara quadrata di marmo, è importante per il nuovo nome, del resto assai naturale, per cui si arricchisce la serie dei cognomi di Giove. Non sarà poi discaro che sia da me citata la seguente iscrizione, data alla p. 120:

D. M.
AELIO . PROBO . AVG. LIB
AELIVS . IRENAEVS . COM.
ME. VILLAE . TIBVRTIS
AMICO . ET . COLLIB.
B. M. F.

a cagione dell'abbreviazione COM. ME., dall'autore felicemente spiegata per *commentariensis*, da paragonarsi coi *tabularii* della medesima villa Adriana di Tivoli. Non è neppure senza pregio quella stampata sulla p. 158:

C. IVLIVS . AVG. L. SAM (*mius*)
PROC
ACCENSVS . DIVI . CLAVDII *et*
NERONIS AVGVSTI
PATRONORVM

Nell'iscrizione Gruteriana (635, 4), riferita nella p. 199, spiegherei piuttosto *Magister Herculis Victoris*, anzichè *huius vici*, facendomi forte del *magister Herculaneus* dato dal sig. Viola alla p. 183, e del MAG. HERC. riferito nella p. 20 (Or. 1754. 3434).

Se queste prove mostrano assai rilevante il libro del sig. Viola pei materiali da lui aggiunti al tesoro epigrafico, molto più importante dobbiamo sotto tale rapporto stimare l'appendice, in cui ci offre i frutti dei felicissimi scavi dell'anno 1846. Oltre il frammento di scrittura e dicitura antichissima:

EQVITES . DEDERVNT
COIRAVERVNT
VTIVS TEDE

egli ci riporta le due iscrizioni di Clodio Pupieno e di Minicio Natale, illustrate, non senza gli aiuti del sommo Borghesi, dal sig. marchese Melchiorri nel *Saggiatore* del Gennarelli, delle quali mi limiterò a riferir quì la prima, avendo sull'altra già da qualche tempo preparato un lavoro da inserirsi negli Annali dell'anno corrente insieme con altre aggiunte alla mia dissertazione sugli alimenti. Le vidi anch'io in Tivoli per gentilezza del ch. autore:

T. CLODIO . M. F. . . . . .
PVPIENO . PVLCHRO . *Maximo* . . . . . .
C. V. COS . CVR. AED. SACRE . T. (*sic*) OPER. P*ublicor*.
CVR. R. P. BENEVENT. ELECTO . IVD. SACRO . AD . *census*
ACCEPT. PER . PROV. VELGICAM CVR. RP. LEPTIM.
ET . TRIPOLITANOR. VICEOPER. PVBL. PRO. COS .
PROV. MACEDONIAE . CVR. RP. CATINENSIVM .
PR. VRB. Q. K. XV. VIRO . S. F. TRIVMVIRO MONETALI .
PATRONO . MVNICIPII .
S. P. Q. T.

In questa lapide si tratta d'un figlio dell' imperatore Pupieno; nè può credersi quì esser fatta allusione al padre, poichè il suo prenome è Marco, nè si addicono a lui le cariche sostenute dal soggetto in quistione, mentre l'imperator Pupieno avea piuttosto fatta una carriera militare. Il figlio però dev'essere stato console, prima che il padre salisse al trono; altrimenti, quì si direbbe *Augusti filius*. Sulle cariche da lui avute basterà rimandare i lettori a ciò che ne scrisse il Borghesi nel citato articolo del Melchiorri (Sagg. Anno III, 5. p. 292 segg.), oppure all'estratto datone dal nostro autore alle

pp. 263-268. Tralascio pel momento, come già dissi, il cippo di Minicio Natale, sul quale il Viola, seguendo i medesimi predecessori, parla alle pp. 268-288, e soltanto esternerò un mio desiderio che piuttosto di parlare con tanta gentilezza e cortesia delle mie cose, avesse preso a considerare ciò che io scrissi su quell'opinione del P. Garrucci, da lui citata alla p. 287. Credo di avere irrefragabilmente provato, quella opinione del dotto Padre essere nata soltanto da grave innavvertenza (cf. Bull. 1847, p. 14).

Fa corona all'opera la bella iscrizione dell'erma di Platone, che, disgraziatamente priva del capo, si rinvenne nel medesimo anno in quella cosidetta villa di Cassio, donde nel secolo passato erano state dissotterrate le erme corrispondenti, ora ornamento del Museo vaticano. Quantunque già pubblicata da me nel Museo renano ed illustrata da diversi dotti, credo doverla quì riportare altra volta:

ΠΛΑΤΩΝ
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΑΙΤΙΑ . ΕΛΟΜΕ
ΝΩ . ΘΕΟΣ .
ΑΝΑΙΤΙΟΣ .
ΨΥΧΗΔΕΠΑΣΑ
ΑΘΑΝΑΤΟΣ

Il P. Garrucci l'ha dilucidata benissimo col noto passo della Republica di Platone (X, 15, p. 617, e), e del comentario di Proclo, dove non avvi altra differenza che invece di ἑλομένῳ vi si legge ἑλομένου.

Quì intanto terminando il nostro discorso, non possiamo non far voti da una parte che piacesse all'autore di far presto di pubblica ragione la collezione di tutte le iscrizioni tiburtine che ci promette; e dall'altra, che tempi più tranquilli e circostanze favorevoli permettessero a lui ed ai ch. suoi socj di riaprire ben tosto quegli scavi con tanto utile alla scienza da loro intrapresi nel 1846.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1849.

Adunanze dell'Instituto. —
Antichità elleniche del Rangabé.

I. ADUNANZE.

47. *Busto di Pericle della villa Albani.*

L'arbitrio, con cui sono stati battezzati i ritratti antichi, ha fatto sì, che poca o nessuna fede suol mettersi nelle attribuzioni ad essi conferite. L'iconografia perciò è una delle provincie non meno trascurate che devastate dell' archeologia. Pochi sono quei che si danno la pena di entrare in una specie di consorzio con quei personaggi, i quali non sogliono rendersi familiari al primo contatto. Si crede di poter giudicarne a prima vista e tanto nell' adottare opinioni ormai ricevute, quanto nel rigettare ciò che si vien proponendo, regna capriccio, ignoranza e trascuraggine. Ci vuole un particolare talento per riconoscere, più per tatto che coll'aiuto dell'erudizione, il carattere de' monumenti iconografici. Oggi questa facoltà intuitiva è divenuta più che mai rara, e si ha grandemente torto di considerare come insignificanti le definizioni che ci hanno lasciate i secoli passati. Chè siffatte tradizioni talvolta rinchiudono le rivelazioni d' uomini di profondo sapere, che col linguaggio dei monumenti antichi hanno avuto molto maggior confidenza, che oggi presso la maggiorità degli archeologi si trova.

Prova può essere di tale asserzione un busto della villa Albani, il quale forse è uno dei più antichi ritratti greci, che noi possediamo. Per il sublime suo stile esso avrebbe già meritato di essere

citato nella storia d'arte, mentre oggi non viene nemmeno menzionato dalle Guide. Il carattere è grandioso, e soprattutto l'espressione della bocca è veramente potente. L'apposta iscrizione moderna lo chiama Pericle; ed infatti v'è una certa rassomiglianza col busto vaticano, il quale è munito dell'antica leggenda, che lo rende autentico. Più si guarda peraltro, più ne cresce il merito; e chi imparzialmente osserva, presto arriva a capire, che il busto vaticano in paragone con questo arcaico lavoro, il quale spira il carattere de' bassirilievi del Partenone, cade assai di pregio e diventa, accanto ad esso, opera di decorazione, che poco ha conservato dello spirito dell'originale. — La testa della villa Albani è sprovista dell'elmo, che non manca al busto vaticano. Confesso ingenuamente che io attacco poca importanza all'aneddoto di Plutarco, relativo al capo deforme di Pericle, che mercè l'elmo si dice essere stato mascherato dagli artisti. — Comunque sia, il ritratto in discorso, che sembrami essere indubitatamente l'originale, da cui quei lavori dell'epoca imperiale inoltrata sono stati desunti, ci fa conoscere un carattere imponente, degno del demonico Ateniese, le di cui labbra erano la sede di quella eloquenza, a cui tutti s'inchinavano, siccome innanzi ad un dio. Tale forza vi si vede espressa.

E. Braun.

---

18. *Nesidora colmata de' doni di Atene ed Efesto.*

I sublimi frammenti nolani già del Magnoncour, i quali sono stati pubblicati dal Gerhard all'occorrenza della festa del Winckelmann nel 1841, ritraggono Pandora, la quale riceve la dote d'incantevole bellezza dalle comuni cure di Pallade e Vulcano. Quest'ultimo pare occupato dell'acconciatura del capo, mentre Minerva sta per accomodarle la vestitura. Molto potrebbe aggiungersi intorno i graziosi particolari di questa singolare rappresentanza, ma noi riserbiamo le nostre osservazioni a qualche altra opportunità, contentandoci questa volta di proporre soltanto una nuova spiegazione del nome NESIDORA, con cui Pandora in questo disegno comparisce. Questo nome è sì chiaro, e nella scrittura sì perfetto, che non pare ammissibile un forzato cambiamento, per istabilire una forma più

ovvia ed intelligibile. Chè se si volesse entrare nella carriera delle conghietture oltre dell' Ἀνησιδώρα, che è stata proposta, si potrebbe pure progettare *Onesidora*, come presso Suida si rinviene. Ma, come dico, questo metodo non sembrami adattato in una leggenda sì bene espressa, che non fa scorgere traccia veruna di lettera perduta. Perciò credo meglio di cercarne altra spiegazione, attenendomi solo a ciò che nella scrittura comparisce. Hesychius spiega la parola νῆσις mediante σώρευσις e fa conoscere, che essa significa un accumulamento, che quì si fa dei doni divini di Minerva e Vulcano. Sono dunque di parere che *Nesidora* abbia da intendersi in tale senso che siffatto nome diventa una variante assai graziosa di quello di Pandora. — Chi ha badato alla natura dei nomi apposti a' dipinti vascolari, avrà trovato ch'essi quasi sempre proferiscono l'idea in essi contenuta in un modo molto più articolato e spiegativo che quei di antico conio letterario. Qualche volta hanno l'aria di poetica parafrasi, e chi non si dà la pena di studiarli sotto tale rapporto, molto perde del sugoso loro contenuto. Nel caso nostro il nome *Nesidora*, nel senso, in cui l'intendiamo, è molto più significante che l'astratta parola Pandora, la quale allude solamente al risultato, mentre quella forma ci mostra l'idea nel suo genetico sviluppo. — Se noi mal non ci apponiamo, la voce *Nesidora* ci ritrae quasi l'azione che sotto i nostri occhi ha luogo, indicando precisamente ciò che si fa, valeadire la dotazione di Pandora, la quale vien colmata di doni da Pallade ed Efesto, che gareggiano nel conferirleli.

E. Braun.

---

19. *Nuova spiegazione della terza Parca nel bassorilievo Humboldiano.*

Il noto bassorilievo pubblicato dal Welcker (Zeitschrift f. alte Kunst I, tav. III. 10, p. 195 segg.), il quale ritrae le tre inseparabili sorelle, che governano i destini del mondo, n' esibisce l'una filante, l'altra scrivente, ma la terza in un atto che nessuno perora ha saputo definire. Chè solo l'oggetto che ella tiene in mano, è stato dichiarato, ma, secondo me, non rettamente. La letteraria erudizione vi ha intruso la secca simbolica de' romani poeti, i quali poco capivano, cosa

fossero in fondo le Parche, e che mal figuravano questa profonda idea, opponendo all'immagine della filatura la prosaica metafora delle forbici che tagliano il filo della vita. Se l'artista, a cui noi dobbiamo questa rappresentanza forse singolare, avesse voluto esprimere quest'ordine d'idee, egli certamente avrebbe dovuto trasporre le figure in tutt'altro modo, ritraendo pur l'azione in maniera più palpabile. Di fatti, è manifesto che la figura, cui si crede destinato l'uso delle forbici, si trova nella posizione la più infelice che possa immaginarsi per tale funzione. Oltre a ciò, le forbici stesse sono foggiate in guisa da non potersi affatto riconoscere questo simbolo; chè forbici a tre laminette sono cosa contradittoria.

Per trovare una spiegazione più soddisfacente che faccia giustizia tanto al rappresentato, quanto al concetto, conviene in primo luogo chiarire il filo delle idee che unisce queste tre deità. Klotho fila e dà principio alla grande opera, Atropos che dal lato opposto a lei risponde, segna con cifra inalterabile i decreti del destino, oppure, se li trova già segnati, li recita con tremenda voce. Resta Lachesis, che occupa il posto di mezzo. Il suo nome è sì espressivo e parlante, che esso solo dovrebbe bastare a precisare le funzioni, in cui è rappresentata. In fatti tutte le altre rappresentanze che abbiamo di questa dea delle sorti, ce la ritraggono in modo da far risaltare l'idea del sortilegio. Sarebbe però strana cosa, se in un monumento sì diligentemente elaborato fosse la terza Parca o trascurata, oppure ommessa. Chè l'uso delle forbici non involve l'idea della sorte, ma piuttosto dell'arbitrio e del duro capriccio.

E se noi guardiamo bene l'oggetto che Lachesi tiene in mano, si distinguono tre foglie o striscie, di cui ella sembra voler trarre una alla cieca, appunto come si suol usare nei sortilegj. In vece di cavare i destini da un'urna, secondo si vede figurato sopra i bassirilievi di Centocelle, la deità del bene e male quì li tira nel modo più semplice, il quale peraltro è anche il più espressivo. L'idea della sorte così non ci si presenta sotto forma di penoso dualismo, ma nell'evoluzione più elevata del ternaro, che mitiga quanto può introdurvisi di sinistro, e che esclude il dominio cieco di bruta alternativa. Ogni scelta tra due combinazioni sole resta sempre penosa.

Questa forma del sortilegio occorre pure in altre rappresentanze d'arte, le quali, se non appartengono immediatamente all'antichità

greca, ne traggono peraltro l'origine. Le pitture della scuola sienese, la quale proviene da quella de' Bizantini, hanno conservato molti motivi de' bei tempi dell'arte greca e meritano essere studiate sotto questo rapporto più di quello che fin quì non sono state considerate. Appartengono a questa classe i grandiosi affreschi del duomo di San Geminiano, che porgono le rappresentanze più sublimi della passione di Gesù Cristo, per quanto io conosca. Nella crocifissione che di questa serie fa parte, vedesi pur rappresentato il sortilegio intorno la veste non divisibile del Salvatore, ma non, come al solito, pel giuoco dei dadi, anzi precisamente come nel bassorilievo nostro, mediante sorti che questi soldati stanno per trarre dalla mano con grande ansietà cagionata dalla bramosia del possesso.

Questo modo di ritrarre la medesima idea può farci conoscere almeno, come sia consentanea all'arte figurativa la simbolica che tanto nel marmo, quanto nella pittura si è introdotta. Siccome qualche volta, per intendere bene l'intimo senso d'un'opera d'arte, il confronto della stessa natura è necessario, così occorre sovente l'esame comparativo di monumenti che direttamente non hanno che fare l'un coll'altro, ma che fanno vedere, come la stessa idea nell'arte del disegno si manifesta sotto le medesime condizioni.

E. Braun.

---

20. *Sarcofago ostiense.*

Nel Museo Chiaramonti trovasi esposto un sarcofago rappresentante la storia d'Admeto e di Alcestide, proveniente da Ostia, e pubblicato dal cav. Gerhard nelle sue *Antike Bildwerke*; il quale acquista un particolare interesse per la possibilità che ci offre di essere attribuito con certezza ad un'epoca fissa e definita. Imperocchè questo monumento porta l'epigrafe seguente:

D . M
C. IVNIVS . PAL. EVHODVS . MAGISTER . QQ
COLLEGI . FABR. TIGN. OSTIS . LVSTRO . XXI
FECIT . SIBI . ET . METILIAE . ACTE . SACERDO
TI . M. D. M. COLON. OST. COIVG. SANCTISSIM

Se possiamo dunque riuscire a definire da una parte la durata dei lustri, dei quali nella iscrizione si mentova il ventunesimo, e dall'altra l'epoca del primo lustro che diede principio a questa era, ognun vede che per semplice calcolo giungeremo a fissare l'epoca anche del nostro sarcofago.

Giunio Euhodo della Palatina tribù era *magister quinquennalis* del collegio de' *fabri tignuarii* in Ostia nel lustro XXI. Altre iscrizioni del medesimo collegio presentanci il lustro II (Grut. 360, 2), XIII (id. 252, 6 = Or. 820), XXV (Grut. 358, 1), XXXIII (Kellerm. 274), XXXVI (Marini I. A. p. 232); ed ugualmente di lustri fanno menzione i titoli di Flavio Hilarione (Or. 3891), che pure spetta ad un collegio di *fabri tignuarii*, quello d'un collegio *aromatariorum* (Or. 4064 = Mur. 511. 4) e quello dei *militi caligati*, che sotto Diocleziano contavano il lustro XXIX (Or. 3540 da Maff. M. V. 253, 8 ecc.). Si osservi poi, essersi menzionati in tutte le citate iscrizioni dei *magistri quinquennales*, mentre le iscrizioni di collegj con semplici *magistri* non parlano ma di lustri, ma sempre di anni. Ne rileviamo con probabilità essersi ristretta l'era de' lustri appunto ai collegj presieduti da quinquennali.

Il lustro della repubblica romana si conosce sufficientemente essere stato il tempo che decorreva dalla nomina di due censori, fin chè due altri succedevano ad essi; nei collegj però col nome di lustro non può indicarsi questo lustro, per così dire, pubblico, imperocchè, prescindendo eziandio dai numeri dei lustri di collegj, che poco converrebbero ai lustri pubblici (attesochè trattasi ivi di collegj dell'età imperiale), sappiamo pure, che suolevano i collegj servirsi d'una era particolare principiando ciascuno a contare gli anni dall'anno della sua fondazione. Ne reca prova concludente il collegio dei *magistri cicorum*, istituito a Roma da Cesare Augusto: si conosce l'anno in cui venne fondato, e s'accordano poi bene con questo le iscrizioni che ci esibiscono dei magistri colla giunta d'un certo numero di anni (cf. Egger, les Augustales p. 14. 15; Zumpt, de Augustalibus, p. 6 segg.; Sarti e Settele, App. ad Dionysii opus de cryptis Vaticanis, p. 62). Se però i lustri dei collegj non sono identici ai lustri pubblici, nondimeno deve credersi sieno essi stati della medesima loro durata, non solo per il nome identico, ma anche pel nome e per la natura dei presidi, che sempre vengono citati insieme con essi. I collegj romani

erano, quasi immagini dei municipj; questi in molti riguardi rassomigliavano alla stessa repubblica. Avevano, cioè, de' magistrati corrispondenti ai magistrati romani, e fra essi primeggiano i censori, detti poi *II viri* o *IIII viri quinquennales censoria potestate* dalla durata del loro magistrato, o semplicemente, ora *II viri*, *IIII viri quinquennales*, ora *quinquennales* senz'altro. Non è quì il luogo di ragionare più stesamente sul significato di questo magistrato municipale; solo osservo che anche il tempo compreso nella loro magistratura si designava col nome di *lustrum*, ciò che si rileva a cagion d'esempio dalla bella iscrizione eclanese di Ti Claudio Massimo *II. vir quinq.*, la cui madre, morto egli nell'esercizio di siffatta dignità, fece selciare uno spazio di tre mila passi sulla strada che menava ad Herdoniae *intra lustrum honoris eius* (Guarini, spicil. ecl. 1826, p. 5). Tornando ora a' collegj, e vedendovi i medesimi *quinquennales*, salvo che non diconsi più *II viri* o *IIII viri*, ma *magistri quinquennales*, non recherà meraviglia, se vi ritroviamo i medesimi lustri, che nei municipj e nella repubblica abbiamo osservati; e sapendo altresì, che i collegj designavano gli anni dei nomi dei loro maestri, come la repubblica designava quelli dei nomi di loro consoli, è ben naturale, che quei collegj, ai quali presiedevano dei maestri quinquennali, contavano non gli anni, ma i lustri dalla loro istituzione in poi. I lustri adunque usati nelle ere de' collegj per la loro durata corrispondono perfettamente a quei de' municipj, ciò che torna uno stesso col dire, a quei della repubblica stessa.

Ora ci rimane ad esplorare il tempo della fondazione del collegio di cui si tratta; oppure, ciò che per il nostro scopo è di ugual importanza, di cercare, se fralle iscrizioni ad esso spettanti, ve ne sia alcuna che oltre il numero del lustro porgaci pure qualche altro indizio cronologico. Disgraziatamente nessuna se ne rinviene con la data consolare, e dobbiamo perciò contentarci dell'Orelliana 820, che contiene una dedica all' imperatrice Sabina moglie di Adriano. Spetta adunque il lustro XIII in essa menzionato all' impero di questo imperatore, e, se come mezzo termine lo supponiamo coincidere incirca colla metà di esso, il lustro XXI del nostro sarcofago caderebbe nel primo decennio dell'impero di M. Aurelio. Veggano quei dotti, che fanno mestiere della storia dell'arte, se in prò di questa potranno essi trovare un qualche lume da siffatta notizia. G. Henzen.

21. *Giunta*

Facendo seguito alle osservazioni del sig. dott. Henzen sul sarcofago di C. Giunio Euhodo, non voglio prendere in esame lo stile della scultura, aspettando che altre date sicure vengano fissate sull'epoca di simili lavori; ma noterò primieramente, che gli ornamenti del coperchio, cioè le teste a berretto frigio, il timpano, i cimbali, le doppie tibie non sono già emblemi bacchici, come piacque chiamarli al signor cav. Gerhard (Prodromus p. 274), ma attributi di Cibele, ossia della Madre magna degli Iddii. Giacchè la moglie di Euhodo, Metilia Acte, nell'iscrizione ci vien palesata come sacerdotessa di questa dea. Questa osservazione, quantunque in se di poco rilievo, forse potrà fornire lume ad altri simili emblemi, che spesse volte vediamo accennati sopra coperchi di sarcofaghi, senza poter indicare alcuna relazione, che abbiano col soggetto rappresentato sulla faccia principale, come appunto avviene nel nostro caso. Imperocchè se la morte di Alcestide che vi è rappresentata, ha qualche rapporto al coperchio, non consiste già questo nei sacri di Cibele, ma nell'amore coniugale, che secondo l'iscrizione deve riunir gli sposi anche dopo la morte in uno stesso sepolcro. La spiegazione di questa scena già è data dal Gerhard (l. l.), alla quale peraltro ho da aggiungere due cose. La prima riguarda il cosidetto Esculapio, che porta nella mano non un serpente, ma un bastone torto, ed è perciò senza dubbio un vecchio pedagogo, quale spesse volte ricorre in simili scene. In secondo luogo credo, che la presenza d'Apolline non sia bastantemente motivata dalla sola amicizia, che avea colla casa di Admeto. L'Alcestide di Euripide ci permette di conferir un'importanza molto maggiore a questa figura. Ivi v. 22 segg. Apolline dice:

ἐγὼ δὲ, μὴ μίασμά μ' ἐν δόμοις κίχῃ,
λείπω μελάθρων τῶνδε φιλτάτην στέγην.
ἤδη δὲ τόνδε Θάνατον εἰςορῶ πέλας.
ἱερῆ θανόντων, ὅς νιν εἰς Ἅιδου δόμους
μέλλει κατάξειν·

e nella stessa mossa è rappresentato il nume sul bassorilievo. Euripide poi introduce Tanato in persona, ciò che non trovò conveniente l'artista. Nondimeno anche per il nostro bassorilievo le ultime parole, che Apolline dirigge a lui, hanno il loro pieno effetto. Sono esse (v. 64 sgg.):

ἦ μὴν σὺ παύσει καίπερ ὠμὸς ὢν ἄγαν·
τοῖος Φέρητος εἶσι πρὸς δόμους ἀνὴρ,
Εὐρυσθέως πέμψαντος ἵππειον μέτα
ὄχημα Θρῄκης ἐκ τόπων δυσχειμέρων.
ὃς δὴ ξενωθεὶς τοῖσδ' ἐν Ἀδμήτου δόμοις
βίᾳ γυναῖκα τήνδε σ' ἐξαιρήσεται·
κοὐθ' ἡ παρ' ἡμῶν σοι γενήσεται χάρις
δράσεις θ' ὁμοίως ταῦτ', ἀπεχθήσει δ' ἐμοί.

Così Apolline diventa il legame, che strettamente connette la scena della morte coll'altra seguente, cioè col ritorno d'Alcestide dall'Orco per opera di Ercole.

H. Brunn.

---

22. *Iscrizione calidonia.*

Il sig. *Pappadopoulos* di Atene ha comunicato all'Instituto una iscrizione greca ritrovata da lui nel 1846 tragli avanzi della città di Kalydon dell'Etolia. Consiste in due frammenti riuniti felicemente da lui, e dice così:

τὸ κοινὸν ΑΙΤΩΛΩΝΛΑΔΑν τοῦ θεῖνος Καλυ -
δώνιοΝΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕΥσεβείας
εὖΣΤΡΑΤΕΥΣΑΜΕΝΟΝΤΕΙΜΕηθέντα ὑπὸ
ΛευκίΟΥ ΚΟΡΝΗΛΙΟΥΣΥΛΛΑΚΑΙΣὺν αὐτῷ
ΑΝΔΡΑΓΑΘήσαντα

Ho ritenuto in parte i supplementi del sig. Pappadopoulos; solo ho creduto doversi aggiungere al nome di chi si onora, quello del padre. Ho inoltre alla fine del v. 3 preferito di supplire τειμηθέντα ὑπὸ al τεῖ μοίρᾳ di lui; attesochè sarebbe impossibile di ammettervi l'ε invece

di *a*, *e* per *μοῖρα*, come egli vorrebbe, non può neppure esser preso per esercito in generale. Adottato quindi questo supplemento, in luogo del suo *συστρατευσάμενον*, metteremo *εὖ στρατευσάμενον*.

Il nome di L. Cornelio Sulla, che per la rarità sua dà importanza al nostro titolo, congiunto quì con quello d'un Etolo, che sotto il suo comando si distinse, non ci lascia in dubbio sulla guerra, nella quale il Ladas aveva combattuto; ed era essa la guerra mitridatica, in cui infatti sappiamo Sulla essere stato accompagnato da truppe ausiliari fornitegli dai Greci, e segnatamente dagli Etoli. « Quando Sulla con cinque legioni ed alcune coorti ed ale dall'Italia si era trasportato nella Grecia, raccolse subito dei denari, degli ausiliari e delle provvigioni sì dall'Etolia e sì dalla Tessalia ». Così narraci Appiano (B. M. XXX); e considerato che il nostro Ladas fu onorato da lui per la sua virtù e più tardi postagli una statua dai suoi concittadini, riesce probabile la congettura del nostro riferente, essere esso stato il comandante degli Etoli venuti in aiuto di Sulla.

G. Henzen.

---

23. *Iscrizione latina.*

D ☉ M
L. GRATII . L. F. CLAV
VERINI . CEMENE
LI . MIL. FRVM. LEG
II . AVG . VIX . ANN
XXXI . MILITAVIT
AN. XII . FECIT . HE
RES . Q. AEMILIVS
MARINVS . SIN
GVLAR . LEG. EI
VSD

Questo titolo scoperto, tempo fa, nella vigna Aquari fuori di porta Latina, è rilevante per la menzione d'un *singularis* d'una legione. Oltre gli *equites singulares Augusti*, e le *alae* e *cohortes singularium*, che ognuno vede che quì non entrano, conosciamo *singulares tribuni*,

praefecti praetorio. consularis (Or. 3529; 3530; 3462; Kellerm. vig. 103; id. 46 = Grut. 365; 4; Or. 2003; Steiner Iscr. R. 998), i quali nella milizia romana sembrano aver occupato il grado prossimo ai *beneficiarii* (cf. Hagenbuch ad Or. 3529), ciò che rileviamo dalle iscrizioni Or. 3529 e 3530, secondo le quali un certo Luccio Sabino dall'ufficio di *singularis* progredì subito al beneficiato, mentre l'altro, Celio Aniceto, si dice *singularis tribuni spe beneficiarius*. Siccome i *beneficiarii* fra loro erano di grado diverso, così che nelle coorti dei vigili il *beneficiarius tribuni* solo dopo diversi altri uffizi diventava *beneficiarius praefecti* (cf. Kellerm. vig. p. 22.); così anche i *singulares* dei diversi ufficiali devono avere avuto diverso grado fra loro. Se poi confrontiamo i pochissimi monumenti che di *singulares* fanno menzione, rinveniamo, che in essi quei dei tribuni e prefetti spettano alla sola milizia pretoriana ed urbana; quei de' consolari alle armate stanzianti nelle provincie; e per confermare di più questa osservazione, aggiungo, anche i beneficiarii de' tribuni e prefetti mancare alla milizia, per così dire, attiva, e quelli de' consolari all'urbana e pretoriana. Arroge che nel titolo nostro Emilio Marino si dice semplicemente *singularis legionis II Aug.*, senza che vi sia aggiunto di qual ufficiale lo fosse, come farebbe mestieri se vi erano in fatti nelle legioni *singulares* diversi. — Il nome dei *singulares* mi spiego presa in quel senso la quì detta parola, secondo il quale vale lo stesso che *peculiaris*; essere i singolari una specie di ordinanze addette particolarmente a tal o tal ufficiale.

G. Henzen.

II. LETTERATURA.

Antiquités helléniques par A. R. Rangabé. Vol. I. Athènes, 1842. in 4.°

Il pregio e la importanza di questo libro, contenente un 350 iscrizioni greche anteriori all'olimpiade XCIV, e quasi tutte inedite, furono già poste in chiaro dal dott. Tycho Mommsen in questo Bullettino (1847, p. 113, 114): ed io mi sto contento a fare sopr'esso alcune avvertenze specialmente in riguardo alle cose numismatiche.

In un' iscrizione di Atene dell'olimpiade LXXXVI, 3, leggesi . . . χρυσοῦ στατῆρες Λαμψακηνοὶ: ed il ch. autore (p. 168) opina, che siano così indicati stateri d'oro provenienti da Lampsaco, e non già impressi in Lampsaco, perchè, a parer suo, non si conoscono stateri lampsaceni: ma pure il Sestini ed il Mionnet ne diedero la descrizione di non pochi aurei, che per ragione de' tipi spettano a Lampsaco. In altra iscrizione attica (p. 231, 232), insieme con gli stateri cizicceni e Darici, trovansi nominati i beotici, calcidici, e focici; ed il ch. autore inchina a ravvisarvi aurei di Beozia, de' Calcidesi, e della Focide, benchè non ricordati dagli antichi scrittori. Il Millingen (anc. coins, Pl. IV, 11) pubblicò un aureo di Tebe della Beozia, anteriore ad Alessandro Magno: l'Eckhel (Sylloge I, p. 28) avea pubblicato un aureo de' Focesi di fabbrica arcaica: ed il Mionnet (Suppl. T. III, p. 60) ne diede un bellissimo statere aureo di Calcide della Macedonia, che peraltro sembra posteriore alla sovraindicata iscrizione attica. Dalla cifra CIIIIC di un'altra iscrizione (p. 223-224) l'autore arguisce, che il semistatere fosse una moneta reale, e non già imaginaria; e tali di fatti possono dirsi gli aurei di minor modulo, siccome alcuni di Cizico (Mionnet, Suppl. n. 114-124). Nel novero degli oggetti sacri dedicati a Pallade ricorre τετράδραχμον χρυσοῦν, pesante 7 dramme e $2^1/_2$ oboli. Il ch. autore (p. 157, §. 63), in riguardo al suo peso, pensa che questo fosse un vaso d'oro contenente quattro dramme di un certo liquido: ma tale ipotesi arbitraria pare improbabile. Vorrei anzi supporre, che fosse così nominata una moneta d'oro, che, pesando quasi otto dramme attiche, poteva essere uno statere triplo o quadruplo, secondo la varietà della libbra presso le diverse città della Grecia (cf. Eckhel T. I, p. XL et L): e potea dirsi τετράδραχμον, non già in riguardo al peso od al valore, ma bensì rispetto al volume che si accostasse a quello del *tetradrachmo* d'argento.

L'importantissimo catalogo delle 281 città tributarie di Atene, datone dal ch. autore (p. 289-308), ne può dare buon lume e sussidio per le attribuzioni di alcune monete greche di sede non ben certa e definita.

Il Millingen assegnò a *Berytis* della Troade alcune monetine con l'epigrafe BIPY; e tanto confermasi pel riscontro delle tavole attiche ove ricorrono, fra le città dell'Ellesponto, ΒΕΡΥΕΙΣ ὑποτελεῖς.

ΚΙΘΑΣ trovasi fra le città della Tracia (p. 298): e ad essa potrebbe forse riportarsi la rara moneta che il ch. Longpérier (Revue num. T. VIII, p. 421) diede a *Cithro* della Tessalia.

ΜΑΡΩΝΕΣ e ΜΑΡΩΝΙΤΑΙ trovasi scritto nelle tavole attiche; e similmente nelle monete di Maronea della Tracia, oltre la scritta ordinaria ΜΑΡΩΝΙΤΩΝ, ricorre pure l'altra ΜΑΡΩΝΟΣ.

ΜΥΣΟΙ diconsi i cittadini di una città di tenue tributo, nominata insieme con altre della Caria: e potrebbe tenersi per la stessa, che quella ΜΥΣΩΝ ΑΒΒΑΙΤΩΝ, che impresse monete di solo rame (Mionnet, Sup. Carie, n. 1-3).

ΟΘΟΡΙΟΙ, ΟΘΟΡΟΙ, ΟΘΟΡΟΣ ricorre tra le città tributarie della Tracia; e ad essa potrebbe restituirsi la moneta con la scritta ΟΘ, che l'Eckhel attribuiva ad *Othrys* della Tessalia, benchè non gli constasse di una città omonima al monte: tanto più, che il tipo della protome del cavallo saliente ricorre in monete di Maronea, e in altre della Tracia (v. Nouv. Annales, Pl. B, 1836).

ΣΚΑΨΙΟΙ nelle tavole attiche diconsi gli abitanti di Σκῆψις della Troade; e nelle loro monete, oltre la scritta più comune ΣΚΗΨΙΩΝ, trovasi pure alcuna volta l'altra ΣΚΑΨΙΩΝ (Eckhel, T. II, p. 487).

ΧΕΡΡΟΝΗΣΙΤΑΙ diconsi, a parere del ch. autore, gli abitanti di Agora, del Chersonneso dell'Ellesponto: e nelle monete, oltre la corrispondente scrittura ΧΕΡΡΟΝ, ricorre talora un monogramma composto delle lettere ΑΓ, che potrebbero pure tenersi per iniziali di Ἀγορᾶς.

La scrittura ΚΟΡΚΥΡΑ, che ricorre in iscrizione attica (p. 170, 171) anteriore alla guerra del Peloponneso, parmi dimostrare, come essa non era locale e propria solo dei Corciresi, ma estesa per la Grecia, ed anteriore all'altra Κέρκυρα degli scrittori; e non già converso, come opina il ch. autore.

Fra le città tributarie d'Atene, ve n'ha buon numero di quelle della Caria, e alcune della Licia fino a Faselide; e ciò conforme al racconto di Tucidide (Hist. II, 69), che dice come nell'anno II della guerra del Peloponneso Melesandro con sei navi ateniesi girò attorno alla Caria ed alla Licia per esigere pecunia dalle città tributarie. Nella tavola CIC (p. 249. cf. p. 300) leggesi che i ΛΥΚΙΟΙ ΚΑΙ ΣΥΝ . . . contribuirono mille dramme; ed il ch. autore sup-

plisce ΣΥΝΕΔΡΟΙ: ma pel riscontro del citato luogo di Tucidide sembra doversi leggere ΚΑΙ ΣΥΜΜΑΧΟΙ.

Nel novero delle città tributarie di Atene il ch. autore (p. 302) pone ΝΕΑΠΟΛΙΤΑΙ, e Νέαπολις ἐν Θρᾴκῃ: ma la forma Νεαπολῖται, da esso lui supplita (n. 199), è falsa, come avvertì il dotto Letronne (Rec. des Inscr. de l'Égypte, T. II, p. 50), ed ivi dee leggersi Νέα Πόλις, e negli altri luoghi Νεοπολῖται. Il ΝΕΑΠΟΛΙΤΩΝ delle monete imperatorie di Napoli della Caria, o della Jonia che dir si debba, si risente de' tempi della decadenza, e non potrebbe per nulla riportarsi all'aurea età di quelle tavole attiche.

ΠΕΔΙΕΙΣ ΕΝ ΑΙΝΔΩΙ (p. 303) si scambia luce con le monete ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΤΩΝ ΕΝ ΠΤΟΛΕΜΑΙΔΙ, e simili (Eckhel, T. III, p. 305, 306).

In un frammento, scoperto fra' ruderi de' Propilei, leggesi ripetuto il nome proprio ΑΡΡΑΒΑΙΟΣ, ed il ch. autore tiene come per certo, ch'esso altro non sia che quello di Arribeo, Ἀῤῥίβαῖος, re dei Lincesti, che potè così rimutarsi dal lapicida ateniese. Ma la scrittura Ἀῤῥάβαῖος trovandosi presso Aristotele (Polit. V, 8, 11) e Strabone (VII, 326), pare la vera; e l'altra, che ricorre presso Tucidide (IV, 79, 83), sarà un vezzo dell'atticismo.

Le tre *pietre angolari*, con la scrittura distribuita in due colonne distinte sopra due delle loro facce (n. 124, 125, 130, p. 230, 231, 234), e contenente l'elenco di oggetti sacri, forse ne presentano la forma delle vetuste κύρβεις, che erano *stele triangolari*, sopra le quali incidevansi non solo le leggi, ma le scritture sacre altresì (Schol. Apollon. Argon. IV, 280; cf. interpr. ad Hesych. v. Κύρβις). Nella iscrizione 259 (p. 343, 344), leggendosi Δράκοντος νόμον τὸν περὶ . . . . e poscia πρῶτος ἄξων, può sospettarsi che vi sia ricordato uno degli ἄξονες contenenti le leggi stesse di Draconte, o di Solone.

Nel bassorilievo, che orna la parte superiore dei decreti del popolo di Atene in favore di quello di Metone di Macedonia (p. 317), il ch. autore bene ravvisa effigiato il popolo, Δῆμος, di Atene, seminudo, sedente in seggiola presso l'Acropoli, in atto di stringere la destra del Popolo di Metone che gli sta dinnanzi in vestire succinto e accompagnato da un cane. A parer suo il *cane* sarebbe testimone e simbolo della fedeltà del trattato: ma pare più verisimilmente simbolo di viaggiatore, o di popolo dedito alla caccia, quale sarà stato

quel di Metone che avea celebri arcieri. L'autore non dà ragione del monile di globettini *(monile baccatum)* che ricinge il collo della maestosa figura virile del Demos di Atene; ma parmi che confronti con ciò che accenna Tucidide (Hist. I, 6) intorno al viver molle e vestire delicato degli Ateniesi, anche in tempi anteriori alla guerra del Peloponneso.

La parte superiore di un decreto del senato e del popolo di Atene in favore di Sotimo di Eraclea, che vien detto *proxeno* ed *euergete*, vedesi ornata di un bassorilievo rappresentante una piccola figura virile, stante di mezzo a Pallade sedente e ad altra maggiore figura virile riguardante Pallade, e tenente con la sinistra una clava posata a terra. Il ch. autore (p. 345) lascia in dubbio, se quest'ultima figura rappresenti Ercole, ovvero Teseo. A me pare che vi si debba ravvisare Ercole, quale deità principale di Eraclea, patria di Sotimo, del pari che Pallade tutelare di Atene. Per simile modo il tipo dell'Ὁμόνοια nelle monete greche per lo più consiste delle figure delle precipue deità delle due città che di conserto impressero le monete medesime (v. Eckhel, T. IV, p. 335). Il ch. autore lascia in incerto, quale delle tante Eraclee della Grecia si fosse la patria di Sotimo: pure, in riguardo alla forma dell'etnico ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΟΥ, può egli dirsi cittadino di Eraclea della Caria, o di Eraclea della Bitinia (cf. Eckhel, T. II, p. 416, 583; C. Inscr. Gr. n. 2761, 2762). La figura di Sotimo, assai più piccola di quelle delle due deità, ne ricorda quella parola di Orazio (III, Od. VI, 5): *Diis te minorem quod geris, imperas* (1).

L'epigrafe Ο ΔΗΜΟΣ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΧΕΛΑΟΥ ΥΙΟΝ ΑΡΧΕΛΑΟΝ, scritta sopra un piedistallo che da prima conteneva una dedica anteriore all'Olimpiade LXXXXIV, dal ch. autore (p. 39, n. 48) viene riferita al figlio d'Archelao, che per breve tempo fu marito e consorte del regno d'Egitto con Berenice figliuola di Tolomeo Aulete; ma forse meglio potrebbe riferirsi ad un figliuolo di Archelao ulti-

(1) Nel disegno Pallade pone il piede suo destro sopra il destro piede di Sotimo (Pl. VII, n. 260); ed il ch. autore (p. 345) crede che cotale particolarità non sia significativa, ma nata da mera ristrettezza di spazio. Io sospetto che Pallade sia in atto di prendere così possesso di Sotimo, che può credersi ascritto fra' cittadini ateniesi (cf. Schneider, Lexic. v. Κτήστος: Euripid. Heraclid. v. 871).

mo re della Cappadocia, o di Archelao etnarca della Giudea (Eckhel. T. III, p. 201, 483), che potè avere il titolo βασιλέως (cf. Matth Evang. II, 22; e Flavius, de vita sua sub init.); tanto più, che gli Ateniesi onorarono con altra iscrizione (C. I. Gr. n. 361) Berenice figliuola di Agrippa Magno, chiamandola discendente da regi benefattori.

In altro piedistallo, con avanzo d'iscrizione arcaica, trasmutato a servire di base alla statua di un personaggio romano, di cui non rimangono che le sole lettere . . . ΑΕΠΕΔΟΝ ΑΙΜ . . ., il ch. autore (p. 40, n. 49) crede nominato M. Emilio Lepido il triumviro. Ma. tra perchè questi non ebbe magistrature nelle provincie della Grecia, e per la notevole particolarità del cognome ΑΕΠΕΔΟΝ preposto al gentilizio ΑΙΜ*ιλιον*, che invalse specialmente nell'VIII secolo di Roma (v. Borghesi, Fram. Capitol. Diss. I, p. 50: cf. Bull. arch. 1846, p. 39), altri pensar potrebbe ad altro Emilio Lepido, di tempo posteriore (v. Borghesi, Serie dei Cens. p. 98-113).

Il piedistallo con l'iscrizione ΣΕΒΑΣΤΗΙ ΥΓΕΙΑΙ (p. 37, n. 49) probabilmente sosteneva la statua di Livia ossia Giulia Augusta, che in altra iscrizione di Atene (C. I. Gr. n. 313) è detta ΣΕΒΑΣΤΗ ΠΡΟΝΟΙΑ; tanto più, che in monete di Emerita, e probabilmente anche in altre di conio romano, Livia medesima vien detta SALVS. SALVS AVGVSTA (Eckhel. T. VI, p. 151, 157).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1849

Estensore responsabile EMILIO BRAUN

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1849.

Scavi chiusini. — Adunanze dell'Instituto. — Sull' ἀρχὴ Λιονϊανή.

I. SCAVI.

Scavi di Chiusi.

La illustrazione del gran vaso di Clizia ed Ergotimo, inserita negli Annali 1848, mi richiamò a speciali riflessi sul contenuto nella pag. 83, ove l' autore espone il dubbio che nel territorio chiusino « ancora non si fosse giunti alle tombe appartenenti all'antica Camars; » per cui egli frattanto riguarda il predetto vaso « per il primo monumento che si mostra degno della cultura e dello splendore che ha dovuto regnare alla corte di Porsenna. »

Le investigazioni da me fatte per varj anni nel territorio chiusino confermano precisamente il parere del sig. Braun; deploro quindi tanto tempo perduto con poca utilità; ma la forza delle consuetudini locali furono causa in principio di sbaglio sì grave, poichè soliti i Chiusini a scavare tombe superficiali, era difficile, una volta trovate, a persuaderli di abbandonarle, come avrei voluto, lusingandosi sempre di ottenere in alcuna di esse vantaggiosi risultati che mai realizzavansi.

Abituato a penetrare nelle tombe della Magna Grecia, di Tarquinia, di Populonia, di Corito, non potev' adattarmi a vane ricerche in quelle di Chiusi; laonde trascurando le superficiali, presi finalmente la determinazione d' investigare colla massima cura quelle appartenenti all'antica Camars, di cui appunto parla il sig. Braun,

ed ebbi la soddisfazione di scuoprirne diverse, le quali, se non corrisposero alle speranze di rinvenirvi oggetti di valore, perchè molte affatto vuote, furono importantissime per la scienza, in grazia delle pitture effigiate sulle loro pareti, del pari che per la loro architettura e magnificenza, passando sotto silenzio la preziosa scoperta del celebre vaso di Clizia ed Ergotimo. Nè limitare volli le mie ricerche ai soli ipogei comuni: l'ardente brama di sempre nuove scoperte nutriva in me l'ardimentosa speranza di potere dissotterrare le tombe dei re o lucumoni di Clusium, ma, ingannato dalle fole di certi autori, invano per due anni ricercai se non i ruderi, almeno la ubicazione del decantato ipogeo di Porsenna, e finalmente rinunziando a questa sistematica investigazione suggerita dagli autori predetti, ricorsi agli insegnamenti avuti dalla mia propria esperienza.

Sicuro ormai della situazione degli ipogei di famiglia, i quali occupano la periferia nei poggi che fanno corona a Chiusi per uno spazio di circa diciotto miglia, mi diedi a ricercare le pubbliche necropoli e quelle dei re, considerando favola la poetica descrizione antica del sepolcro di Porsenna. Tali ricerche però, se non mi condussero al conseguimento del bramato intento, riuscirono almeno di qualche utilità alla scienza archeologica; imperocchè tra i pochi ruderi dell'etrusca Chiusi, disseminati sulla superficie del suolo, l'esperienza consigliommi a minutamente esaminare il gran tumulo, sulla di cui sommità innalzasi l'antica fortezza, e dalla giacitura, configurazione, e taglio del medesimo, argomentai, che lungi dall'essere stato costruito per servire all'imbasamento di essa, quel colle, reso regolare dalla mano dell'artefice, rimontava ad epoca molto più remota di quella del fortilinio, le di cui vestigia attestano chiaramente che questo fu costruito negli ultimi periodi del romano impero.

Tali osservazioni, derivanti dalla pratica acquistata in trent'anni di studj e di scavi, m'inducono a supporre che nelle viscere di questo tumulo, forse unico nel suo genere, rimanga ascoso un magnifico ipogeo, il quale certamente nel caso affermativo non può essere stato costruito che per accogliere le ceneri dei re, o lucumoni di Clusium. E dai studj fatti su questa immensa mole rilevai che il fabbricato interno, oltre a rimanere scavato nella pietra tufacea, dovè essere munito di opere murarie ciclopiche, attestandolo gli avanzi di con-

dotti di scolo, a giusta distanza da me ritrovati, ed appartenenti indubitatamente a questo tumulo.

Altra circostanza importantissima avvalora la mia opinione. A contatto di questo sepolcrale monumento, se pure non forma parte di esso, esiste un edifizio immenso scavato nel tufo, il quale non solo si estende sotto terra a tutta la superficie della moderna Chiusi, ma in diversi punti prolungasi nelle adiacenti campagne (1). Questa città sotterranea che comprende una periferia estesissima, riceveva aria in antico da condotti aeriferi, fatti a guisa di pozzi; la profondità dei quali variando notabilmente, mi autorizza a dedurne, senza timore d'ingannarmi, che la costruzione di questo imponente fabbricato sia stata eseguita a piani soprapposti, e questa mia opinione riceve appoggio dall'altro riflesso che gli antichi Etruschi, amanti com'erano di scavare (quando potevano) nella pietra viva le loro tombe, non avrebbero ommesso di trarne tutto il partito possibile da una località che prestavasi mirabilmente alla creazione di una pubblica necropoli, sia per il sito più elevato e salubre di ogni altro, sia per essere centrale nell'antica Clusium, sia infine per la solidità della pietra tufacea ivi giacente, e che prestavasi a qualunque gigantesco lavoro. E se in tal parte dell'antica Clusium esistevano le tombe reali, o le pubbliche necropoli, conviene arguire che le abitazioni urbane cominciassero alle falde di questa collina, e si estendessero verso la sottostante pianura.

Che sulla sommità di detta collina non esistesse alcun fabbricato, ce lo prova la innumerabile quantità di condotti aeriferi, i quali a guisa di gole di pozzi sorgevano alla superficie della terra, e che oggi trovansi sepolti da tutte le abitazioni della moderna città, essendo cosa manifesta che, se nella prima costruzione di tali condotti si fossero trovati al di sopra altri fabbricati, veniva a perdersi l'oggetto dei pozzi medesimi, i quali, come dissi, sono in numero grandissimo, e ciò conferma la grande estensione di questo sotterraneo monumento. Nè credasi già che questi racconti siano parto di fan-

(1) Il nostro amico e collega, sig. Dennis, nella recente sua opera utilissima: *the cities and cemeteries of Etruria*, London 1848, 2 voll. 8. fa menzione di questi sotterranei (II. p. 334). senza però aver potuto esaminarli. G. H.

tastiche idee che mi abbiano fatto travedere un immaginario sepolcro di Porsenna; imperocchè, non potendo io resistere agli eccitamenti di una lusinga che per me era certezza, decisi di penetrare ad ogni costo nell'interno del preindicato edifizio che da tanto tempo formava in me subbietto di fondate meditazioni. Quindi disprezzando i pericoli di un qualche improvviso avvallamento di terreno, o di rovina, m'inoltrai in quei sotterranei a carponi da un'apertura piccolissima che casualmente mi si presentò presso le mura della moderna Chiusi, conducendo a compagno un mio lavorante fido e coraggioso, dopo averlo munito di lumi e di ferri a tutela della vita in qualunque evento emerger potesse dall'ardita risoluzione. Ma qual fu la mia meraviglia, allorchè dopo avere continuato, sempre a carponi, a percorrere un corridore largo tre braccia fiorentine, scavato nel tufo, e avente una volta curva per un tratto di circa duecento braccia, la terra, da cui era ingombro all'altezza di quasi tre braccia, continuava costantemente? . . . Fu per me quella un'altra riprova dell'uso funebre di quel luogo; poichè, se a diverso bisogno umano, o rito sacro fosse stato dedicato, era inutile lo averlo ripieno di terra.

La prosecuzione del mio incomodo cammino rimase interrotta da un avvallamento della volta, ma, fermo nel volermi inoltrare, feci rimuovere diversi massi, facendo un foro capace al transito di un uomo; ma giunto nell'altra parte, mi accorsi che la terra era più bassa assai, e dal vacuo che restava fra detta terra e la volta, dedussi che non la terra, ma il pavimento doveva essere più basso. Conobbi altresì che la frana ritrovata proveniva dalla rovina dell'architrave, o dall'arco di una porta che dava accesso, per mezzo forse di alcuni scalini, ad altro corridore, nelle di cui pareti laterali scorgevansi gl'ingressi di stanze egualmente piene di terra, ma questa di minore altezza.

Oltrepassato il limitare della rovina, l'aria divenne più pesante. il lume impallidiva e quasi minacciava spegnersi carbonizzandosi la fiaccola; il respiro si rese difficile, ed il sudore incominciò a sgorgare sulla fronte. Il mio compagno proruppe nella lagnanza di *sentirsi poco bene*. Indi a non molto s'intese lo svolazzare di un uccello che dalle strida gettate riconobbi essere un barbagianni, convincendomene poi dalle piume biancastre screziate di giallognolo, allorchè

si rese visibile nel corridore ad una certa distanza. Ma se questa strige restò immobile a guardarci, non fu così di tanti altri notturni animali che alternarono allo svolazzare un cupo fragore di svariati versi, frammisti talvolta a sibili acuti che spaventarono il mio compagno nella tema di essere in mezzo a serpi, ed altri rettili forse venefici. Mancava per vero dire a me ancora il respiro, ma la passione per le incominciate ricerche mi rendevano superiore in coraggio all'incomodo che provavo, se non che, mosso dalle osservazioni del compagno, conobbi che potevo essere abbastanza appagato dei risultati di quell'ardimentosa perlustrazione, poichè confermavano la preconcetta mia opinione: quindi dopo quattr'ore di disagio, e di fatica lasciai quei luoghi divenuti per me venerandi. Contento del tentativo, ma non appagato, nutrii fino da quel momento il gratissimo pensiero di potere eseguire uno scavo regolare di sì vasto edifizio, in cui devono rinvenirsi monumenti artistici di pregio, e di somma importanza per la scienza archeologica: a tal effetto impiegai i debiti officii per conseguire il necessario permesso che ardirei lusingarmi di potere con sicurezza ottenere.

La effettuazione dello scavo richiede somma circospezione per dissotterrare e ben conservare tutte e singole le parti costituenti il materiale di sì grandioso fabbricato, affidandole alla pianta da estrarsi ogni giorno. E siccome contemporaneamente allo scavo debbono farsi ristauri indispensabili a riparare i danni causati dalle ingiurie del tempo per potere grado a grado inoltrarsi, e avanzare con sicurezza nell'interno, così converrà che questi siano diretti ed eseguiti sotto l'occhio esperto di un archeologo pratico. L'importanza intanto di questa scoperta oramai è dimostrata come certa da un primo tentativo coronato dal più prospero successo. Le osservazioni già fatte, e l'esperienza acquistata nell'additare e dirigere scavi consimili fanno presagire il discuoprimento di vetusti oggetti, la preziosa materia de' quali sarà forse superata dal valore scientifico della luce che spanderanno sulla storia oscurissima dell'età trascorse. Non è dunque nemmeno presumibile che il R. governo toscano, protettore illuminatissimo delle scienze e delle arti belle, ricusar voglia quel discreto soccorso pecuniario che sarà invocato, tosto che fruttar dovrebbe per esso l'acquisto di preziosi monumenti, onde arricchirne

la tanto celebre R. galleria, ed a prò delle scienze e del pubblico la scoperta di un vetustissimo edifizio, che per lo meno attirerebbe in folla a visitarlo archeologi, artisti e curiosi così nazionali come stranieri (1).

A. François.

(1) Mentre già stava per essere stampata l'interessante relazione quì sopra offerta ai nostri lettori, ci giunse la desideratissima notizia essere infatti probabile che fra breve si compiranno i voti ivi espressi. Ci viene scritto, cioè, all'attuale Ministero toscano essersi presentato il progetto d'aggiungere a codesta celebre I. R. Galleria una *sezione d'archeologia pratica*, col particolar incarico di eseguire scavi in tutti i siti d'antica etrusca gloria, ondè formare un Museo patrio d'antichità etrusca. Il qual progetto, se non può mancare di essere coronato di felicissimo esito in uno stato, che comprende gli inesausti terreni di Pisa, di Cortona, di Chiusi e di tanti altri paesi di minor importanza, verrebbe quasi guarentito di risultamenti splendidissimi, se in ciò siamo bene informati, che il sig. François sarebbe destinato per capo di siffatta sezione. Dopo ciò che sui singolari suoi meriti, sull'infaticabile suo zelo, sull'esperienza sua unica quasi ed inudita nel ritrovare i sepolcrali tesori, altra volta si è scritto nei nostri fogli (cf. Bull. 1849, p. 3, e l'articolo sul vaso di Clizia ed Ergotimo negli Annali 1848), non potremmo far altro se non congratularci con tutti quei che s'interessano per gli studj nostri, di cotale scelta felicissima, sicuri allora che fra poco nella capitale dello stato che ancora porta il nome dell'antica nazione tusca, verrebbe ammirato un Museo che, ne siamo fermamente persuasi, bentosto potrebbe disputare la palma al ricchissimo Museo Gregoriano di Roma. Ci auguriamo adunque che un progetto tanto utile alla scienza, tanto glorioso per il governo che l'adotterebbe, sia tosto mandato ad effetto, mentre non abbiamo voluto celare al mondo letterario, quali speranze comincino a rinascere per gli archeologici studj.

La Direzione.

II. ADUNANZE.

24. *Osservazioni varie intorno le rappresentanze de' sacrifizj taurili.*

Chiunque avrà fatto attenzione all'apparato de' sacrifizj che si vede rappresentato sopra i bassirilievi romani, che rendono conto delle solenni cerimonie, che si facevano in occasione di nozze, di trionfi e di simili avvenimenti, avrà notato quel singolare ornamento triangolare, che suol trovarsi tralle corna della vittima che al sacro macello vien condotta. Perora non è riuscito di trovare nemmeno il nome definitivo per tal particolare ordegno, il quale certamente non avrà avuto solamente qualche simbolico significato, ma pure un certo uso. Pensando e ripensando sopra siffatto enimma, io mi sono rivolto principalmente allo scioglimento della quistione intorno l'uso, a che può aver servito cotale apparecchio. Chè, se si volesse considerarlo siccome puro e semplice ornato, sarebbe cosa stranea di trovarlo adoperato appunto in quel luogo, dove al popa che avea da tirare il micidial colpo, dovea essere di massimo imbarazzo. Il buon senso che si manifesta in tutte le istituzioni degli antichi, fa anzi supporre, che questo oggetto sia invece stato di qualche utilità. Ora se si considera che nel menare al toro designato al sacrifizio trattavasi sopra ogni altra cosa della rottura delle ossa che custodiscono la giuntura del cervello colla medulla spinale, non è improbabile che gli antichi abbiano saputo conciliare il bello col pratico uso, impiegando un ordegno, che fosse atto a rassicurare questa non sempre facile, ma importante operazione, avuto riguardo alle superstizioni che si attaccavano alla precisa e non sturbata esecuzione della cerimonia. Questa riflessione m'ha indotto a supporre, che il triangolo di cui è discorso, possa aver contribuito a renderla anzi più che mai certa ed agevole, facendo esso le veci d'un cuneo, il quale appena toccato potesse entrare tra capo e collo, rompendo così tutto ad un tratto ogni comunicazione tralle due sfere della vita animale.

Egli è manifesto, che il colpo del popa era preparatorio soltanto in riguardo al sacrifizio che poscia aveva da consumarsi in altro modo. La seconda parte di questa cerimonia consisteva nella

svenatura della vittima. Quì si trattava di aprire una delle grandi arterie, che al centro della vita sono le più vicine. Sembra che abbiano scelto a tal uopo di preferenza la *subclavia*, e per tagliarla con precisione e sicurezza, il personaggio che aveva da compire quest' atto, dovea cercare di stenderla col massimo sforzo. Ciò accadeva, se si tirava indietro gagliardamente la testa del toro, secondo lo vediamo fare sì dalle Vittorie immolanti il toro, sì dalle figure mitriache, che nel momento medesimo, in cui danno con ammirabile destrezza il colpo fatale, guardano pieni di contentezza indietro come per accogliere in premio della loro abilità gli applausi dei circostanti. Questo secondo atto peraltro non si comprenderebbe senza darsi ragione dell' antecedente. Chè non si può immaginare forza umana veruna, che sia capace a domare un toro nel modo in cui lo vediamo fatto in queste rappresentanze. Se invece si suppone attonita la vittima, ben si comprende, come l' alata donzella o il frigio mattadore potea impadronirsi del potente animale mediante quella celerità e prontezza di spirito, da cui in simili operazioni dipende tutto. Il trarre indietro il collo della snervata bestia formava il momento caratteristico in tale funzione e perciò l'espressione omerica, che descrive questo solenne atto, non accenna che questa manovera. Senza rendersi esatto conto delle rappresentanze in discorso, non si potrà bene comprendere la forza della significantissima parola αὐερύω.

E. Braun.

---

25. *Congettura intorno all' esercizio palestrico rappresentato sulla cista del Ficoroni.*

È stato di non lieve imbarazzo agli interpreti de' sublimi contorni, che rendono la cista del Ficoroni non che pregevolissima, ma unica tralle opere d'arte antica, quel giovane, il quale s'esercita nel pugilato sopra un'otre appesa ad albero, che si trova nelle vicinanze d'una fontana custodita dal vecchio Sileno. Questo panciuto mostro si burla delle fatiche dello zelante palestrita, i di cui colpi cupi menati sulla ridetta otre egli va imitando col battersi il basso ventre. il quale gonfio anch'esso a guisa di otre ne risuona come tamburo

stemperato. Questo tratto comico-satirico non è senza analogie tralle rappresentanze d'arte antica, e perciò uno potrebbe contentarsi di rilevare tal grazioso contrasto senza considerare gli ulteriori motivi, che potessero aver indotto alla scelta di sì strano soggetto. Siccome peraltro non c'è esempio che gli antichi abbiano introdotto simili episodj in composizioni di maggiore importanza senza qualche ragione intrinseca, così siamo obbligati di tentare anche di questa circostanza qualche spiegazione che possa soddisfare la nostra curiosità scientifica.

La rappresentanza della punizione d'Amykos è modellata sopra quella di Marsia, o viceversa. Di Marsia ci vien detto espressamente, che della pelle sua sia stata fatta un' otre, di cui pur Nonno fa menzione. Ora mi sembra ben probabile, che anche l'otre della nostra rappresentanza possa aver simile significato. È naturalissimo lo ammettere che i Greci abbiano pur detto d'Amykos, essersi della pelle sua fatta otre, che per eterna memoria della vittoria di Polluce sia stata appesa quasi ex-voto. Da questa supposizione segue, mercè di una combinazione d'idee assai naturale ed alla fantasia ellenica familiare, che tale pelle gonfiata dal vento, sia stata adoperata nell'esercizio e nella prova delle abilità e delle forze dei giovani che volevano mettersi al rischio del pugilato. La memoria delle prodezze di Polluce dovea di necessità ispirare chi si slanciava nella carriera di tali glorie.

Di simile esercizio propedeutico della palestra gli antichi autori evvero non sembrano aver conservato memoria veruna. La sussistenza di tal uso peraltro non è meno probabile, attesochè prima l'antichità medesima ci porge qualche analogia nel costume dei gladiatori, i quali s'esercitavano in modo assai rassomigliante sul *palus*; quindi il medesimo bisogno ancor oggi ha conservato trai pugilatori inglesi il medesimo espediente, colla sola differenza, che l'apparecchio è stato perfezionato coll'aiuto delle risorse meccaniche de' moderni tempi ed è stato ridotto a quell'uso meramente pratico, a cui sogliono mirare tutte le istituzioni recenti. In Inghilterra i pugilatori (prizefighters) sogliono servirsi d'un cuscino di cuoio, dentro cui stanno nascose certe molle, le quali cedono a grado delle forze adoperate per spingerle indietro. Mediante una scala, che indica il valore specifico delle forze, impiegate dal campione, vengono esse poi misurate. Gli an-

tichi ne' buoni tempi non avranno badato tanto al peso delle forze materiali, quanto ai vantaggi che risultavano al ben educato palestrita dalla pratica cognizione dei movimenti atti a sviluppare il massimo della forza nel modo il più economico: ciò che si vede espresso a maraviglia nell'esercizio del nostro palestrita, il quale manovera colla ridetta otre fatta forse dalla pelle d'Amykos.

E. Braun.

---

26. *Iscrizione tuscolana.*

Devo alla gentilezza del signor cav. *De Rossi* la comunicazione della seguente iscrizione in marmo, recentemente trovata sopra un antico sepolcro di non ordinaria mole in Frascati, ed anch'essa scritta in caratteri di considerevole grandezza:

M. COELIO . M. F. VINICIANO
PR. PRO. COS . TR. PL. Q.
OPSILIA . VXOR . FECIT

È importante e per l'antichità sua e per il distinto personaggio, al quale ha rapporto. M. Celio Viniciano, cioè, vien menzionato da Celio Rufo in una sua lettera diretta a Cicerone (fam. VIII, 4, 3), dalla quale rileviamo che egli nell'anno 703 (= 51) con Lucceio Hirro ambiva l'edilità, ma ebbe una repulsa. *Promulgatio de dictatore subito deiecit*, dice la lettera, ed infatti trai magistrati da lui ottenuti non si fa menzione dell'edilità. Quando però rifiutarono Viniciano, non vollero per la stessa ragione neppure Hirro per edile. Ora si sa, che appunto Hirro fu quel tribuno, che nel 701 propose la dittatura di Pompeo (cf. Cic. ad Q. fr. III, 8, 4; III, 9, 3 con Plut. Pomp. 54, dov'è sbagliato il nome di Lucilio in luogo di Lucceio; Dio. 40, 45), e dall'essere menzionato Viniciano insieme con lui a cagione di quella proposizione, che secondo Dione da più d'un tribuno fu fatta, ne riesce probabile assai, che a quell'anno 701 spetti anche il tribunato di Celio, che dall'iscrizione tuscolana gli viene pure attribuito.

Nella guerra civile tra Pompeo e Cesare, Viniciano dal partito del primo sembra essere passato a quello dei Cesariani; imperocchè lo ritroviamo in Ponto, dove dopo la sconfitta di Farnace, Cesare lo rilasciò alla testa di due legioni (B. Alex. 77). Era allora probabilmente che trovavasi egli rivestito dell' imperium proconsolare che gli attribuisce l'epigrafe nostra. La pretura non so quando l'ottenne; secondo la solita gradazione degli impieghi essa doveva precedere al proconsolato, il quale, benchè al tempo della repubblica fosse dato spesse volte ad uomini pretorii in luogo di consolari, rade volte fu dato prima eziandio della pretura. In ogni modo, se mai vi fosse dubbio sull'attribuzione di questo monumento all'epoca della repubblica, basterebbe per dissiparlo questa sola circostanza, stantechè dopo la costituzione di Augusto sulla gradazione degli impieghi una simile irregolarità non poteva mai succedere.

G. Henzen.

—

Giunta.

Da lettera del sig. conte B. Borghesi al dott. Henzen.

Pregevolissima è l' iscrizione di M. Celio Viniciano scoperta a Frascati, e communicatami colla vostra carissima dei 17 febbrajo. Non ho cosa da aggiungere o da opporre all'illustrazione che me ne avete fatta. Solo osserverei, che la disposizione dei suoi titoli PR. PROCOS. TR. PL. Q. testifica in pieno favore della vostra aggiudicazione, mostrando che costui fu proconsole prima di esser pretore. Conciossiachè viene da ciò comprovato, che questa lapide è certamente anteriore alla celebre costituzione di Augusto del 727, dopo cui la pretura sia effettiva, sia codicillare, fu un requisito indispensabile per ottenere il proconsolato. È vero che questa regolarmente fu altresì la pratica antica: ma è vero pure che negli ultimi tempi della repubblica si trova non di rado violata. Sappiamo da Sallustio (Cat. c. 19) che nel 691 Cn. Pisone senza essere stato pretore, *in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est*, il che vien confermato dalla sua lapide presso il Grutero p. 383, 5. Colla legge Clodia fu decretato che Catone l' Uticense *quaestor cum iure prae-*

torio, adiecto etiam quaestore, mitteretur in insulam Cyprum, come attesta Velleio l. 2. c. 45. C. Cassio questore di Crasso, dopo che questi fu ucciso dai Parti, resse per qualche anno il proconsolato della Siria, finchè nel 703 fu conferito a M. Bibulo. Ma questi esempj divennero poi molto più frequenti sotto Cesare e sotto il triumvirato, dei quali, senza cercarli, vi citerò solo quelli, che mi sono rimasti impressi nella memoria. Antistio Vetere tornò nel 711 dal reggimento dell'Asia, ma non era ancor stato pretore, come feci vedere nell'osservazione 7 della decade VII. Sesto Giulio Cesare non era più che questore, quando nel 707 fu preposto alla Siria (Dione l. 47 c. 26, Bel. Alex. c. 66). Q. Cornificio dicesi *quaestor pro praetore* nell'Illirico dall'autore de Bello Africano c. 42. Parimenti C. Antonio fratello del triumviro ebbe la stessa provincia da Cesare nel 705 (Appiano l. 2 c. 41), e M. Bruto fu proconsole della Cisalpina nel 708 (Plut. in Bruto), quantunque l'uno e l'altro non conseguissero la pretura se non che nel 710. Con esempio identico al nostro, Q. Cassio era tribuno della plebe soltanto, allorchè dal dittatore gli fu dato il proconsolato della Spagna ulteriore (Cesare Bel. Civ. l. 2 c. 19 e 21). Finalmente un *quaestor* PROCOS sotto M. Antonio avrete nella medaglia di M. Silano console nel 729, che ho citata nello scritto mandatovi su questa famiglia, ed altre cose su questo proposito troverete nella mia lettera stampata dal Cavedoni a p. 74 delle sue osservazioni sulle medaglie della Cirenaica, parlando di Pupio Rufo ΑΝΤΙΣΤΡΑ ΚΑΙ ΤΑΜΙΑΣ. Niente osta pertanto che anche Viniciano sotto Giulio Cesare sia stato proconsole innanzi di addivenire pretore. Trovo peraltro qualche difficoltà, ch'egli possa aver avuto il proconsolato della Bitinia fino dal punto, in cui Cesare lo lasciò nel Ponto con due legioni. La difficoltà nasce dalla durata del governo del suo predecessore C. Vibio Pansa. Nella mia lettera al Sestini sull'era bitinica, ch'egli pubblicò nel N. XXXI dell'antologia di Firenze, ricordai che si avevano medaglie di Apamea Mirlea, di Nicea, di Nicomedia col suo nome, alcune delle quali mostrano la testa di Giulio Cesare, portanti la data degli anni 235, 237, e secondo la mia lezione anche del 236. Provai in seguito, ch'ei non potè assumere il freno di quelle regioni se non dopo la battaglia farsalica, vinta ai 9 agosto del 706, e che lo aveva deposto nel 708, avendo Pansa assistito in Roma all'orazione che Tullio in quell'anno

recitò *pro Ligario pridie Kal. prioris mensis intercalaris.* Quindi quel suo proconsolato non potè oltrepassare un biennio, ma quel biennio potè anch' essere scemato di alcuni mesi. S' ignora in qual giorno precisamente i Bitini incominciassero il loro anno, ma è forza di ammettere che ciò fosse in autunno all'uso degli altri popoli orientali. Se dunque il consolato di Pansa toccò tre anni bitinici, converrà dire che le medaglie col 235 furono coniate sul bel principio del suo governo nell' intervallo fra il 9 agosto e il principio del nuovo anno bitinico 236, determinato all'autunno dal Varroniano 706. Dal che ne consegue che quelle col 237 furono stampate dopo l'autunno del 707, e quindi o sulla fine di quell'anno, o dopo entrato il 708. Al contrario dal racconto dell' autore *de bello Alexandrino* c. 77 apparisce che a Viniciano fu lasciato il comando delle due legioni nel Ponto fino dal principio di agosto del 707. Quando scrissi quella lettera al Sestini, non aveva alle mani i calendarj del Foggini, onde restai ingannato dai fasti della guerra civile premessi dal Lemaire alla sua edizione di Cesare, nei quali la battaglia di Zela vien falsamente assegnata al *XII Kal. Sept.*, citandosi il calendario Maffejano. Ma il fatto sta che quel calendario non ne fa motto, e che il solo a parlarne è l'Amiternino, che invece la determina al *IV. Non. Augusti.* Ora Cesare partì nel giorno susseguente a quella vittoria, ed era aspettato in Atene al principio di settembre (Cic. ad Att. l. XI ep. 21). È certo adunque che Pansa continuò nel suo proconsolato almeno per alcuni mesi dopo che a Viniciano fu affidata una parte dell'esercito che aveva combattuto contro Farnace. Lo che essendo, io non mi era arrischiato per l' addietro di riceverlo fra i presidi della Bitinia, sembrandomi che la potestà conferitagli non eccedesse quella degli altri legati di legione soggetti all' autorità del governatore della provincia. Ora però che consta in genere del suo proconsolato in questi tempi, ammetterò volentieri, che Cesare fin d'allora lo destinasse successore di Pansa, e finchè non doveva questi partire per tornarsene a Roma, gli commettesse intanto la cura delle milizie nel Ponto, che dopo la conquista fattane da Pompeo era annesso alla Bitinia. E così la nuova lapide potrà avere il merito di chiudere nella serie di quei rettori la lacuna di un anno, che interponevasi fra Vibio Pansa e Marcio Crispo, il quale vi è notato nel 709 e nel 710. Infine merita un riguardo anche il nome della

moglie Opsilia, che mi riesce nuovo, quantunque lo creda un arcaismo di ortografia in vece di Obsilia, ch'è pure una gente anche essa quasi ignota, non conoscendone se non che un esempio solo nel Muratori.

---

27. *Tazza d'Hieron, rappresentante il giudizio di Paride ed il ratto d'Elena.*

(Gerhard, Vases et Coupes du Musée de Berlin et d'autres collections pl. XI. XII.)

La più recente opera vasculare del Gerhard, che gareggia per isplendore e raffinata scelta di monumenti colle altre molte da questo dotto pubblicate, ci porge una sublime tazza d'Hieron, che ritrae da un fianco il giudizio di Paride e dall'altro il ratto d'Elena. Siccome i particolari di queste squisite e ricche composizioni danno luogo a varie osservazioni, così noi credevamo opportuno di comunicarne qualcuna, dando così pure un saggio del valore intrinseco di sì splendida pubblicazione (cf. Bull. p. 84, 85).

Quì Paride comparisce, come altre volte, colla lira, assiso sopra rialto, al piede di cui trastullasi il suo gregge, mentre dall'altra parte Mercurio, appoggiato sopra lungo bastone, porge al leggiadro pastore un simbolico fiore, di cui pur s'adornano le tre dee che concorrono al premio della bellezza. Venere porta seco la colomba, verso cui un Amore alquanto maggiore degli altri tre, che fanno a gara di donare alla dea una corona, stende ambo le braccia come per accoglierla. Se que' tre Amorini aggruppati devono prendersi per Eros, Himeros e Pothos, non saprei dare a quel quarto megliore denominazione che quella di Anteros, qualora questa idea possa convenire ad epoca tanto remota, quanto è quella de' vasi dipinti.

Più importante diventa la rappresentanza corrispondente del lato opposto, mercè qualche nome parlante, di cui sono fregiate le figure in azione. Paride munito del petaso e di due lancie, vestito di tunica a corta manica e di mantello reale, afferra il polso d'Elena e cerca di trarla seco. Essa lo siegue non senza qualche timore e ritrosia. Corre dietro a lui Menelao, il quale è l'unico personaggio di questa

composizione che sia privo di leggenda (1). Egli stringe due giavelotti e mostra grave risentimento, che viene viemaggiormente eccitato da donna, la quale si chiama *Timadra*. L'elisione del ν nelle leggende vasculari è frequente e proviene dal dialetto, che influisce sopra i pittori delle stoviglie. Timandra, come il suo nome chiaramente esprime, è gelosa dell'onore virile, ed instiga l'offeso marito a rivendicare i suoi coniugali diritti.

Bellissimo e veramente grazioso contrapposto a Timandra forma *Euopis*, la quale cerca di calmare coll'incanto dei suoi begli occhi l'*Ikarios*, che pure mostrasi massimamente offeso per la tradita ospitalità. Chè Ikarios tanto per i rapporti mitici, quanto per l'etimologico contenuto del suo nome (ἱκνέομαι) ha certamente che fare coll'idea dell'ospitalità, ed in questo connesso la sua presenza può aver siffatto significato. A lui sta unito Tytareos (pure scritto coll'elisione del ν), il quale come padre d'Elena esprime coi serii suoi sguardi l'offesa dell'onore paterno e dei dritti sacrosanti delle famiglie.

E. Braun.

III. MONUMENTI.

Del procuratore augustale Ἀρχῆς Λιουϊανῆς.

In tre iscrizioni greche di Tiatira della Lidia, de' tempi di Caracalla, T. Antonio (o Antonino?) Claudio Alfeno Arignoto, oltre molte cariche militari e civili, dicesi insignito di quella di ἐπίτροπος Σεβαστοῦ ἀρχῆς Λειβιανῆς (*al.* Λιουϊανῆς). Il ch. Boeckh (C. I. Gr. n. 3484, 3497), legge ἄρκης Λιουϊανῆς, benchè gli apografi più accurati abbiano ἀρχῆς, e spiega: *fuit is curator Augusti arcae Livianae*, senza determinare quale si fosse quella cassa Liviana.

Io vorrei anzi preferire la lettera ἀρχῆς Λιουϊανῆς, e intendere che Alfeno Arignoto *procuratore augustale del principato Liviano*,

(1) Il detto personaggio è vestito come Paride, e porta finanche il petaso, segno di viaggiatore. Non potrebbe adunque essere piuttosto un compagno di quello, anzichè Menelao? G. H.

o sia della signoria che Livia di Augusto ebbe in eredità da Salome, sorella di Erode Magno, poco prima della morte di Augusto medesimo (*Flav. Ant. Iud. XVIII*, 2, 2: *cf. B. Iud. II*, 9, 1): Σαλώμη τοῦ βασιλέως Ἡρώδου ἀδελφή, μεταστάσα, Ἰουλίᾳ Ἰαμνίαν τε καταλείπει καὶ τὴν τοπαρχίαν πᾶσαν κ. τ. λ. Salome da quella toparchia, e da altri beni che si ebbe da Erode e da Augusto, percepiva una rendita annua di sessanta talenti (*Flav. Ant. Iud. XVII*, 11, 5); sicchè la signoria, che da lei ereditò Livia, era tale che bene se le conveniva un procuratore apposito. Ed infatti parmi la proposta interpretazione quasi accertata pel riscontro di un altro luogo di Giuseppe Flavio (*Ant. Iud. XVIII*, 6, 3), ove è ricordato Erennio Capitone, che sotto Tiberio trovavasi nella Giudea *procuratore* (augustale) *d'Iamnia*, che era la precipua città lasciata in eredità a Livia Augusta: ὁ τῆς Ἰαμνίας ἐπίτροπος. Quella toparchia dopo la morte di Livia sarà stata addetta al patrimonio della casa cesarea; e dovette mantenersi almeno fin sotto Caracalla. Dovette poi appellarsi *Liviana*, perchè Livia se l'ebbe in eredità prima della morte del marito, che inserendola nella sua famiglia le lasciò il nome di Giulia. Per simile modo *Livianum aes* si disse dal nome di Livia stessa, padrona della miniera (Plinio XXXIV, 2); e parimente *Liviana* un castello della Gallia Narbonese (Sidon. VIII, epist. 3: cf. Tabul. Peuting.) Non saprei ben dire, se la ΛΙΒΙΑΣ di Palestina, memorata da Ierocle (Wesseling. vet. Rom. Itiner. 718) possa essere la stessa che l'ἀρχὴ Λιβιανὴ delle nostre iscrizioni di Tiatira, o parte di essa. Alfeno Arignoto, che fu anche logista di Seleucia della Pieria e di Alessandria dell'Isso, potè bene avere tutto insieme l'amministrazione della non molto lontana toparchia Liviana di Palestina.

Il ch. Franz (C. I. Gr. n. 4610) credè memorato un ἐπίτροπος ἄρκης Ἀντωνινιανῆς in una iscrizione di Palestina. Ma parmi avere mostrato (Annali T. XIX, p. 172), che ivi anzi si parla della Legione III Cirenaica Antoniniana.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1849.

Scavi di Roma. — Iscrizioni della basilica Giulia. — Marmi di Boudroun.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Molti dei nostri lettori, anche fuori di Roma, quando avranno sentito parlare di diverse archeologiche scoperte avvenute nel corso di quest'anno dentro le mura di Roma, si saranno maravigliati di non averne trovato finora nessuna menzione nelle pagine del nostro Bullettino. Ma la nostra scusa è pronta: gli scavi o non sono ancora condotti al termine, cosicchè giornaliera speranza c'induceva a tacere; o i prodotti di essi erano di una tal importanza, che meno a preliminari articoli del Bullettino si adattavano, che a memorie studiate ed illustrate da incisioni, quali è costume nostro di dare nei fogli degli Annali, e nelle tavole dei Monumenti. Intanto le scoperte si moltiplicano; e per non essere tacciato di trascuranza, l'Instituto crede suo dovere di additarle almeno con poche parole, sia anche nel solo scopo di dire, quali altri lavori sopra essi sta preparando.

I nostri lettori si ricorderanno delle belle ed importanti pitture, rappresentanti i fati di Ulisse nella terra dei Lestrigoni, scoperte in via Graziosa vicino a S. Maria Maggiore, sulle quali abbiamo dato la relazione del sig. cav. des Vergers (Bull. 1849, p. 17 segg.). Fin d'allora fu espresso il voto, che gli scavi interrotti, allorchè una parte

del terzo quadro avea veduto la luce, fossero ripresi. Ora possiamo annunciare non solamente che quel desiderio è adempito, ma che le speranze d'allora quasi sono superate dal successo. Il terzo quadro adesso è interamente scoperto: vi si vede un'ampia baja; i bastimenti di Ulisse in parte sforzandosi di salpare, in parte rotti dai sassi lanciati dai feroci Lestrigoni, che emergono da tutti i punti delle circonvicine ardue montagne. Ma quì non ancor termina la serie delle pitture. Segue, secondo l'ordine del mitico racconto, il soggiorno d'Ulisse presso la maga Circe, e credesi riconoscere nel mezzo del quadro gli stessi contorni del monte Circèo. L'oscurità dello scavo, ora tutto sotterraneo, non mi permetteva di esaminare esattamente le figure. Chiari sono però dalla parte sinistra il bastimento d'Ulisse col nome appostovi ΟΔΥCCEYC, dall'altra le figure di alcune ninfe, e nella metà del quinto quadro in parte scoperto riconobbi subito la figura di Ulisse quasi identica con quella del noto bassorilievo, ove l'eroe disceso all'inferno evoca l'ombra di Tiresia (Millin., Gal. myt. CLXXV, 637). Dopo migliore esame e terminato lo scavo, l'Instituto non tarderà di darne una esatta descrizione.

Debbo pure contentarmi di poche parole intorno un'altra scoperta, cioè un cavallo di bronzo, che per caso fu trovato quattro mesi fa in Trastevere nel vicolo delle Palme, ora esposto alla pubblica ammirazione nel Museo capitolino. Disgraziatamente ha molto sofferto; un gran peso, che gli deve esser cascato addosso, gli ha contorte tutte le gambe; si conosce però che era rappresentato camminando in maniera analoga al cavallo di Marc'Aurelio sul Campidoglio. Un gran buco sul dorso pare piuttosto aver servito per ricevere il cavaliere. Lo vidi in presenza di un gran conoscitore di cavalli, il quale restò stupefatto della bellezza della testa; e non potei fare a meno di ammirare anch'io la finezza e lo spirito del lavoro, che non esito di dichiarare per greco. Un appoggio esterno vien dato a questa opinione dalla maniera, nella quale è tagliata la chioma, cosicchè ne resta solamente la parte ruvida e ritta. La briglia manca, ma restano visibili alcuni buchi, i quali ci servono di chiaro indizio, che essa in tempi antichi realmente esisteva e forse era formata di altro più prezioso metallo.

Ancora una terza volta il caso è stato favorevole alla scienza. Rinnovando o ampliando un condotto sulla piazza del Foro trajano, appunto nella facciata lunga meridionale della basilica, gli scavatori s'imbatterono in una lapide scritta, e continuando lo scavo giunsero a trovarne una seconda insieme con alcuni belli pezzi di architettura (v. Giornale di Roma, n. 63, suppl.). Il sig. cav. de Rossi, che con immenso zelo deciferò (chè tale è la difficoltà, che non si può parlare di semplice lettura), la più lunga di queste lapidi, contenente la redintegrazione degli onori di Nicomacho Flaviano per ordine degl'imperatori Teodosio e Valentiniano, ci ha promesso di farne un ragionato articolo per i nostri Annali. Eguale promessa ci ha fatto l'illustre sig. comm. Canina per ciò che riguarda i risultamenti architettonici e topografici dello scavo: cosicchè perora non c'è bisogno di farne altre parole.

Già si trova sotto torchio l'esposizione del medesimo sig. Canina relativamente agli scavi cominciati già da più mesi nella basilica Giulia al Foro romano, da che viene piena conferma all'opinione già esternata da quell'esimio topografista nella seconda edizione della sua splendida opera sul Foro romano e sue adiacenze. Fralle iscrizioni trovate in questo medesimo scavo primeggiano i frammenti di fasti di un collegio sacerdotale, che tenne le sue riunioni nel tempio di Giove Propugnatore sul Palatino, e annoverò fra' suoi membri gli stessi imperatori (v. l'articolo seguente).

Questi pochi cenni, che, invero, non contengono altro che nomi, basteranno per eccitare la curiosità dei lettori, e mostreranno, che l'Instituto non dorme, se quasi sotto i suoi occhi la terra si apre, per ridonarci una parte delle maraviglie di Roma antica. Con ansietà guardiamo il quotidiano progresso degli scavi, che adesso con nuovo zelo si sono ripresi al Foro romano. La Municipalità romana somministrando i mezzi, e le autorità militari francesi prendendo la direzione materiale si sono riuniti nel bello scopo di scoprir tutta l'area del Foro, cosicchè ogni giorno si vede svanire un pezzo di quella terra, che per secoli ci ha nascosto il sito ed i ruderi più importanti per la storia della romana grandezza. Credo di esprimere il voto di tutto il mondo scientifico, se auguro il più prospero e

fausto successo a quei che hanno messo mano all'esecuzione di un piano, a cui anelavano da lungo tempo i dotti.

H. B.

---

b. Iscrizioni latine uscite dai recenti scavi della basilica Giulia.

Il desiderio manifestatomi da diverse parti, di vedere, dopo la pubblicazione fattane nel Giornale di Roma (Suppl. al n. 63), uscire presto ne' nostri fogli una copia esatta e restituzione completa dell'importante frammento di fasti sacerdotali, che primeggia fra' monumenti epigrafici ritrovati in quel classico luogo, mi spinge a non differire più a lungo una pubblicazione che aveva io l'intenzione di corredare d'un commentario esteso e della illustrazione di tutte le particolarità di sì rilevante documento. Lo scopo del nostro Bullettino si è, di portar presto alla generale conoscenza del mondo letterario le nuove scoperte, lasciando ad esso la facoltà di servirsene, come e quando ne ha bisogno; e fedele a tale massima fondamentale dell'Instituto, credeva anche in quest'occasione dover rinunciare a quell'intenzione che, per mancanza di spazio nei nostri fogli, non avrebbe potuto mandarsi ad effetto ne' prossimi mesi. Perciò mi ristringo quì alla sola restituzione del detto monumento ed alla giustificazione di quei supplimenti che ne abbisognano, riservandomi per qualche altra occasione di tornarvi sopra con più agio (1).

(1) I doppj puntini adoperati nella stampa indicano le rasure della lapide; i puntini semplici nei vv. 17-21 servono a mostrare il numero approssimativo di lettere perdute coi frammenti della pietra che dovrebbero ivi inserirsi. Nella restituzione del titolo ho adoprato caratteri majuscoli per le parti conservate, minuscoli ordinarj per i supplimenti delle rasure, minuscoli corsivi per quei delle parti mancanti.

ANTONINVM . CAES. IMP

SVPR/

ITE . ET. EXTRICATO . II. COS . A.P.R.C. ÐC

ATIO . INAEDE . IOVIS . PRC

5. :

: : : : : : : : : : : : : : : : : : : :

: : : : : : : : : : : : : : : : : : : :

: : : : : : : : : : : : : : : : : : : :

IMP. CAES. M. AVRELLIO : : : : : : : : . PIO . FE

10. ADVENTO COS . A. P. R. C. ÐCCCCLXX . PR. I

PROPVGNATORIS EX . S.

MP. CAES. M. AVRELLIVM : : : : : : : : PIVM . F

IB. POT. COS . P. P. PROCOS CO

PATO . ET . SELEVCO . COS . A. P. R. C. ÐCCC

15. O IOVIS PROPVGNATORIS

: : : : : : : : : : NOBILISSIMVM . CAES.

CN. . . . . VERO . ET . TI . CLAVDIO QVINTIANO . C

IN . . . . . IO . IN AEDE . IOVIS . PROPVGNATORIS . EX

IMP. CAES : PIVM

20. TRIB. POT. . . . . RO . COS COOPTAVERV

: : : : : : : : : : : : : : : : . . . . . VG. ET. PVPIENIO. AFRICANO. C

VIS . PROPVGNATORIS .

: : : : IVVENTVTIS

CVLO . PONTIAN

25. IO . IN AEDE IOV

Laterano . et . Rufino . cos . a. p. R. c. DCCCCXLVIIII. . . . .
in . palatio . in aede . Iovis . propugnatoris . ex . S. C.
M. Aurellium . ANTONINVM . CAES. IMP. *destinatum*
cooptaverunt . SVPRA *numerum.*
Praesente.et.extricato . II. COS . A. P. R. C. DCCCCLXIX. . . . . *maias* (?)
in . palatio . IN AEDE . IOVIS . PROPVGNATORIS . *ex . S. C.*
Imp. Caes. M. Opelium . Severum . Macrinum . *Pium. Fel. Aug. pont. max.*
trib. pot. p. p. pro . cos . cooptaverunt . *et*
M. Opelium . Antoninum . Diadumenianum . *nobilissimum . Caesarem*
principem . iuventutis . supra numerum . *cooptaverunt*
IMP. CAES. M. AVRELLIO . Antonino . PIO . FEL. *Aug. et Oclatinio*
ADVENTO COS . A. P. R. C. DCCCCLXX . PR. *id. iul. in palatio. in aed. Iovis*
PROPVGNATORIS EX . S. *C.*
IMP. CAES. M. AVRELLIVM . Antoninum . PIVM . FEL. *Aug. pont. max.*
TRIB. POT. COS . P. P. PROCOS . *cooptaverunt*
Grato . ET . SELEVCO . COS . A. P. R. C. DCCCCLXXIIII.VI.*id. iul. in palatio*
in aed. IOVIS PROPVGNATORIS . *ex . S. C.*
M. Aurellium. Alexandrum . NOBILISSIMVM . CAES. *supra num. cooptaverunt*
CN. *Cl.*(?) *Severo* . ET . TI . CLAVDIO QVINTIANO . COS. *a. p. R. c.* DCCCCLXXXVIII.
IN *palatio* . IN AEDE . IOVIS . PROPVGNATORIS . EX . *S. C.* (VIII. *k. apr.*
IMP. CAES. C. Iulium. *Verum.* Maximinum . PIVM . *Felicem . Aug. pont. max.*
TRIB. POT. *p. p. pro* . COS COOPTAVERVNT
Imp. Caes. C. Iul. Maximino. AVG. ET. PVPIENIO . AFRICANO . COS . *a. p. R. c.*
in palatio. in aede. Iovis . PROPVGNATORIS. *ex S. C.* (DCCCCLXXXIX. . . .
C. Iul. Verum. Maximum. Germ. princ. IVVENTVTIS . *supra num. cooptaverunt*
Betitio(?) *Pio . et . Procvlo* . PONTIANO . *cos . a. p. R. c.* DCCCCLXXXXI.V(?)
in palatio . IN AEDE IOVIS . *propugnatoris. ex S. C.* (*kal. iun.*
Imp. Caes. M. Antonium . Gordianum . Africanum . Aug. pont. max.
trib. pot. cos . II. p. p. pro . cos . cooptaverunt . et
Imp. Caes. M. Antonium . Aug. f. Gordianum . Africanum . Aug. pont.
trib. pot. cos . p. p. pro . cos . supra numerum cooptaverunt.

Il collegio, al quale spetta il frammento quì riportato, non può accertarsi. Dal primo editore si è sospettato essere stato stabilito in difesa del principe; ma il tempio di Giove propugnatore darebbe forse qualche argomento a sì ingegnosa congettura, se, invece di sacerdoti, quì si trattasse di soldati. Solo potrà dirsi che era assai nobile, non

solamente a motivo degli imperatori ascrittivi, ma pure perchè il celebre P. Marzio Vero non vi fu coottato se non PRAESENTE II ET CONDIANO COS, vale a dire dopo il secondo suo consolato; ciò che rilevo dalla copia esatta della Gruteriana 300, 2, che il dott. Braun ritrovò a Firenze in un codice del Peruzzi, la quale poi mi fu comunicata dal sig. conte Borghesi. Presente e Condiano erano consoli nel 180 dell'era nostra, ed esisteva perciò il collegio al loro tempo; cosicchè non è troppo esatta l'asserzione del ch. Matranga, secondo il quale l'istituzione del nostro collegio non avrebbe *oltrepassato la fine del secondo secolo.* Se per avventura egli vuol conchiuderlo dalla rarità del cognome di *propugnator* dato a Giove, resta sempre fermo che sulle monete questo si ritrova almeno fin dall'epoca di Marc'Aurelio.

Sulle coottazioni degli imperatori ne' grandi collegj sacerdotali, ha, dopo il Marini, trattato in ispecie il sig. conte Borghesi nelle nostre Memorie; laonde quì non abbiamo bisogno di parlarne di nuovo. È troppo noto che, quando ad essi si conferivano dal senato tutti i titoli dell' impero, nello stesso tempo gli onori sacerdotali furono lor decretati, mentre la solenne coottazione ne' collegj si fece colla maggior speditezza possibile (cf. Memorie p. 187). Perciò tutti i consolati della nostra tavola corrispondono al primo anno degli imperatori relativi, oppure se a' Cesari si riferiscono, all'anno stesso, in cui furono nominati a siffatta dignità. Potrebbe maravigliarsi taluno, come gli atti del collegio, di cui quì parliamo, in uno spazio di non meno di quarantadue anni (chè tanti ne corsero dalla prima all'ultima coottazione registrata) potessero esclusivamente contenere nomi d'imperatori; ma n' è facilissima la spiegazione (che per il primo m'additò il sig. conte Borghesi), se si confrontano sì l'altro frammento succitato di essi, e sì gli atti del collegio che il gran maestro testè mentovato ha provato essere quello degli Auguri (cf. Decad. VII, oss. 7, riguardo a Fea, framm. p. 7, n. 10; Grut. 300, 1). Quest'ultimo, secondo gli atti mentovati, era diviso in tante decurie, quanti erano i membri che lo componevano; ed il confronto del più volte accennato frammento Gruteriano degli atti nostri, nel quale non si leggono se non le surrogazioni successive nel luogo prima occupato da Marzio Vero, mette fuor di dubbio che lo stesso sistema siasi tenuto anche da quel collegio. Vi era adunque una decuria imperiale, nella quale

gli imperatori entravano subito dopo il loro avvenimento al trono; e siccome in essa decuria non era che un sol posto, dovuto all'imperatore, così è necessario in ufficiali documenti di aggiungere ai Cesari coottati sempre il *supra numerum*, che nella seconda linea si è conservato in parte riguardo a Caracalla. Vale lo stesso, se due imperatori ad un tempo medesimo vengono coottati; chè uno allora è necessariamente sopranumerario. E sia detto questo in giustificazione de' miei supplimenti delle linee 8, 16, 23 e 29. Ad altri lascio di decidere, come Geta, oppure la rasura del nome suo possa mancare fra la seconda e la terza riga. Per me, siccome di tale rasura non ho potuto scoprire nessun vestigio, così suppongo essere stata rinnovata l'intera tavola, sulla quale il nome di lui si leggeva.

Il documento nostro consiste di nove, o piuttosto di dieci frammenti, otto de' quali con facilità unisconsi, anche senza che uno sappia intenderne il contenuto. Uno, che contiene le lettere

I . A

PI
I

non si combina colle parti finora scoperte; sul decimo sono divergenti le opinioni de' dotti, sul dove abbia da collocarsi. Il ch. mio predecessore l'ha posto alle righe 6 e segg., saltandone però la seconda linea che infine porta ancora gli avanzi della voce IN. Sembrami però errore di stampa anzichè equivoco dell'editore, il quale avrà voluto metterlo alle linee 3 e segg.; chè in tal caso corrisponderebbe almeno il CN con un pajo di consoli, l'IN annesso coll'*in palatio*, ed i titoli di *imp. Caes.* e *trib. pot.* converrebbero a maraviglia alle linee abrase, mentre nella copia data nel Giornale di Roma le lettere CN ed IN cadono in linee che contengono nomi imperiali cassati, prescindendo dalla circostanza che nella lapide non si sono cancellati se non quattro versi, mentre nell'apografo stampato cinque se ne sono indicati. Sono queste finezze di cui forse si riderà chi non è pratico di questi studj, ma che spesso decidono di quistioni importantissime. Infatti, quando alcuni giorni prima della pubblicazione, il ch. editore colla gentilezza che gli è propria, mi fece vedere la copia sua già composta, gli additai la mia convinzione che l'indicato frammento non potesse star nel luogo voluto da lui.

mostrandogli pure dove io lo metterei. Egli peraltro non seppe persuadersene; e confesso che anch'io, conversando con lui per istrada ed alla luce d'una finestra di bottega, non badai bene alla stampa, credendo infatti egli avere inserito il frammento al terzo verso. Altrimenti avrei forse potuto convincerlo più facilmente. Intanto, per essere certissimo del fatto mio, pregai il ch. cav. Canina di farmi di nuovo osservare il monumento ora conservato ne' Magazzeni del Museo Lateranese; ed egli ebbe l'esimia gentilezza di condurmi là in compagnia del sig. comm. de Fabbris, Direttore de' Musei pontificj. Il monumento, scritto a sette epoche diverse, è naturalmente di caratteri diversissimi, e la scrittura, mentre nelle prime righe ancora è sufficientemente buona, degenera verso la fine in modo tale che facilmente per mezzo de' soli occhi uno può giudicare, se tale o tal frammento possa appartenere ad un dato luogo della lapide. Era perciò evidente ai detti signori, pregati d'essermi testimonj del fatto, che il ridetto frammento non poteva stare al luogo, dove lo mette il Giornale di Roma, ma che perfettamente il carattere conviene col luogo, al quale io poi lo collocai, quantunque esso non si attacchi direttamente al marmo, essendosi smarrito il frammento intermedio che contenea il nome forse più interessante di tutti. Posto poi, il ch. Matranga abbia voluto annettere il frammento al verso terzo dell'iscrizione, dove, ho detto, esso sarebbe molto meglio collocato, si oppone a tale opinione, oltre la totale diversità de' caratteri, il diverso prenome del console Presente, che è notissimo essersi chiamato *C. Bruttius Praesens.*

Credo con ciò aver mostrato, che il frammento non possa stare nel luogo assegnatogli, neppure in quello che forse si voleva dargli. Resta a provare che appartenga là, dove io l'ho messo. Ed in primo luogo m'appoggio sull'identità de' caratteri in questo frammento con quei del rimanente paragrafo spettante alla coottazione dell'imperatore Massimino; argomento sufficiente per chiunque può osservare l'originale. Siccome peraltro non tutti possono accertare siffatta verità coi proprj occhi, così sarà necessario portarne altri argomenti, di cui ognuno sia in grado di giudicare senza ispezione oculare del monumento. Perciò faccio osservare che le lettere CN che indicano un nome di console, combinano nella mia restituzione colla riga del consolato, l'*in* col *palatio*; l'*imp. Caes* cade in una riga, nella quale

non è cancellato se non il *nome* dell' imperatore condannato, mentre il *Pium* si è lasciato incolume; *trib. pot.* ugualmente s'attacca ad un verso intatto, mentre, se il frammento volesse mettersi nel luogo supposto dal Matranga, sarebbe singolare di veder stare quelle parole sul principio di linee completamente abrase. Finalmente l'ultima riga cancellata concorda benissimo col consolato di Pupienio Africano; chè Africano, il cui gentilizio quì emerge per la prima volta, aveva per collega l'odiato imperator Massimino, il cui nome doveva cassarsi. Non ignoro che alla mia opinione s'oppone l'autorevole giudizio d'uno de' più insigni dotti di Roma, il quale pel collega tanto desiderato di Ti. Claudio Quintiano ha dichiarato il T. Giulio Clatio Saturnino della bilibra del Museo Kircheriano. Mi perdonerà, spero, quell'uomo dottissimo, se mi permetto di dubitare, se infatti questo personaggio si nomini come console, o piuttosto come preside provinciale, essendo noto come il titolo di ὑπατικὸς ossia *consularis* sin dalla seconda metà del secolo secondo principiò a distinguere i legati che prima avevano avuto la gestione de' fasci. E segnatamente ricordo il titolo n. 4617 del C. I. Gr., nel quale si usa la medesima formola ἔτους ecc. ὑπατεύοντος ecc., dove male il Letronne e con lui il Franz hanno supplito ἀνθυπατεύοντος, non rammentandosi che il titolo spetta ad un preside della Palestina, che non ebbe mai proconsoli. Non so perciò persuadermi che il monumento non sia provinciale, e mi conferma pure nella mia opinione il confronto della tavola 45 del 1847 dei nostri Monumenti, sulla quale vedo figurati pesi antiocheni, che pure esibiscono la formola ἔτους ecc. Svanisce adunque per me la difficoltà invincibile che si potrebbe opporre, se fosse certo un prenome diverso di Severo. — Esaminando poi il frammento da se solo, ci accorgeremo che quegli che si coottò, era imperatore. Restano adunque esclusi tutti i Cesari; e, per non parlare de' principi del primo secolo, a' quali non converrebbe il carattere della scrittura, sarà necessario di cercare, quali imperatori nel secondo e terzo secolo vi erano, i cui nomi potevano cancellarsi, ed i quali non erano stati Cesari prima di essere Augusti. Senza entrare quì ne' dettagli di questa ricerca, che per altra occasione mi riservo, dico semplicemente che soli restano Didio Giuliano, Macrino ed Elagabalo esclusi per mezzo dello stesso nostro monumento, Filippo il padre, Treboniano Gallo, Emiliano, Floriano e Gallieno. Ma sono abbastanza noti i consoli desi-

gnanti l'epoca dell'avvenimento al trono degl'indicati imperatori ed in essi non vi è nessun Cneo; restano dunque esclusi. Vi sarebbe ancora Quintillo, surrogato al fratello Claudio nel 1023, *Flavio Antiochiano et Furio Orphito cos*, de' quali s'ignora il prenome; ma Aureliano occupò il suo posto sotto i medesimi consoli, cosicchè nell'ultima riga del nostro frammento essi dovrebbero di nuovo nominarsi; ed essendo cancellata questa riga, non si vede ragione, perchè non furono cancellati i loro nomi, anche dove per la prima volta si leggevano. Esclusi adunque anche questi, non resta in fatti se non Massimino, al quale io ho riferito il frammento in discorso. Resta indeciso, qual sia il gentilizio di quel Severo, collega di Quintiano, e solo ne abbiamo guadagnato il prenome. Possiamo dire però che il suo gentilizio era un nome breve assai, abbreviato oltracciò nel documento nostro, e forse potrà essere stato pure un Claudio, della famiglia di Cn. Claudio Severo, console nel 899, quantunque non piaccia troppo l'abbreviazione del Claudio, scritto per intero nella medesima linea.

Il resto de' supplimenti è tale che appena ha bisogno d'esser giustificato. Intanto a chi si sarà maravigliato che ho osato inserire nei vv. 3, 10, 14, 17, 24 anche la data del giorno delle coottazioni relative, farò osservare che mi sono prevalso della considerazione che, combinando perfettamente il giorno della coottazione di Elagabalo nel collegio nostro con quella fra' sodali Antoniniani (Memorie p. 155 l. 6; cf. p. 187) e fra' fratelli Arvali (Arv. tav. XLI, b), è probabile che generalmente siffatte coottazioni solessero farsi nel giorno identico per tutti i collegj; e siccome abbiamo veduto altresì che i collegj sacerdotali suolevano affrettarsi a fare quell'atto di adulazione, così, dove non si conosceva il giorno da qualche altro indizio, ho almeno voluto indicare la data approssimativa, calcolandola sulle date conosciute della ricognizione dalla parte del senato. E con ciò credo di avere soddisfatto alla promessa fatta sul principio di quest'articolo, di volere soltanto giustificare i supplimenti da me ricevuti, mentre devo dichiarare ancora che il supplimento del v. 24 mi fu suggerito dal sig. conte Borghesi. Le dotte cose ch'egli graziosamente mi scrisse intorno a que' consoli, saranno pure riservate per un lavoro più esteso sull'importante nostro monumento.

Credo poi utile di rendere di pubblica ragione anche le due iscrizioni votive indicate con qualche inesattezza nel medesimo articolo del Giornale di Roma. In una di esse si è stimato nascondersi il nome di *Berecinzia*, mentre semplicemente dice *pro salute* ecc.

..VIE	*pro salvte et*
CTORI/	*vi*CTORIA
AVDI CAESAR	*Ti. Cl*AVDI CAESAR*is*
..RMANICI	*Aug. Ge*RMANICI
..X. TR. POT. VI.	*pont. max.* TR. POT. VI. *imp. xi*
..OS . DESIG. IIII	*p. p.* COS . DESIG. IIII
VOTO SVSC	*ex* VOTO SVSC*epto*
VRIA . Q. F	*Vet*VRIA . Q. F. . .
AVRI . P	AVRI . P. . . .

L'altra è dedicata a Tiberio, ma da un *Geminio*, non Gemino, che non può mai essere gentilizio:

TI. CAESARI DIVI
AVGVSTI . F
AVGVSTO . PONTIFICI
MAXIMO . PRINCIPI
OPTIMO
C. GEMINIVS . Q. F. CAM.
ATTICVS
AVRI . P. V
ARGENTI . P. V

Ambedue adornano piccole basi che forse sostenevano una volta statuette; la seconda rapportasi a Tiberio nella sua dignità di pontefice massimo. Il frammento poi a grandi lettere, ma poco incavate, sul quale il riferente del Giornale di Roma lesse il nome di un M. Aurelio, è il seguente:

	FORTISSIMO *clementissimo*(?)
FORTISSIMO	INVICTISSIMO *principi*
INVICTISSIM	DOMINO NOSTRO *imp. Caes.*
DOMINONOSTI	MARCO AVR. VA*l*(*erio*) *Maximiano P. F.*
MARCOAVR.V/	*invicto semper Augusto cet.*

ed è importante, per quanto probabilmente appartiene ad un monumento eretto a tale imperatore in ricordanza della riedificazione della basilica Giulia, che sappiamo essere stata restituita appunto da Massimiano e Diocleziano. Merita ancora attenzione il frammento citato in ultimo dal ch. Matranga, il quale, benchè sia strano da vero il TARRACIBA, non aveva però il diritto di cambiarlo in *Tarracio*. molte stranezze rinvenendosi nelle lapidi, che qualche volta dopo molti anni di ricerche ricevono all'improvviso uno schiarimento inaspettato. Perciò convien registrare quì anche quel frammento, il quale è di cattivi caratteri:

. . . . . ITATE TARRACIBA . . . . .
. . . . VARIORVMQVISIBIPECVN . . . .
. . . . IRA DISCIPLINAM ROMAN. . . .
. . . . . VINDICARE CONSVEVER . . . .

Al disotto leggonsi alcuni caratteri piccolissimi e mal andati, che per certo non guarentirei dire NV . . INIVS QVODVVIDI, avendo altri letto VVERO.

G. Henzen.

Appendice.

Nel citato numero del Giornale ufficiale si leggono le importantissime iscrizioni di due basi di statue rinvenute nel Foro trajano. Noi quì soggiungeremo della prima una copia, la quale a chiunque si voglia provare a confrontarla con quella del detto giornale, apparirà di gran lunga più completa ed esatta. Dell'altra difficilissima e lunga iscrizione, risguardante Nicomacho Flaviano (1), celeberrimo

(1) L'Osservatore romano nel suo Num. 8 ristampa le tre iscrizioni edite dal Giornale ufficiale; ed oltre gli errori che si leggono in questo, molti e strani ne aggiunge nella copia dell'iscrizione di Nicomacho. Crediamo opportuno di avvertirne i nostri lettori, poichè l'estensore di quel periodico chiude il suo articolo colle seguenti parole: « *assicuriamo che abbiamo tolti alcuni errori incorsi nelle altre pubblicazioni* ».

personaggio de' tempi di Teodosio il Grande, non facciamo parola, poichè ne daremo il facsimile e la intera lezione con i necessarj comenti nei nostri Annali sotto torchio.

FL. SALLVSTIO . V. C.
CONS. ORDINARIO.
PRAEF. PRAET. COMITI.
CONSISTORII . VICARIO.
VRBI . ROMAE . VICARIO.
HISPANIARVM . VICARIO.
QVINQ. PROVINCIARVM.
PLENO . AEQVITATIS
AC . FIDEI . OB . VIRTVTIS
MERITORVMQ. GLORIAM
MISSIS . LEGAT. IVS . SAC.
HISPANIAE . DICAVERVNT.

Nel lato: DEDICATA V. KAL. IVN.
DIVO . IOVIANO . AVG. ET . VARRONIAN . .
COSS.

G. H.

II. MONUMENTI.

Bassorilievi del Mausoleo recati da Boudroun al Museo britannico.

Allorquando io mi misi a ragionare intorno quel brano di fregio, che la sig. Sibilla Mertens-Schafhausen fece conoscere all'Instituto ed al dotto mondo mediante gessi gentilmente procurati, io dovetti appoggiarmi alla testimonianza de' sigg. Newton e Birch, che mi assicuravano dell'identità dello stile, che si osserva tra' bassorilievi venuti da Boudroun ed il marmo che sta esposto nella villetta del marchese di Negro a Genova. Ora, che ho avuto l'opportunità di guardare con occhio critico l'intera serie, a cui sta unito quel gesso che io stesso mandai da Roma a Londra, sono venuto alla seguente conclusione.

Il bassorilievo genovese corrisponde esattamente, per altezza, trattamento generale ed anche per il carattere della rappresentanza, ai marmi d'Alicarnasso. Non c'è stato veruno che non abbia riconosciuto, a prima vista, tale intrinseca affinità, e tutti convengono che ambedue i marmi, vale a dire tanto quei che Sir Stratford Canning nel 1846 inviò a Londra, quanto quella lastra che uno degli Spinola riportò quasi trofeo a Genova, appartengono ad uno stesso monumento.

Ma esaminando più accuratamente i bassorilievi recentemente venuti da Boudroun, io mi sono presto ed interamente convinto, che essi medesimi formano due serie tra di loro ben distinte. Chè non solamente è diversa l'esecuzione materiale di sì sublimi sculture, ma anche le proporzioni delle figure, le quali a' critici superficiali hanno recato scandalo per la loro smisurata lunghezza. Ho potuto verificare che questa particolarità alquanto strana occorre di preferenza in quelle lastre ch' io assegno alla seconda serie, mentre chiamo la prima quella che ci porge il pezzo il più conservato, che si distingue per sorprendente finezza di disegno. Di tutte queste cose potrà soltanto discorrersi con vantaggio, allorquando saremo in caso di mettere disegni sotto gli occhi de' nostri leggitori, ma intanto la curiosità dei dotti sarà appagata, anche mercè quelle notizie statistiche che sono in caso di offrirne.

Sono in tutto 13 lastre che formano queste due serie, le quali sono ad un dipresso della medesima lunghezza. Lo spirito, da cui sono ravvivate le figure, è grandioso e potente. I marmi di Phigalia, che trovansi collocati al di sopra di essi, ma in un lume molto più vantaggioso, scadono a tal segno, mercè l' imponente forza del paragone, che non si comprende più l'ammirazione che in un tempo hanno incontrata. Fanno l'impressione di lavori di scarpellino, eseguiti anche in rimota provincia. Ma dall'altro canto i marmi di Boudroun sfigurano in confronto coi bassorilievi del Partenone, che eclissano ogni altra opera di scultura antica e moderna.

Qual sia intanto l'effetto che questi marmi sono capaci a produrre sopra la fantasia di esperto e sensibile artista, lo mostra il caso di Thorwaldsen, il quale, passando per Genova, ed imbattendosi col ridetto marmo del march. di Negro, ne fu preso da tale entusiasmo, che gli tolse ogni pace; e ben s'avvide il grande scultore, che quì era messo in azione un principio di bello affatto nuovo;

di cui perora non si avea avuto contezza dai marmi greci di primo rango, che erano venuti a generale cognizione. Del movimento ora burrascoso ora placido dei sentimenti e dell'anima intera neppure i marmi di Fidia, nè gli altri capi d'arte antica non ci danno veruna idea concreta; e se tra quest'ultimi ce ne sono di quei che per la loro tendenza rassomigliano a questi prodotti della scuola, o almeno del secolo di Scopa, essi puranche non sono stati bene intesi, nè giustamente apprezzati.

Per me non sussiste più dubbio veruno: 1, che tutti questi bassorilievi appartengano al celebre Mausoleo eretto da Artemisia; 2, che abbiamo i lavori di tre di quei maestri, di cui Plinio fa menzione, e che gareggiano tra di loro per eccellenza, precisamente com'egli dice; 3, che il pezzo genovese, siccome è il meglio conservato, così sembra pur essere il più perfetto, almeno il più potente d'azione, benchè anche le altre lastre facciano scorgere tratti realmente sublimi, di cui ogni cuore tenero vien profondamente commosso.

Il gesso non rende che poco di quella raffinata bellezza che ci manifesta il pezzo genovese. Io ho passato ore intere a più riprese innanzi a questi avanzi, che forse non hanno uguali nel mondo, se si vuol apprezzare giustamente e congruentemente quell'inesprimibile e specifico del bello, il quale una volta sola occorre, e che lo stesso autore non è capace di rivocare alla vita, dopochè l'ora di poetica ispirazione per mai sempre è sparita. Di questi contrassegni d'originalità incomparabile si sono conservate le traccie nel non mai bastantemente encomiato marmo del marchese di Negro, che ora si trova storicamente collocato.

E. Braun.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1849.

Adunanze dell'Instituto. — Monumenti del Museo britannico. — Annotazioni agli Annali 1849.

I. ADUNANZE.

28. *Vera lezione della voce etrusca Talmethi.* (Cades, Centuria III, 32.)

Il prof. Panofka proponendo una nuova spiegazione della voce etrusca *Talmethi*, che si vede apposta ad uomo, il quale s'inchina sopra un serpente che sta per uscire dal seno della terra, ha messo in dubbio la lezione finora generalmente adottata. Egli legge Talinethi, sciogliendo la lettera ᛗ in ᛁᛚ. Cotanto avvaloramento degli elementi paleografici presenta peraltro più d'una difficoltà. Non viene fatta giustizia alla vera forma del ᛁ etrusco, ma più di tutto la forma della parola così ottenuta pecca contro il costume etrusco, il quale non ammette sì frequenti vocali. Chè gli Etruschi sopprimono le vocali dovunque possono; e forse quì, dove lo spazio strettissimo accordato a leggenda gemmaria invitava a compendiosa scrittura, ne avrebbero certamente cavato profitto. — Ma per assicurarmi contro ogni illusione, ho dato ad esaminare l'impronta dello scarabeo, che porta tale leggenda, a tutti i miei colleghi in una delle nostre settimanali adunanze, ed essi concordemente hanno dichiarato, che la vulgata lezione non è soggetta a dubbio veruno, e che invece quella proposta dal Panofka non può sostenersi. È dunque probabile che l'impronta, di cui questo dotto ha fatto uso, sia stata difettosa, ri-

manendo lesa la giuntura d'una delle gambe della 𐌌. — La parte ermeneutica degli scarabei etruschi è perora poco coltivata e non si può negare, ch'essa porge grandi difficoltà. Se mai è necessario di studiare l'idioma particolare d'una classe di monumenti, essa cautela in questo caso diventa doppiamente importante. Chè lo spazio limitatissimo accordato all'artista e lo stile rigido, che s'oppone ad ogni libero sviluppo dell' idea accennata, producono rappresentati, che soltanto quegli può rettamente intendere, che sa apprezzare ogni lieve tocco e ha sempre in mente il recondito senso, a cui questi geroglifici figurativi alludono. Anche quì peraltro le leggende spesse volte sono più d'imbarazzo che d'aiuto, e generalmente esse vengono piuttosto illustrate dal figurato, anzichè sieno propriamente illustrative. La spiegazione che ho data della leggenda in discorso, non è stata derivata dal rappresentato, ma ottenuta meramente per un esperimento grammaticale o linguistico. Essa intanto offre il vantaggio del non trovarsi in contraddizione col soggetto ritrattovi, attesochè ad Admeto, per cui abbiamo spiegato *Talmethi*, convengono a maraviglia i serpenti.

E. Braun.

---

29. *Da rapporto del sig. prof.* Pappadopoulos *d'Atene.*

Il sig. prof. *Pappadopoulos* d'Atene ha gentilmente mandato al nostro Instituto i disegni di alcune antichità recentemente rinvenute nella Grecia, corredandoli di un dotto suo comentario, che per lo spazio ristretto dei nostri fogli siam costretti a dare in estratto.

In un frammento di terra cotta che faceva parte una volta del manico d'un vaso, egli lesse impressa la parola IKION, Ἰκίων, che riferisce all'isola di Ἰκὸς, situata, secondo Strabone (IX, 5, p. 306 ed. Tauchn.) e Stefano Bizantino, tra Eubea e la costa dei Magneti. Fu ritrovato nell' isola di Χελιδρόμια, che dal Ritter fu presa per l'antica Πεπάρηθος, vicina, secondo Strabone, alla stessa Ἰκός, la quale ultima si credeva l'odierna Σαρακίνο. Il sig. Pappadopoulos stima a ragione che il frammento in discorso possa schiarire la quistione della situazione di detta isola.

Ugualmente del manico d'un vaso si è la seguente iscrizione, di tempo romano, come si rileva dal carattere delle lettere:

ΕΠΙ ΑϹΚΑΗΠΙΟΔΩ
ΡΟΥ ΕΡΜΟΚΡΑΤΕΥϹ
ΚΝΙΔΙΩΝ Ϙ

e che non abbisogna d'illustrazione (1), come non n'abbisogna CIN-NAE, posto nel fondo d'un altro vaso, che del resto trovasi in una collezione privata a Bukarest e perciò non appartiene alla Grecia. Ommetto due iscrizioni vasculari, che converrebbe vedere pria di darne giudizio; ed invece farò menzione di due pesi di piombo, quadrati, l'uno diviso in quattro compartimenti per mezzo d'una figura rassomigliante alla croce maltese, e del peso di 575 dramme = 1854 $^3/_8$ gramme; l'altro ornato della figura di un vaso e pesante 335 $^1/_2$ gramme. Nel bel mezzo del primo scorgesi su d'una specie di medaglia la testa elmata di Pallade, colla parola ΜΕΤΡΟΝΟΜΟΝ, μετρονόμων, nome di magistrati conosciuti in Atene e nel Pireo, sui quali vuolsi consultare il Böckh, Economia politica degli Ateniesi I, p. 52, n. 193. Le quattro lettere, poste ciascuna in ogni compartimento, Δ Ε Μ Ο, il sig. Pappadopoulos a ragione le congiunge per formare la parola δεμόσιον = δημόσιον (cf. i pesi d'Antiochia rappresentati sulla tav. XLV dei Monumenti del 1847); ed aggiunge, essere tanto i caratteri quanto il lavoro degno della più bell'epoca dell'arte greca. Fu rinvenuto nel Pireo. Meno chiari pajono essere i caratteri dell'altro peso, che il nostro corrispondente spiega ΑΓΟΡ ΑΘΕΝ ΗΜΙ = ἀγορᾶς Ἀθηναίων ἡμί, lasciando in dubbio, se quell'ἡμί sia altra forma di εἰμί, di φημί, o, ciò che mi sembra probabile, quell'ἡμι, nelle parole composte equivalente ad ἡμισυ. Per quanto rilevo dal disegno, sono certi i caratteri ΑΓΟΡ ed ΗΜΙ sovrapposti al campo del peso ed ai due lati del vaso. Le altre lettere leggonsi su quello stesso vaso, ma vedendo nel disegno

Λ C
Ν Ϙ

non posso riguardo ad esse seguire l'opinione del nostro socio, benchè non abbia avuto sott'occhio l'originale per dirne qualche cosa

(1) cf. Annali 1849, p. 174.

di più decisivo. Del resto non so neppure persuadermi che detti caratteri abbiano da congiungersi cogli altri, che sembrano alquanto più grandi. Il lavoro di questo peso è assai mediocre.

Tre ghiande missili, pure di piombo, servono ad aumentare la serie data dal sig. avv. G. De Minicis nella sua dissertazione intorno a tal sorta di anticaglie. La prima mostra da un lato il fulmine di Giove, dall'altro la parola ΔΕΞΑΙ, tieni; la seconda, una foglia e ΠΑΛΑΙΣΤΑΣ, dove non si capisce cosa abbia da fare un lottatore colla frombola, attesochè difficilmente quella voce può essere un nome proprio, conforme sulla terza ghianda troviamo ΔΙΟΝΑ . . ., che il nostro collega spiega per Διώναξ.

Sull'architrave della facciata principale del Partenone vedonsi le traccie circolari dei clipei di bronzo dorato, nonchè i buchi, entro i quali solevano appendersi. Tra quei circoli scorgonsi ancora altri buchi, con evidenti vestigia di saldatura, colla quale erano ferme al muro le lettere di metallo, delle iscrizioni relative. Il sig. Pappadopoulos ha fatto interessanti ricerche sulla maniera di esplorare il contenuto di esse iscrizioni, fondandosi sulla postura di detti buchi, e ne promette ulteriori relazioni al nostro Instituto.

Ci ha egli poi comunicato i disegni d'un bell'orecchino di filigrano d'oro, e di parecchie pietre incise. Una di esse, uno scarabeo di pietra verde, rinvenuto in Atene, di lavoro diligente e severo, mostra una vacca allattante ed il nome ΠΑΝΔΕΣΙΜΟΣ; un'altra, di corniola, mostra la figura d'uno scarabeo volante con ΚΡΕΟΝΤΙΔΑ ΕΜΙ. In una terza pietra crede il nostro archeologo effigiata una *Venere victrix* con elmo sulla destra; sul rovescio una mano con un anello tralle dita, ed il motto ΙΔΑΙΩ ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ ΜΟΥ. Una quarta mostra solo le parole ΕΜΑΝΗΝ sul diritto, ΝΥΓΜΑΤΕΙ sul rovescio.

Alcune iscrizioni latine, pare di concetto municipale, son troppo guaste per poterne quì far parola. Ci contenteremo perciò di proporre le seguenti tre epigrafi greche:

Sopra un sarcofago scoperto a Patrasso:

Ο CEPBIAIOC ΦΙΛΕΡΩC ΚΑΤΕCΚΕΥΑCΑΝ (sic)
ΑΥΤΩ ΚΑΙ ΤΗ CΥΝΕΙΩ ΜΟΥ ΒΟΥΛΟΥΜΝΙΑ CΥΝΦΑΙΥCΗ (?)

In Achrida, sul lago di Lychnitis nella Macedonia:

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ
ΑΕΕΑΡΗΤΙΟΙ ΔΡΥ
ΑΝΤΑ ΚΑΙΠΙΩΝΟΕ
τόΝ ΠΡΟΕΤΑΤΗΝ
πΡΕΕΒΕΥΓΑΝΤΑ
πρὸς ΤΟΝ ΚΥΡΙΟΝ ΑΥ
ΤΟΚΡΑΤΟΡ . . . . .
. . . . . .
ἀΝΤΟΨΩΝΙΟΥ

Ibidem:

ΑΝΤΙ CE ΚΥΔΑΛΙΜΑC ΑΡΕΤΑC ΠΟΛΥΗΡΑΤΕ ΚΟΥΡΑ
ΗΞΕΝ ΕΙC ΗΛΥCΙΟΝ ΑΥΤΟC ΑΝΑΞ ΚΡΟΝΙΔΗC

ΤΗΛΥΓΕΤΗ ΜΕ ΤΟΚΗΕC ΑΝΕ
ΤΡΕΦΟΝ ΑΛΔΗCΚΟΝΤΕC
ΑΗΤΥΡΙΝ ΗΗΘΕΩΝ ΗΑΜΗΑΝ
ΑΡΕΙΟΤΕΡΗΝ
ΑΛΛΑ ΜΕ ΜΟΙΡ ΕΔΑΜΑCCΕΝ ΕΗΕΙ
ΤΟΔΕ ΜΟΡCΙΜΟΝ ΗΕΝ
ΤΥΜΒΟΝ Δ ΑΙΨΑ ΓΟΝΕΙC ΤΕΥΞΑΝ
ΟΔΥΡΟΜΕΝΟΙ
ΖΗΝΩΙC ΜΗΤΗΡ ΤΕ ΗΑΤΗΡ ΤΕ ΟΙ
ΝΕΙΚΟΛΕ
ΑΜΦΩ ΘΥΜΟΒΟΡΩ ΗΕΝΘΕΙ ΤΕΙ
ΡΟΜΕΝΟΙ

ΑΗΤΥΡΙ ΚΛΕΙΝΟΝ ΑΓΑΛΜΑ ΚΑΙ ΕΝ ΦΘΙΜΕΝΟΙCΙ ΦΑΝΕΗΗC
ΩCΗΕΡ ΕΝ ΖΩΟΙC ΚΥΔΟC ΟΗΑCΑΜΕΝΑ

È grazioso quest'epigramma posto in onore della defunta Aptyris, che per la sua virtù dallo stesso Giove fu condotta all'Elisio. Prima essa viene interpellata:

ἀντί σε κυδαλίμας ἀρετᾶς, πολυήρατε κούρα,
ἧξεν εἰς ἠλύσιον αὐτὸς ἄναξ Κρονίδης.

Risponde poi ella:

τηλυγέτη[ν] με τοκῆες ἀνέτρεφον ἀλδήσκοντες,
Ἄπτυριν, ἡϊθέων πάμπαν ἀρειοτέρην·
ἀλλά με Μοῖρ' ἐδάμασσεν, ἐπεὶ τόδε μόρσιμον ἦεν·
τύμβον δ' αἶψα γονεῖς τεῦξαν ὀδυρόμενοι.
Ζηνω[ν]ὶς μήτηρ τε πάτηρ τέ [μ]οι Νεικολε[όντης?].
ἄμφω θυμοβόρῳ πένθεϊ τειρόμενοι.

In fine soggiunge il primo:

Ἄπτυρι, κλεινὸν ἄγαλμα καὶ ἐν φθιμένοισι φανείης,
ὥσπερ ἐν ζωοῖς κῦδος ὀπασαμένα.

I caratteri, non chè la mescolanza dei dialetti, mostrano un'età assai recente di questa epigrafe.

Chiudiamo quì il nostro estratto, ringraziando pubblicamente il ch. sig. Pappadopoulos, e pregandolo d'esserci ulteriormente cortese delle valevoli sue comunicazioni.

G. H.

II. MONUMENTI.

Intorno ad alcuni monumenti del Museo britannico.

—

a. Torso di Cerere proveniente da Alicarnasso.

Insieme coi bassorilievi che ora generalmente credonsi appartenere al Mausoleo, è venuto al Museo britannico il torso d'una statua di deità donnesca, la quale si distingue altamente per lo stile perfetto e molto singolare, anzi squisito, in cui è eseguita. Non n'è rimasta che la parte inferiore, e perciò non ne possiamo ammirare altro, fuorchè l'andamento delle pieghe, che sono trattate con sorprendente freschezza e nel medesimo tempo con una delicatezza assai raffinata e quasi senza pari. Chè il panneggiamento abbraccia le grandiose forme del corpo d'una maniera assai stretta, così che le piegature della stoffa sembrano piuttosto intagliate che modellate, e

ciò conferisce all' insieme un effetto talmente maraviglioso, che, mentre le masse sono compattamente raccolte, lo sguardo incontra ognidove la varietà più graziosa ed ogni ritaglio sì bene articolato, come se fosse un cammeo.

Del nudo poco o nulla si scorge, attesochè la sinistra mano, di cui vedesi ancora il posto, è stata tolta dal tempo; ma essa era già riportata in antico e forse è stata aggiunta sino dalla prima origine. La sua posa ricorda esattamente quelle statue tradizionali di Cerere, di cui una si trova in Villa Borghese, e dove pure il simbolo delle spighe si è conservato. Il carattere matronale della figura s'accorda bene con tale definizione, e chi ha imparato a leggere e deciferare i tratti significanti di simili avanzi, potrà desumerne molto più che dall'espressione di qualche testa.

La nostra statua posa sopra il piede sinistro, di cui picciola porzione sporge fuori da sotto i panni. Le dita ne sono piuttosto guaste e non possono dare alcuna idea del trattamento del nudo. La gamba destra è leggiermente piegata e sta per muovere in avanti. Tutto mostra un nobile contegno e quella grazia sublime che suole associarsi alla vera dignità. Tanto per la provenienza, quanto per lo stile ed anche pel soggetto rappresentato in esso, questa statua è un monumento di grande importanza per la storia dell'arte, a cui per essa si aggiunge uno specimen tutto nuovo.

---

b. Piede colossale di marmo proveniente da Alessandria.

Nel dipartimento egizio del Museo britannico trovasi collocato in un posto quasi abbietto un colossale piede di marmo, che involontariamente per le maestose sue proporzioni richiama a memoria quei magnifici avanzi d'un colosso di marmo, che stanno esposti nel Palazzo de' Conservatori sul Campidoglio. Ed infatti la comparazione di un' opera di analogo carattere diviene di somma importanza, se noi esaminiamo più da vicino quel piede, che proviene da Alessandria, e perciò fa presumere che sia un prodotto di quella splendida epoca che ha fatto nascere la stessa capitale d'Egitto grecizzante, e che deve credersi sede principale dell'arte fiorente in questi tempi.

Chè tosto lo sguardo analitico si scorge d'una maniera di vedere la natura, che ben si distingue da quel trattamento pur franco e grandioso, ma più presto sistematico, il quale ha invalso nel tempo dell'alto Impero romano. Il lavoro greco al contrario mostra in ogni tratto quel disinvolto e spontaneo che tanto c'incanta nei monumenti che generalmente provengono dalla Grecia. Si resta persuaso, che la natura in quelle spiaggie felici dev'essere stata e rimasta ben diversa da ciò che è diventata in Italia e sotto la disciplina romana. Chè certo si è che la palestra greca avrà esercitato una influenza specifica sulla cultura anche fisica del genere umano, e che interamente diversi doveano essere gli effetti prodotti dall'atletica romana, la di cui degenerazione ci fanno bene conoscere i mosaici delle terme di Caracalla esposti al Laterano.

Il piede in discorso sembra aver fatto parte d'un acrolito. Tutte le falangi delle dita mostrano uno sviluppo sì felice e bello, che di molte parti si riceve quì la vera nozione anatomica. Dal dito grosso sino al minimo si vede, come la natura ha modificato con mirabile saviezza la struttura della mano, adattandola all'uso particolare, che all'uomo assicura la statura retta e la libertà della locomozione. Lo stile è largo, e si può dire, nel buon senso, grasso. Ancorchè le proporzioni sieno colossali, non si scuopre peraltro traccia di quel trattamento trascurato che suol scusarsi col termine vago di stile di decorazione. L'esecuzione mostra cura grandissima in tutte le minime parti, e perciò questo avanzo è di somma importanza per la cognizione dello stile, che dev'avere privilegiato i capi d'arte dell'epoca alessandrina, epoca, la quale, benchè a noi più vicina ed in monumenti insigni una volta straricca, a noi è meno cognita che quella dei tempi più remoti. Perciò credo buona cosa di dirigere di preferenza l'attenzione de' dotti sopra quegli avanzi, che probabilmente appartengono a quel tempo memorabile, che forse sviluppò una forza di spirito non meno nelle belle arti, che nella filosofia, che ne raggiunse il suo colmo.

Il sig. Samuel Sharp, l'erudito autore della storia de' Tolomei, è di parere che questo piede appartenga alla statua colossale di Serapis, di cui è noto che era un *akrolithos*. Ed infatti questo prezioso avanzo di marmo sembra essere stato destinato a scoltura di questa sorte, attesochè la parte deretana manca ed è tagliata a scalpello,

così che è molto probabile, che sia stato in questo modo congiunto coi panni artificiali non scolpiti del corpo. Giusta il calcolo fatto, la figura, a cui appartiene questo piede, dev'essere arrivata ad una altezza di 60-80 piedi.

---

c. Musaico proveniente da Cartagine, rappresentante la maschera colossale d'un Tritone.

Questo magnifico avanzo di pavimento, che il sig. Hudson Gurney ha offerto in regalo al Museo britannico, è stato scoperto tralle rovine, che occupano l'antico sito di Cartagine. Non ne vien fatta menzione de' particolari, che potrebbero aver reso vieppiù importante tale rinvenimento, e però noi siamo costretti di ammirarne intanto i meriti d'arte ed il mitologico concetto che ci porge il subbietto.

La maschera in discorso ci mostra il solito tipo di quei demoni acquatici, i quali mentre hanno la fattezza e lo sguardo imponente dell'uomo, sono forniti degli organi di quegli animali che la natura ha creati per aver stanza nell'umido elemento. Quelle aperture del viso, i di cui orli presso l'uomo sono guarniti di un pelo più o meno leggiero, il quale suol conferirgli una peculiare espressione, quì si vestono di squamme, in cui il pelo animale quasi insensibilmente si trasforma. Siffatta tendenza direi di acclimatizzazione, si annuncia anche nella capellatura, che ha piuttosto del crine, ed il cui carattere irsuto ci fa conoscere al primo sguardo l'abitante delle profondità marine.

L'espressione degli occhi è imponente, tutti i lineamenti del volto hanno del grandioso, e l'insieme ci rappresenta personificate quelle potenze tremende, che l'uomo ha imparato a fuggire, ma con cui non potrà mai entrare in lotta. Ma non solamente le forme ci danno a conoscere, quale sorta d'esseri a noi s'affaccia in questa immagine; anche le tinte locali concorrono a compire l'illusione. Tutte quelle parti che fanno scorgere il passaggio d'una classe di tessuti organici all'altra, lasciano anche travvedere un cambiamento di colore, il quale negli effetti di luce i più decisi prende la tinta cerulea, che è caratteristica per tutti gli esseri acquatici.

Nella regione del mento vedesi un disco stragrande indicato in bianco, il di cui significato perora non ho potuto deciferare. Il mento stesso ne vien interamente coperto, e solo se ne distingue la parte tra le labbra inferiori e la prominenza della mandibola. Io non dubito che ulteriori confronti potranno dilucidare anche questa particolarità che perora sembra strana.

Il disegno di questa testa è bello e franco. Non m'arrischierei di definirne l'epoca, ma lo spirito che vive in questi tratti, è greco. Tra i mosaici di questo genere e di tali dimensioni esso si distingue notabilmente.

---

d. Bassorilievo di granito, proveniente dal tempio di Canopo dedicato a Serapide da Tolomeo Euergetes.

Questo bassorilievo, insigne per la bellezza di stile, rappresenta Mercurio che muove a sinistra, tenente nella destra alzata il caduceo e nella mano manca la lira. La clamide è aggiustata in modo che forma una specie di cordone o bandeliera, che distende dalla sinistra spalla sull'anca destra, incrociando così il petto. Mentre in questa sorte di panneggiamento si scorge traccia di quello stile sforzato, che in Egitto era sanzionato da antichissimo uso, le forme del nudo mostrano l'ondulazione la più tenera dei lineamenti, e, quando si ammira e riammira la sottigliezza della modellatura, uno si trova sempre di bel nuovo tentato di dubitare, che il lavoro sia veramente eseguito in quella pietra dura e poco trattabile, da cui infatti sì prezioso bassorilievo è cavato. Per disgrazia il tempo non ha voluto rispettare nemmeno questa solida materia. La lastra non è solamente rotta dalla parte di sotto alle ginocchia di Mercurio, ma anche danneggiata in qualche parte del figurato. Così anche il viso di Mercurio ha sofferto, e qua e là la superficie è scagliata.

Il modo in cui il dio tiene afferrato il simbolo del caduceo, è privo, ovvero, di quella etichetta riservata, che sogliono esprimere con tanta ostentazione i marmi arcaici, ma ben si scorgono le traccie del raffinato cerimoniale che alla corte de' Tolomei era in uso. L'insegna stessa dell'araldo divino fa vedere bellissime proporzioni e ricorda in qualche modo il caduceo di Gnazia, che è di metallo, e che

ora si trova nel R. Museo di Berlino. Nella lira al contrario si trova indicato il materiale, di cui sono costruite le due corna, che trovansi attaccate al fondo formato dalla tartaruga, e che rassomigliano perfettamente alle due corna di lira, che il sig. Bourgon ha tratto alla luce da sepolcro ateniese, e che ora stanno pure esposte nel Museo britannico. Esse sono di legno e mostrano forme e proporzioni sì sottili e delicate, che si resta quasi convinto, che da strumento di sì tenera costruzione non possono essere usciti che suoni assai purificati.

Anche questo monumento è uno di quei campioni preziosissimi dell'epoca alessandrina, che fin quì non si conosceva che dalle medaglie e da qualche cammeo di sublime esecuzione. E lo stile di queste pietre, lavorate con tanto lusso, è esattamente quello che si scuopre nel nostro bassorilievo. Abbiamo detto che esso è di granito, e la sua provenienza ben ci fa capire, dove l'artista greco ha appreso il trattamento difficile di questa difficilissima stoffa. Gli Egizj possedevano il tradizionale segreto d'impastare questa pietra non solamente come marmo, ma come se fosse creta, prima di essere cotta.

Finadora era invalsa l'opinione presso gli archeologi, che le sculture eseguite in porfido, granito e marmi colorati abbiano da riferirsi a' tempi imperiali, piuttosto che a qualche epoca anteriore. Ma con questa supposizione si potea poco comprendere, come sia che sculture di gran merito, qual'è per modo d'esempio il torso d'una statua panneggiata di porfido nel Museo capitolino, mostrino uno stile che nulla ha che fare con quelle scuole d'arte stabilite a Roma nel tempo dell'impero. Ora che ho veduto il bassorilievo in discorso, non mi fa più maraviglia d'incontrare monumenti tanto sublimi eseguiti in simili materie. Essi potranno riferirsi tanto all'epoca alessandrina, quanto a quella che comincia con Adriano, a cui sono stati forse troppo parzialmente assegnati. Ma comunque sia, sempre si potrà ammettere, che questo imperatore, che era pazzo del gusto egizio, abbia avuto gli artisti che gli eseguivano i suoi strani progetti, dall'Egitto stesso, dove si erano stabilite scuole d'arte, in cui si cercava di rendere lo stile greco vieppiù raffinato, mercè l'innesto di qualche grazia faraonica, sin dal tempo de' Tolomei. Il ridetto torso del Museo capitolino mostra, oltre il bello stile del panneggiamento, esattamente la medesima dolcezza e, nel buon senso sia detto, mollezza di modellatura, quale si ammira nel bassorilievo di granito, che abbiamo descritto a' nostri lettori.

Gioverà ricordare che questo bassorilievo è stato ritrovato appunto in quel tempio, da cui pur proviene l'iscrizione pubblicata ed illustrata da Letronne.

---

e. Statua di bronzo rappresentante Bacco fanciullo, proveniente da Pompei.

Questa, maravigliosamente ben conservata, statua di Bacco fanciullo, che lo ritrae ad un dipresso a metà del vero, proviene dagli scavi pompejani ed è stata collocata nel Museo britannico dal sig. cav. Temple, che ne avea fatto acquisto a Napoli. Il picciolo dio sta ritto in piedi stringendo colla destra il tirso, come se fosse scettro, con cui governasse il mondo, e dalla sinistra spalla cade giù la nebride che è aggiustata a guisa di pallio imperiale. È strano il contrasto che si manifesta tralle fattezze fanciullesche di questa figura e l'aspetto grave e dignitoso che mostra. Il suo carattere è talmente pronunciato che si distingue tanto dal barbuto Bacco detto indiano, quanto dal giovane dio tebano, figliuolo di Semele. Perciò sarà lecito di conferirgli la provisoria denominazione di Iacco, che gli antichi medesimi sembrano aver riservato a questa classe peculiare di rappresentanze bacchiche, anche se non si vuol ammettere che sieno tre esseri personalmente distinti, secondo che pare a primo aspetto.

Le forme di questa figura che è sì graziosamente atteggiata, mostrano molta naturalezza e sono trattate con ingenua grazia, ma più che alla finezza della modellatura esso bronzo deve il suo incantevole effetto a quel velo azzurro e verde, che viene formato dalla patina specifica de' bronzi di Pompei. Gli occhi sono lasciati vuoti, ma essi non fanno quell'impressione disgustevole, che riceviamo di tante teste antiche, che il tempo, derubandole degli occhi incassati di smalti o preziose pietre, ha rese, per così dire, cieche.

La nostra figura occorre quasi identicamente su quel bel scarcofago del Museo capitolino, che ritrae la nascita di Bacco fanciullo e l'episodio delle ascobolie. Anche là lo vediamo tutto ad un tratto prendere quell'aspetto maestoso, che nel bronzo ci mostra, colla sola differenza che nel marmo la vite stessa diventa quasi scettro nelle sue mani.

Sotto il rapporto tecnico merita considerazione la combinazione del bronzo fuso con quello tirato a martello (getriebene Arbeit). Chè non solamente il tirso è riportato, ma la nebride eziandio, la quale, come accessorio di poco peso, è trattata in modo piuttosto leggero. All'effetto totale della figura questo fa bene, essendochè l'occhio rimane con maggiore quiete sulle parti del nudo, non venendo astratto da cose, che nulla o poco possono contribuire a sostenere l'idea rappresentata.

E. Braun.

(sarà continuato.)

III. LETTERATURA.

Annotazioni al volume XX degli Annali.

Viaggi nella Grecia (*p.* 5). Alla fertilità dei campi del territorio di Tanagra, ed alle selvose sue colline adorne di ulivi fanno bel riscontro le monete antiche de' Tanagrei, insignite dei tipi di Bacco, di Diana cacciatrice, di Pallade, e di arbori di palma. La moneta arcaica, col simbolo della spiga nell'area, attribuita con segno di dubitazione a Tanagra dal Mionnet (Sup. n. 97), pare veramente spettarle, avuto riguardo al nome del magistrato ΥΔΟΡΟ (per Εὐδώρω), che è nome di un Tanagreo in iscrizione di Delfi (C. I. Gr. n. 1692). Il titolo di πολυλήϊος dato ad Ascra nell'epitaffio di Esiodo (Pausan. IX, 38, 3), e la fertilità odierna dell'agro tespiese osservata dal ch. Ulrichs (p. 24), confrontano col tipo di una medaglia di Tespie rappresentante una donna stante con delle spighe nella mano (Mionnet, Sup. n. 190). La scrittura ΘΕΙΣΠΙΕΙων del titolo ascreo (p. 55, n. XI) dà luogo a dubitare, che a Tespie spettino le monete coll'epigrafe ΘΕΙΣ (Mionnet, Sup. n. 196). Del ΘΕΟΙΣ, che ricorre nelle precedenti iscrizioni n. IV e X, feci congettura nelle annotazioni al Corp. Inscr. Gr. n. 1297. L'iscrizione tespiese in onore di Adriano (p. 54, VIII) pare doversi supplire: Αὐτοκράτορα θεοῦ Τραϊανοῦ υἱὸν, ΘΕΟυ ΝΕΡΟυα υἱωΝΟΝ, ΤΡΑΙΑΝΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟν ΚαιΣΑΡΑ ΣΕΒΑΣΤον, κ. τ. λ. (cf. Eckhel, T. III, p. 74; VI, 518).

Monete ed iscrizioni di Oria (*p.* 88-91). Che l'epigrafe delle monete d'ORRA sia messapica, si conferma per l'avvertenza del

diligentissimo Avellino (Adnot. in num. Carellii, p. 14), che in una delle monete Carelliane di Oria (Descr. p. 79, n. 21) avvisò la lettera ς, frequente nelle iscrizioni messapiche di Oria. In una del regio museo Estense, invece del consueto AA, leggesi AM. I quincunci di Oria coll'aquila pesano 200 e più grani, laddove gli altri coll'Amorino liricino non pesano che 100 all'incirca (Carelli Descr. p. 79); onde pare che i primi fossero impressi a' tempi della guerra di Annibale, dopo che l'asse fu ridotto a peso onciale, ed i secondi dopo che divenne semionciale a' tempi della guerra sociale. In tale ipotesi chiara si parrebbe anche la ragione della diversità dello stile, che è bello ne' primi quincunci, ed ordinario ne' secondi. La moneta con la scritta OPPA ΛΟΚΡΩΝ parmi doversi attribuire a Locri, ritenendo OPPA per nome di magistrato, p. e. Ὀρράτου (v. Q. Curtius, IX, 7).

Le monete di *Luceria Apula* con la scritta LOVCERI, analoga a quella de' *Teates Apuli* (v. Bull. arch. 1846, p. 158), non sembrano favorire la comparazione della desinenza di *Nuceria* e *Compulteria* fatta dal ch. Mommsen (p. 118).

L'epigrafi AO, AOΙΤΕ, OΙΤΑΝ delle monete di *Uxentum* (ovvero *Uzentum*), hanno una tal quale analogia col nome della città cretica *Axus*, *Oaxus* (cf. Eckhel, T. II, p. 305); lo che vuolsi avvertire anche in riguardo alle origini cretesi dei Messapii (Herodot. VII, 170; Strabo, VI, p. 282).

Monete di Caulonia (p. 169). Intorno al monile o torque del cervo di Caulonia veggasi ciò che ne scrissi nel Bullettino del 1840 (p. 169-171.) Il bucranio della moneta edita dal ch. Raoul-Rochette (Pl. II, 10) è ornato d'infule di lana aggruppata per modo che forma tanti globetti oblunghi, e non già di *fili di perle*, come parve al ch. Rathgeber (p. 183). Del resto, anche dopo l'erudita ed ingegnosa spiegazione da lui prodotta, parmi da preferirsi quella del ch. Raoul-Rochette, o l'altra analoga dell'immortale Müller. Assai più fondata mi sembra l'illustrazione datane dal ch. Rathgeber della origine dell'orlo delle monete arcaiche di Caulonia (p. 184-186).

Ifigenia ed Oreste. Ai riscontri addotti dal ch. Jahn riguardo alla forma della chiave sacerdotale (p. 208, 209) aggiungasi un grandioso monumento del Museo estense del Catajo (Indic. p. 120, 126).

Tessere. N. 1. Dubito che vi sia rozzamente delineata una delle sette porte di Tebe. La voce OIMH della tessera del regio Museo di

Napoli (p. 280) può tenersi anche per nome proprio, poichè Οἴμη si nomò una delle Danaidi (Apollod. 2, 1, 5), che potè anche dare il nome ad una rappresentazione teatrale. — Al n. 9, anzi che il vecchio Dioniso (p. 281), parmi figurato il dio Pan, oppure Sileno, la cui larva ricorre similissima in monete della gente Giunia e della Vibia, con allusione ai cognomi *Pansa* e *Silanus* (Morelli, in Junia, tab. 1, VI, c: Vibia, tab. 2, VI). — N. 23. La forma arcaica dell'V nella voce PRANDIVM (cf. Bull. 1845, p. 71) potrebbe far pensare ad uno dei due prandii dati da Giulio Cesare (Sveton. Iul. 38). — N. 43. Le due destre, che insiem congiunte sostengono un caduceo, sono simbolo di felicità e di concordia (cf. Morelli, fam. Antonia, tab. 6, II: Mussidia, tab. 1, IV). — N. 44. Questa tessera sembra spettare alla serie delle spintrie inoneste (v. Eckhel, T. VIII, p. 315). Delle due scritture ΒΟΥϹ e ΒΩϹ della tessera del regio Museo borbonico (p. 286), la seconda potrebbe rendere la voce latina BOS in greche lettere (cf. Lupi, epitaph. Severae Mart. p. 65: Orelli, T. II, p. 368). La sigla AL (p. 286-287) posposta ad una nota numerica sembra indicare AL*teram seriem* (cf. Borghesi, Dec. II, oss. 9: Eckhel, T. VIII, p. 315). In quella del R. Museo borbonico forse è da leggere)(XXX AL*tera (serie)*, *A*NT*onius* III. VIR; chè l'A potrebb'essere inchiuso nell'N con nesso.

Vaso François. La verga, che insieme col suo caduceo tiene Mercurio (p. 316), sembra quella, colla quale *animas ille evocat Orco pallentis, alias sub Tartara tristia mittit* (Aeneid. IV, 242). — La fonte ΡΟΔΙΑ (p. 322) potè considerarsi nata dal fiume Ῥόδιος, da Omero (Il. XII, 20) annoverato fra que' della Troade. — Il Sileno, che via si porta una Ninfa rapita (p. 328), ricorda quelli dell'Ida descritti nell'inno omerico (in Vener. v. 263), che ricorrono anche in monete di Alessandria della Troade (Spicil. numism. p. 151). — L'asino cavalcato da Vulcano, ricondotto da Dioniso all'Olimpo, sarà quello che suol portare Sileno ubbriaco. Giunone forse stende le mani come ansiosa di essere liberata dai lacciuoli della seggiola fabbricata dal figliuolo per rancore (Pausan. I, 20, 2: Hygin. fab. CLXVI). — ΗΑϹΒΟLΟϹ (non già Ηαΐβολος) è nome di uno de' Centauri, memorato nello scudo d'Ercole, del pari che nel vaso, insieme col vicino Πετραῖος (Hesiod. Scut. Herc. v. 185: cf. Schneider, Lexic. Gr. v. Λα): onde anche ivi pare doversi scrivere Ἄσβολος invece di Ἄσ-

βολος. — I due demoni di volto gorgonio e di vorace aspetto (p. 370, 372), che si associano alla morte di Achille, hanno certa analogia coll' Εὐρύνομος, divoratore dei cadaveri, dipinto nella Lesche da Polignoto (Pausan. X, 28, 4). (1).

Tazza di Glaukytes. Fra' riscontri dell'ingenuo stile di questa tazza, comparata col grande vaso di Clitia, v'ha pure la particolarità della voce LVPA scritta sott'esso la *lyra*, del pari che in quello BOμος e ΘΑΚΟΣ al disotto dell'ara e della seggiola. — Il nome ΠΟΔΕΣ (p. 350), dato al cane ferito, che troppo presto si accostò alla fiera calidonia, ha il suo riscontro non dubbio in quello dell'eroico Ποδῆς, figliuolo di Eezione, ucciso da Menelao (Il. XVII, 575). — ΛΥΚΙΝΟΣ è nome proprio attico (v. Pape, Onomast.), da non rimutarsi (p. 366). Il tronco .ΡΟΚΡΙΤΟΣ (p. 357) pare senza meno da supplirsi πρόκριτος.

C. Cavedoni.

(1) Non sarà fuor di proposito di correggere in quest'occasione un errore di stampa accaduto nell'annotazione alla p. 313 di questa dissertazione, benchè ogni filologo se ne sarà subito accorto. Manca, cioè, nel verso citato della Teogonia la particella τε, dopo l' 'Ερατώ. Se ivi non fu data l'argomentazione, su cui appoggia l'emendazione proposta, la quale del resto fondasi sull'inammissibilità della forma Πολύμνια nel dialetto epico, ne fu ragione l'averne parlato l'autore, il sig. dott. Schmidt, in un giornale meramente filologico.

G. H.

Corrigenda. — Alla p. 136, l. 25 del Bullettino di Settembre, si legga *ommesso* in luogo di *annesso*. — In quanto poi al frammento riportato alla p. 141, non si era ben intesa l'opinione ivi accennata del ch. Matranga, il quale non ha voluto se non separare il *Tarraciba* nelle due parole TARRACI da *Tarracius* e BA . . . . ., ciò che infatti è probabilissimo. G. H.

Pubblicato il dì 20 Ottobre 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. di Novembre 1849.

Scavi di Roma. — Monumenti del Museo britannico. — Pittura di un vaso greco.

I. SCAVI.

Scavi nel vicolo delle Palme in Trastevere.

Nei primi giorni del passato mese di aprile i religiosi del collegio di s. Lucia alle Botteghe oscure, volendo ristabilire quella casa di loro proprietà, che esiste nel vicolo delle Palme in Trastevere e che conserva nel suo prospetto forse l'unico esempio di quei piccoli portici soliti a costruirsi nel medio evo per cuoprire le scale esterne, protrassero gli scavamenti per eseguire alcune sottomurazioni sino alla profondità di circa trentasei palmi sotto al suolo attuale. E precisamente tra l'estremità del suddetto piccolo portico e la pubblica via fu rinvenuto alla stessa profondità quel cavallo di bronzo che forma l'ammirazione di tutti gl'intelligenti delle opere antiche, e per il quale mi sono adoperato affinchè, per disposizione del Ministero del Commercio e Belle arti, fosse nei primi giorni del passato agosto trasportato nel Museo capitolino. Tutto ciò, che fu rinvenuto in detta eventuale scoperta, fu conservato con cura e consegnato con il cavallo stesso al presidente di detto Museo, e nulla andò disperso come fu malamente supposto ed asserito in alcune pubblicazioni. Ma disgraziatamente il cavallo si è trovato danneggiato in molte parti e principalmente mancante nel dorso; la quale mancanza mi fece conoscere che doveva appartenere più ad una figura equestre che ad una qualche biga, o quadriga trionfale, come fu comunemente creduto. Ed

a confermare siffatta pertinenza si presta ancora la somma accuratezza del lavoro, con cui venne modellato il medesimo cavallo in modo da essere veduto solo da vicino; mentre i cavalli di bronzo per gl'indicati carri, che comunemente venivano collocati sull'alto degli archi trionfali o in altri luoghi eminenti, comportavano un lavoro più grandioso e meno ricercato, come tali sono in particolare i cavalli di bronzo che si conservano in Venezia.

Tanto per l'eccellenza del medesimo lavoro quanto per avere il cavallo la chioma tagliata alla foggia delle simili figure greche, si venne a dichiarare lo stesso cavallo opera dei migliori tempi per l'arte della Grecia. E siccome il luogo, in cui fu rinvenuto, benchè collocato in piedi, pure nulla faceva determinare che in esso fosse stato situato, ma bensì trasportato d'altrove dopo la distruzione dell'impero romano, e dopo che gli fu tolta la figura del cavaliere; così per attribuire ad esso una qualche probabile provenienza ci porta a crederlo appartenente ad una di quelle statue equestri che Lisippo aveva eseguite di commissione di Alessandro e che rappresentavano i suoi capitani che erano periti nella battaglia data vicino al Granico, le quali erano state trasportate in Roma e collocate da Q. Metello Macedonico avanti i due tempj che furono poscia racchiusi entro i portici di Ottavia, come è contestato da molti autorevoli documenti (Vellejo Patercolo, Lib. I. c. 11, e Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 19); perciocchè si dicono tali figure equestri da Arriano, tra le quali comprendevasi quella dello stesso Alessandro, essere state effettivamente fatte da Lisippo di bronzo: καὶ τούτων χαλκαῖ εἰκόνες ἐν Δίῳ ἑστᾶσιν, Ἀλεξάνδρου κελεύσαντος Λύσιππον ποιῆσαι (Arriano, Spedizione di Alessandro. Lib. I. c. 16). A questa opinione presta ancora conferma l'osservare che i portici di Ottavia, ove erano state le dette opere di Lisippo collocate, corrispondevano assai da vicino al luogo in cui fu rinvenuto il medesimo cavallo di bronzo. Ma poi questa mia opinione non trovo poterla contestare con alcun altro documento autorevole se non con quanto ho potuto di seguito dedurre dalle altre scoperte fatte nello stesso luogo.

Allorchè, riordinate le amministrazioni civili e politiche, secondo le istituzioni proprie di questo Stato, mi veniva commesso, negli ultimi giorni del mese di settembre, di far riempire i surriferiti scavamenti, invece io mi adoperava di ottenere che ne fossero al-

meno preventivamente visitate le adiacenze; e riconosciute giuste le mie premure, mi era dato di poter rinvenire dopo pochi giorni di lavoro ed a poca distanza dal luogo in cui fu ritrovato il suddetto cavallo di bronzo, nell'area però interamente sottoposta alla via pubblica, una statua di marmo Imezio di poco più grande del vero, che, nonostante spezzata in varii frammenti, pure si vide non mancare nulla alla sua intera composizione o almeno assai piccolissime parti di niun interessamento. Si credette primieramente avere la stessa statua rappresentato un Apollo Musagete o un qualche nobile cantore lirico: ma poichè si poterono meglio esaminare le particolarità per le speciali cure dell'esimio scultore comm. Tenerani, al quale fu commesso di ricomporre le parti sconnesse, si convenne di riconoscere essersi rappresentato un atleta in atto di ascinttarsi il sudore o pulirsi dalle unzioni con lo strigile solito ad impiegarsi dagli antichi in tale uso. Ma rimaneva siffatta artistica dimostrazione senza essere convalidata con autorevoli documenti antichi, quando per cercare alcuna notizia onde contestare la sovraindicata opinione, di conoscere cioè nel suddetto cavallo di bronzo una pertinenza alle opere anzidette di Lisippo Sicionio collocate da Q. Metello nei portici di Ottavia, rinvenni in Plinio avere lo stesso insigne scultore fatto, tra le altre pregiate sue opere, una statua rappresentante un uomo che streggia se stesso, la quale M. Agrippa aveva dedicata avanti alle sue terme: ma per essere stata mirabilmente grata a Tiberio, fu poscia fatta trasportare nel suo cubicolo, sostituendovi altra statua nell'indicato luogo. Però il popolo, vedendo con dispiacere siffatta traslocazione, chiese pubblicamente nel teatro che fosse restituita al suo luogo, e Tiberio, quantunque l'avesse cara, pure diede compimento ai pubblici voti: *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, (Lysippus Sicyonius) foecundissimae artis, inter quae destringentem se, quem Marcus Agrippa ante thermas suas dicavit, mire gratum Tiberio principi, qui non quivit temperare sibi in eo, quanquam imperiosus sui inter initia principatus, transtulitque in cubiculum, alio ibi signo substituto: cum quidem tanta populi Romani contumacia fuit, ut magnis theatri clamoribus reponi Apoxyomenon flagitaverit, princepsque quanquam adamatum reposuerit* (Plinio, Natur. Histor. Lib. XXXIV. c. 19). Se la statua rinvenuta nei surriferiti scavi fosse la stessa di quella che trovasi descritta nelle surriferite notizie,

essa dovrebbe considerarsi per una delle più classiche opere che siano tornate alla luce nei tempi nostri. Ma benchè alla squisitezza del lavoro, di cui si riconosce comunemente andar pregiato il detto cavallo di bronzo, corrisponda pure assai da vicino quello della medesima statua, per stabilire essere stato quel luogo il ripostiglio di opere pregiatissime, pure la indicata pertinenza della statua stessa alla descritta opera di Lisippo si può contestare solamente con la suddetta eguale rappresentanza.

È anche ben vero che la indicata notizia di Plinio è compresa tra quelle che sono relative alle opere degli scultori greci fatte specialmente in bronzo; ma è altresì comunemente approvato che in detto libro XXXIV Plinio riferisce una più completa storia degli artisti insigni della Grecia, e che vi si trovano anche annoverate opere eseguite in marmo; mentre poi nel libro XXXVI si accennano soltanto alcune loro principali opere di marmo. Quindi è da credere che nell'immenso numero delle statue fatte da Lisippo, che si portarono sin a mille cinquecento, ne siano state alcune scolpite in marmo: *Insignia tamen maxime et aliqua de causa notata voluptarium sit attigisse artificesque celebratos nominavisse, singulorum quoque inexplicabili multitudine, cum Lysippus ad MD opera fecisse dicatur tantae omnia artis, ut claritatem possent dare vel singula* (Plinio. id. Lib. XXXIV. c. 17). Quando anche si dovesse riconoscere nella statua rinvenuta, non l'opera originale di Lisippo, ma alcuna replica fatta per la sua celebrità in tempo in cui l'arte ancora prosperava presso i greci, essa sempre si dovrà considerare come un monumento unico e pregevole nel tempo stesso per servire non solamente a dichiarare la storia dell'arte, ma anche per dimostrare sempre più il pregio effettivo delle opere antiche, ed inoltre per convalidare la sopraenunciata opinione che ci porta a riconoscere nel medesimo luogo essere state raccolte, da qualche amante delle arti greche, diverse opere di Lisippo.

A queste memorie storiche sul medesimo argomento credo opportuno di aggiungere per maggiormente dimostrarne la sua importanza, che dal medesimo scrittore si annoverava pure avere l'altro scultore di Sicione, denominato Policleto, anteriormente a Lisippo, eseguita un' altra statua egualmente rappresentante un uomo nudo che streggia se stesso e nel medesimo tempo provocante alcun altro

al giuoco con un dado: *Polycletus Sicyonius. . . . . Fecit et destringentem se et nudum talo incessentem, duosque pueros, item nudos talis ludentes, qui vocantur Astragalizontes et sunt in Titi imperatoris atrio: quo opere nullum absolutius plerique iudicant* (Plinio, Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 19). E se questa statua era stata trasportata nell'atrio dell'imperatore Tito con le effigie dei due fanciulli ignudi, che pure giocavano ai dadi, come si accenna di seguito da Plinio nell'annoverare le opere del medesimo Policleto, si potrebbe pure appropriarne la stessa pertinenza all'indicata statua di recente discoperta, perchè rappresenta la stessa azione. Ed anzi vedendo che lo strigile è tenuto nella mano sinistra per levarsi il sudore o le unzioni dal braccio destro, e rimanendo così libera la mano destra, si trova opportuno di credere che nella stessa mano tenesse il dado con cui invitava al giuoco. Ma disgraziatamente quasi le sole parti mancanti nella stessa statua sono le dita della mano destra; percui non può contestarsi la effettiva sussistenza del dado nella stessa mano. Però le dita, ora mancanti, si vedono dai perni superstiti essere già state ristabilite dagli antichi in seguito di alcuna rottura derivata dalla loro troppa debolezza. Però credesi inoltre opportuno osservare che nella surriferita notizia di Plinio credono alcuni d'intendere due statue diverse; cioè l'una rappresentante uno che si streggia se stesso, e l'altra uno nudo che invita col dado al giuoco: ma il vedere che la statua rinvenuta è effettivamente tutta nuda e che il braccio destro è libero, mentre lo strigile è tenuto dalla mano sinistra, ci porta a credere, nonostante la non troppa chiarezza del surrriferito testo, essersi voluto intendere le dette due azioni appropriate ad una medesima statua; e così si trova d'altronde ben naturale che alcuno, dando termine al pulimento del suo corpo collo strigile, ininvitasse alcun altro col dado a giocare, come solevasi fare comunemente dagli antichi. La indicata doppia azione vedesi chiaramente dimostrata dal monumento stesso a chiunque si faccia per poco ad osservarlo; giacchè la figura è rappresantata con tutto il corpo in atto di movimento per meglio esporre il passo da un'azione all'altra, mentre se si fosse voluto effigiare solo la indicata prima azione, si sarebbe la statua scolpita in atto di riposo, perchè solo riposando può meglio alcuno pulirsi.

Al credere poi la stessa statua più opera di Lisippo che di Policleto, si presta non solamente la indicata notizia di essere l'opera di quest'ultimo scultore trasportata effettivamente in Roma e posta da M. Agrippa avanti le sue terme: ma ancora il vedere infatti la sua pianta stata ridotta negli stessi tempi antichi a minor dimensione possibile per adattarla in qualche luogo ristretto, come può credersi essere stato il cubicolo di Tiberio, nel quale fu momentaneamente trasferita, secondo quanto fu pure da Plinio esposto nella surriferita notizia. Offre anche più autorevole documento a crederla opera di Lisippo il vedere che la stessa statua ha effettivamente il capo alquanto piccolo, e che le altre proporzioni del corpo sono eziandio assai svelte, come infatti si dichiara da Plinio avere Lisippo fregiato le sue statue per farle apparire alquanto più grandi: *Statuariae arti plurimum traditur contulisse, capillum exprimendo, capita minora faciendo, quam antiqui, corpora graciliora siccioraque, per quae proceritas signorum maior videretur* (Plinio. Lib. XXIV. c. 19). Non è detto però con tale notizia che Lisippo avesse voluto ritrarre gli uomini non già come erano, ma come dovrebbero essere, a norma di quanto si volle dedurre in alcune recenti osservazioni; perciocchè egli, secondo ciò che scrisse lo stesso Plinio, soleva dire di dovere imitare la natura e non l'arte nelle opere di scoltura: *Eum enim interrogatum, quem sequeretur antecedentium, dixisse demonstrata hominum multitudine, naturam ipsam imitandam esse, non artificem*, (Plinio. loc. cit.). Nè poi può dalla stessa notizia dedursi che le opere dei più antichi artisti della Grecia fossero di forma tozza e quadra, come pure si volle stabilire; giacchè si verrebbe in tal modo a tacciare di tale difetto le statue fatte dai precedenti insigni scultori della Grecia, compreso Fidia, le di cui opere ben si conoscono pregiatissime anche per le proporzioni. Ma sembra essersi voluto denotare, con la surriferita notizia, che Lisippo facesse con arte le statue alquanto più svelte per ottenerne miglior effetto e meglio caratterizzare la qualità della persona presa a rappresentare, come infatti ciò si trova assai bene dichiarato nella nostra statua, in cui, per la maggior sveltezza data alla parte inferiore del corpo, si riconosce in essa palesamente essersi effigiato un atleta abile alla corsa in particolare. La scultura poi è da tutti gli artisti riconosciuta per greca, e greco è il marmo Imezio detto volgarmente Cipolla, con cui è scolpita.

Laonde, essendo più probabile il credere la detta statua o in originale o in replica, opera più di Lisippo che di Policleto si può anche stabilire per simile deduzione quanto fu in principio indicato, cioè che il cavallo di bronzo, rinvenuto nel luogo stesso, possa essere considerato avere appartenuto ad una delle statue equestri che fece eseguire Alessandro il Grande dal medesimo Lisipppo per onorare i suoi capitani morti nella battaglia data vicino al Granico, e che furono da Q. Metello trasportate nel portico di Ottavia; perchè è reputata pure una insigne opera greca; e tra le tante statue, eseguite dallo stesso scultore, le anzidette sono quelle che con più sicurezza si conoscono essere state trasportate in Roma. Pertanto in seguito di queste osservazioni, è d'uopo conchiudere che la statua stessa, o sia opera di Policleto o di Lisippo, o sia anche una replica delle opere originali dei medesimi insigni scultori della Grecia, sempre si deve considerare per un monumento pregiatissimo su tutti i rapporti, ed a tale effetto ne verrà negli Annali esposta una maggiore dichiarazione sull'appoggio della sua effigie da comprendersi nelle tavole dei Monumenti inediti. Pertanto non posso a meno di non palesare il mio compiacimento nell'avere, unicamente per le mie cure, procurato che tornasse alla luce una tanto pregevole opera di greca scultura.

Il terzo oggetto di ragguardevole importanza, che si è rinvenuto negli stessi scavi, è una lapide che porta impressa con grandi lettere della miglior epoca la seguente iscrizione:

C. CLAVDIVS . C. F. CN
SARDVS
PRAEFECTVS . CLA

Su questa iscrizione mi limiterò ad accennare che essa offre altro esempio del nome Sardo impiegato per cognome oltre quello dell'iscrizione di Asconio Sardo riferita dal Grutero alla pag. 366, N. 4, e che quantunque spezzata pure, per il modo con cui sono scolpite le due ultime lettere della prima linea, si deve considerare intera. Essa fu rinvenuta a poca distanza dal luogo in cui fu discoperto il cavallo di bronzo; ma pure evidentemente trasferita da altro luogo; perchè stava impiegata a guisa d'informe lapide per pavimento con pietre di altra specie, come si soleva praticare nei tempi di mezzo.

Però tra le terre, che essa ricopriva, furono rinvenute alcune reliquie di conchiglie marittime che facevano credere esservi una qualche corrispondenza di decorazione con la qualità di prefetto di flotta. Ma prese in considerazione tutte le circostanze locali e precipuamente la qualità delle reliquie appartenenti alla fabbrica, in cui furono rinvenuti tutti i suddetti oggetti, non ho potuto stabilirvi con qualche probabilità la corrispondenza nel luogo stesso di alcun edifizio che fosse stato destinato a servizio di armamento marittimo; poichè gli alloggiamenti dei Misenati, che dovevano appartenere alla flotta stazionata al Miseno, stavano nella regione III detta Iside e Serapide, e quei dei Ravennati, che sono registrati nell'epilogo dei regionari senza designazione di regione, e che si possono credere avere appartenuto ad alcuna flotta stanzionata a Ravenna, sembrano essere stati collocati vicino al luogo ora occupato dalla chiesa di s. Maria in Trastevere. Essendosi d'altronde rinvenute sicure tracce di bagni tra le stesse reliquie, ed osservando che la fabbrica non poteva appartenere altro che agli ultimi imperatori, per il modo con cui vedesi in essa impiegata l'opera laterizia, mi ha portato a riconoscervi alcuni di quei bagni che, sotto il nome di Ampelide, di Diana ed anche di Prisco, sono registrati nei cataloghi dei regionari della decimaquarta regione con qualche varietà di nome che sempre però si riconosce proprio degli indicati ultimi tempi dell'impero. Ed anzi se si volesse ammettere una corrispondenza della suddetta seconda indicazione, che pure in alcuni cataloghi dei regionari trovasi registrata sotto il titolo di bagni Priscidiani, con quello di Piscinola, si avrebbe un documento per contestare in tali luoghi i bagni distinti con tale secondo nome; poichè a poca distanza esiste la chiesa di s. Benedetto che conserva il nome in Piscinola, che però comunemente si deriva da alcun luogo assegnato per la vendita del pesce. Quando poi le dette reliquie appartenessero ai bagni distinti con il nome di Ampelide se ne avrebbe una indicazione nel frammento delle lapidi Capitoline della Tav. IX che porta impresse le lettere . . ALINEVM AMP . . . LI. Ma di tutto ciò non trovo nessun documento per contestarne la vera corrispondenza. Nè anche trovo alcuna notizia autorevole per concordare alcuna corrispondenza con il nome Anicia, che conserva la via che trapassa dietro alla chiesa di s. Cecilia a poca distanza dallo stesso luogo; giacchè quantunque

un tale nome sia ben cognito per molte memorie degli antichi, pure in questo caso non si può annodare altro che con memorie del medio evo che ci portano a determinare nulla di positivo sulla vera pertinenza del medesimo luogo nei tempi antichi. Laonde la più probabile opinione sul medesimo oggetto può ritenersi quella di riconoscere avere esistito nel detto luogo o i bagni di Ampelide o quei di Prisco che sono registrati nei surriferiti calaloghi dei regionari. Ciò che di positivo si può aggiungere alle esposte osservazioni, si è che la fabbrica, a cui appartenevano le reliquie scoperte, si stendeva in grande spazio tanto a destra che a sinistra del suddetto vicolo delle Palme; ed anzi nell'ospizio adiacente verso la via dei Vasellari, allorchè se ne volle riedificare la sua fronte pochi anni sono, si scopersero avanzi ben conservati di un portico, che doveva appartenere al medesimo edifizio, come verrà da me stesso in miglior modo dimostrato.

A queste notizie credo opportuno di aggiungere che la importanza del medesimo luogo si rende sempre più palese dagli ulteriori ritrovamenti; poichè non solamente esso offre sicuri indizj di non essere mai stato visitato in tempi cogniti per rinvenirne oggetti antichi, ma pure presta non dubbj documenti per stabilire che fu ridotto a servire di ripostiglio, in tempi non ben cogniti, di oggetti pregevolissimi per l'arte, come lo hanno fatto conoscere precipuamente i ritrovamenti tanto del cavallo di bronzo quanto della statua in marmo dello streggiantesi. E per dare in fine una maggiore indicazione del suo stato di conservazione credo opportuno di far conoscere che, tra gli altri piccoli oggetti rinvenuti, si comprende forse l'unico esempio più conservato di uno stile di bronzo colla punta spaccata a guisa delle nostre penne, che dovette servire a scrivere coll'inchiostro, *atramentum*, sui papiri, ed unitamente fu rinvenuto un piccolo vaso in cui era contenuto lo stesso liquido colore. Ed altri diversi oggetti pure di bronzo si sono rinvenuti nel medesimo luogo alquanto però consumati dal fuoco che si conosce essersi acceso nella distruzione della fabbrica scoperta nel luogo stesso. Quindi per siffatte scoperte ho procurato che non sia tralasciata ogni cura onde protrarre nelle adiacenze gli scavamenti, e che ciò non divenga oggetto di private speculazioni.

L. Canina.

II. MONUMENTI.

Intorno ad alcuni monumenti del Museo britannico.
(Continuazione.)

—

f. Frammento di Maschera della testa di Minerva, creduto appartenere al frontone occidentale del Partenone.

Negli ultimi tempi grandi sforzi sono stati fatti a riunire i frammenti quà e là sparsi delle scolture di Fidia provenienti dal Partenone, ed un grido di gioia si è inteso in tutta l'Europa, quando il conte de la Borde avea assicurato alla sua patria quella sublime testa del benemerito antiquario di Venezia, David Weber, la quale si suppone essere quella di Giunone nel frontone occidentale del Partenone. Quindi il sig. Lenormant ha ritrovato a Parigi altra testa, quasi delle medesime dimensioni, e di stile analogo, che pure si crede appartenere ad una di quelle statue del gran scultore ateniese.

Ma mentre si è andato in caccia di simili avanzi, mai sempre preziosi, ma non talmente sicuri da poter dispensare d'ogni dubbio, poca attenzione si è fatta ad un frammento di testa molto più misero in apparenza, ma d'un importanza tale, che nulla ad esso può compararsi nè per conservazione nè per sublime bellezza di stile. Parlo di quel picciol brano di maschera di deità femminea, la quale suol assegnarsi alla statua di Minerva rappresentata nel frontone occidentale del Partenone. Siccome esso pezzo isolato non è stato propagato mediante gessi, così è rimasto quasi ignoto alla maggiorità de' dotti e degli artisti, ancorchè esso porga delle particolarità d'esecuzione che mancano a tutte le statue del Partenone.

Tralle teste de' frontoni del Partenone una sola si è conservata, e questa è sublime, ma molto danneggiata. È quella di Teseo o Bacco che sia, il quale stà rivolto verso Iperione che emerge dalle onde del mare. In questa testa si osserva ciò che nel maggior numero delle teste antiche si trova trascurato, valeadire l'indicazione esatta di tutte le parti del cranio, mentre del solito queste forme trovansi sacrificate all'espressione fisonomica del viso. Quì al contrario tutto è modellato con uguale cura, e l'indicazione de' sentimenti è piuttosto subordinata all' insieme. Per gran disgrazia nostra la super-

ficie ha sofferto di molto, e non è che sotto il velo della distruzione che noi scuopriamo traccie di quella esecuzione raffinata, la quale nelle figure panneggiate ed anche in certe parti del nudo sveglia la generale ammirazione.

D'altronde nel frammento da noi indicato, abbiamo per la prima volta l'opportunità d'osservare il trattamento de' capelli e delle parti le più nobili del viso, valeadire della fronte e delle vicinanze dell'occhio. Chè più non n' è conservato e gli occhi stessi essendo stati di materia riportata, ora mancano. Le folte chiome, che sono raccolte in grandiose masse, sono scolpite d'una maniera realmente sorprendente. Non mi ricordo di aver mai incontrato un modo di rappresentare la capellatura umana che a questo rassomigli. Mentre tutti i ritagli di un sì vago organico tessuto periscono, per così dire, nell'armonioso insieme, dall'altra parte questa totalità si scompone d'una maniera tanto congrua innanzi a' nostri sguardi, che ogni tratto risponde alle segrete intenzioni della natura medesima.

Non meno sublime è l'aspetto del nudo. Gli archi de' sopraccigli mostrano una specifica bellezza ed, ancorchè le fosse degli occhi sieno rimaste vuote e manchino perciò di quella espressione, la quale all'insieme da vita, pure si sente il grandioso, che mostrano quei contorni fermi e dignitosi, sì bene, che si crede di trovarsi sotto l'influenza imponente di quel viso divino. Parole tenterebbero in vano di descrivere tale effetto, e perciò a noi basti di aver diretto l'attenzione degli archeologi su quel cimelio che forse non ha del pari nel mondo. Sembra in realtà che la fortuna, che ama d'essere maliziosa, abbia voluto mostrarci con questo isolato e minuto campione, quale era il colmo delle artistiche virtù di Fidia in siffatte sculture architettoniche. Ed è da questo pezzo che dobbiamo prendere norma, se vogliamo farci una idea dello stile adoprato nelle teste, e della precisione somma dell'esecuzione materiale, attesochè questo misero avanzo mostra una freschezza tale, che pare essere sortito dalla mano dello scultore non prima di jeri. La superficie non è stata alterata in nessun modo, ed il tempo non ha fatto altro, che dare al marmo quella tinta giallogniola e dolce, che produce un effetto sì armonioso, che la pietra ne perde quel trasparente, che spesso impedisce l'occhio di assicurarsi delle precise forme della modellatura.

Questo pezzo meriterebbe d'essere formato e distribuito a tutte le Accademie per insegnare agli artisti moderni ciò che con parole sole non si può additare, ma che, una volta osservato, toglie ogni pregiudizio della falsa imitazione della natura.

---

g. Statuetta di bronzo rappresentante Minerva in atto di gioia, salutando un personaggio che deve credersi in posizione elevata.

Trai bronzi di Payne Knight, che formano uno de' più preziosi tesori del Museo britannico, ritrovasi una statuetta di Minerva, la quale mostra una mossa assai vivace, e che s'accosta correndo ad un soggetto, verso cui sono diretti i suoi sguardi. Siccome questi sono rivolti in alto, così dobbiamo supporre, che tale personaggio debba immagginarsi essere collocato in una posizione assai elevata. La dea sembra salutarlo con una manifestazione di gioia, ed è veramente difficile di trovare una situazione, la quale possa convenire a questo atto molto originale. Lo stile della figurina è bellissimo, anzi può chiamarsi sublime. Il panneggiamento è trattato maestrevolmente ed è modellato in quel modo ardito, che si ammira nel torso di Niobe del Museo Chiaramonti, ed in una delle figure del frontone orientale del Partenone. Non può rimaner dubbio veruno ch'esso tipo provenga da qualche celebre originale.

Ammirando e riammirando questa figurina, mi sono formato del suo significato la seguente idea, la quale, ipotetica come è, io sottopongo alla critica de' maestri di color che sanno. Sembra a me che essa Minerva non possa salutare in modo tanto insigne nessun altro essere umano o soprumano, fuorchè il gran moderatore dell'Olimpo medesimo. È in modo, se non simile, almeno analogo, che essa sopra dipinto vasculario muove verso Giove con Ercole alla mano, come se volesse chiederlo per celeste sposo. La pittura del rovescio d'essa stoviglia ritrae la nascita della dea medesima.

Ora m' è venuto il sospetto che anche questa nostra Minerva possa appartenere ad un gruppo, di cui Giove formava il centro; e che stia per salutarlo piena d'ammirazione e di gioia. M'è venuta sino l'idea che Minerva possa essere stata rappresentata in modo del

tutto simile nel frontone orientale del Partenone, attesochè ormai pare dimostrato che Fidia non possa aver ritratto la nascita della dea dal capo di Giove nel modo tradizionale, ma alquanto obsoleto de' vasi dipinti e degli specchi etruschi. Se mai così fosse, noi vedremmo quì la neonata dea, la quale saluta il suo celeste padre con un atto di giubilo, che ben conviene a sì solenne momento, e che sarebbe degno della invenzione di Fidia.

---

h. Vetro proveniente da Niniveh col nome iscritto di Tiglad-Pilesar.

Insieme con un secondo trasporto dei marmi di Niniveh è giunto al Museo britannico pure un picciolo bicchiere di vetro ottimamente conservato e coperto d'un velo d'ossidazione verde bellissimo. Scorgonsi sotto l'orlo di questo vasetto grazioso caratteri cuneiformi, in cui si crede di poter riconoscere il nome di Tiglad-Pilesar insieme coll'indicazione, ch'esso gioiello abbia appartenuto al di lui palazzo. Un fiasco panciuto di alabastro è pure munito d'una riga di caratteri cuneiformi ed è molto conservato anch'esso.

Le sculture di Niniveh, che sono tuttora l'oggetto di generale ammirazione, sono state pubblicate in splendida opera litografica, pubblicata dal sig. Layard medesimo. Esse certamente ci hanno rivelato un regno d'arte del tutto nuovo, il di cui carattere grandioso ci fa intendere viemmeglio le ardite immagini de' profeti del vecchio testamento. Il linguaggio figurativo, che parlano questi monumenti, consiste in un idioma del tutto particolare e si distingue essenzialmente tanto dall'egizio quanto dal persepolitano. Perora poco si è fatto per ridurre siffatte espressioni, in parte originalissime, a certe norme e regole; tanto i dotti, quanto il pubblico si sono contentati dell'indicazione generale e vaga de' soggetti. Gli artisti hanno saputo farne molto meno, e ce ne sono di quei, che prendendo l'insieme per un'arte *prescrittiva*, come sogliono esprimersi, si guastano il gusto di queste cose realmente ammirabili e molto istruttive.

Certamente ci vuol tempo e perseveranza, per entrare nel vero senso de' prodotti d'un'arte, la quale ci riesce del tutto nuova, e di

cui ci manca perora la chiave. Non mi azzardo perciò di mettere mano perora ad un rapporto, ma mi contento di dire, che quella nazione ha posseduto il sentimento dell'arte in un alto grado, e che le cose minutissime, eseguite in avorio, non sono meno maravigliose e belle che le scolture colossali, il di cui carattere architettonico è stupendo e perfetto nel suo genere.

E. Braun.

III. LETTERATURA.

Su la pittura di un vaso greco inedito.

Lettera di Filippo Gargallo-Grimaldi al ch. sig. duca di Luynes. Napoli, 1848. pp. 12 in 4° con 1 tav. litograf.

On apprécie rarement à sa juste valeur le mérite des éditeurs, qui au milieu du vaste arsenal des monumens d'art ancien savent découvrir et mettre au jour ceux, auprès desquels la majorité des amateurs passe avec indifférence, dès qu'ils n'attirent leurs regards ni par l'évidence d'un trait célèbre de la mythologie héroïque, ni par l'attrait particulier du dessin des figures. Pourtant la plupart du temps c'est précisement cette espèce de monumens qui fournit les matériaux les plus précieux tant pour des découvertes inattendues, que pour les progrès de la science en général. C'est à ce titre que les amis de l'antiquité figurée auront de l'obbligation à M. le chev. F. Gargallo, pour leur avoir fait connaître le vase que nous allons décrire.

Un lékythos de style arcaïque, provenant d'un tombeau de Gnathia, actuellement auprès du négociant d'antiquités a Naples, D. Raff. Barone, montre sur un autel qui ressemble à un piédestal, une Sirène dessinée en profil vers la droite; ses cheveux régulièrement disposés sont noués par derrière à l'aide d'un bandeau; elle tient de la main gauche une lyre à six cordes, de la droite le plectrum. Autour et en regard d'elle on voit symmétriquement placées sur deux tiges de plantes à vrilles (mais dépourvues de fleurs de palmettes) deux chouettes; derrière ces oiseaux une colonne dorique ferme le tableau entier

Les hautes plantes qui font supposer un espace ouvert et un champ libre, empêchent M. Gargallo d'admettre l'idée d'un temple, suggérée par les deux colonnes: le souvenir de colonnes qui représentent des monumens sépulcraux, et d'autre part l'usage des tombeaux, dont la forme ne diffère guère de celle des autels, engagent l'éditeur de rattacher la peinture de ce vase a un tombeau, vu que les figures tracées, savoir la Sirène et les chouettes, la chanteuse des morts et les oiseaux de nuit, conviennent à merveille à un cimetière, de même que les deux plantes à vrilles, dont le sens funéraire ne savait être contesté. M. G. rapproche à ces propos, à l'aide de témoignages littéraires et figurés (une Harpyie du monument de Xanthos est réproduit sur la planche), les Sirènes des Harpyies et termine ses notes savantes par une liste de tombeaux de Grecs célèbres, ornés par des Sirènes, notamment ceux de Sophocle et d'Isocrate.

On éprouve quelquefois le besoin d'adresser aux archéologues des différens pays le reproche assez fondé qu'un patriotisme mal entendu les entraine à des explications forcées à l'égard des monumens fouillés sur leur sol natal: ainsi ce lékythos, s'il avait été découvert et publié en Grèce, n'aurait guère paru sous un titre plus modeste que celui de tombeau de Sophocle. M. Gargallo nous paraît pêcher par l'extrême opposé. En réfléchissant que les monumens sépulcraux sont rendus ordinairement par des colonnes ioniques, tandisque les colonnes doriques servent à désigner les temples et les palais, il devait se convaincre de l'insuffisance de son explication, d'autant plus que la présence de deux colonnes, ainsi que leur symmétrie, révèle clairement l'idée d'un temple, dont l'idole principale se voit ici executée en marbre et placée plutôt sur une base, que sur un autel. Je m'étonne beaucoup moins, que les deux chouettes (qui occupent ici la place des deux autres Sirènes) ont entraîné notre savant ami vers la nuit et les ténèbres, puisque leur placement sur des colonnes dans un temple de Leto (Lenormant et de Witte Élite céramograph. Tom. II. pl. II), d'accord avec leur emploi symbolique sur les monnaies de Sigeum (au Musée britannique) mettent en évidence leur rapport avec les ténèbres et le silence de la nuit. Mais cela ne devait guère l'empêcher de reconnaître sur cette peinture de vase dans les deux chouettes les deux yeux de la

nuit, en rapport avec la déesse lunaire Athéné, d'autant plus qu'un seul coup d'oeil, jeté du balcon de sa demeure hospitalière, lui montre en face ce beau Surrentum, dont le temple des Sirènes, ainsi que le promontoire Athenaeum, ont leurs garants dans les témoignages de Strabon (I, p. 22) et de Pline (H. N. IX, 5), ainsi que dans une hydrie ornée de trois Sirènes, découverte dans un tombeau du même endroit (Panofka Cab. Pourtalès Pl. XXII). Je n'oserais affirmer que l'entourage des chouettes, compagnes habituelles d'Athéné, suffit pour reconnaître ici la Sirène Parthénopé, dont on célébrait la mémoire par des jeux gymniques: mais je ne trouverais aucune difficulté de supposer près de l'idole du temple un terrain pour deux plantes sacrées dans l'enceinte même du hiéron, puisque la tradition d'oliviers, lauriers, palmiers et autres arbres sacrés plantés près des idoles fournit l'analogie la plus frappante à notre maniére de voir. Quant à la plante elle même et à ses relations avec les Sirènes, il sera à propos de diriger son attention sur un vase de Vulci (Gerhard, Auserlesene Vasenb. I, XXVIII; Lenormant et de Witte Élite céramograph. II, pl. XXXVI. A.), où une Sirène, placée sur la meme tige de plante, se voit devant Artémis et derrière Apollon lyricine, auquel Leto, caractérisée par une fleur fermée, fait la libation au dessus d'un autel. Peut-être le nom *Arthemusa*, donné à l' île des Sirènes dans la mer tyrrhénienne, mérite aussi quelque considération.

T. Panofka.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. di Decembre 1849.

Scavi di Roma. — Antichità etrusche. — Diamante in montatura antica. — Due vittoriati. — Ratto d'Elena. — Elena e Paride. — Iscrizione di Mylasa. — Indice.

I. SCAVI.

a. Scavi del foro Trajano.

Nel passato mese di settembre, imprendendosi a rinnuovare una chiavica nel lato occidentale della piazza di Colonna Trajana, si rinvennero a poca profondità dal suolo diversi marmi lavorati, tra i quali si comprendono quelli delle iscrizioni di Nicomaco Flaviano, che con facsimile sarà pubblicata dal cav. G. B. De Rossi negli Annali sotto torchio, e di Flavio Sallustio, pubblicata dal dott. Henzen nel foglio N. IX dello stesso mese di settembre. Profondandosi poi lo scavo sino al suolo antico con ordinato lavoro, si giunsero a scuoprire importantissimi frammenti di altri marmi scolpiti che determinarono con tutta precisione l'architettura di uno dei tre piccoli portici che servivano a decorare nobilmente le altrettante porte principali che dal foro di Trajano mettevano alla basilica Ulpia. Era bensì siffatta disposizione già in qualche modo indicata tanto dalle precedenti scoperte fatte nella parte media dell'anzidetto edifizio, quanto dalle effigie che si vedono impresse in quelle medaglie di Trajano col titolo BASILICA VLPIA: ma nulla poi faceva conoscere con particolarità la stessa architettura. Ed anzi, osservandosi che la parte interna della medesima basilica aveva colonne fatte col duro granito bigio di Egitto, non si poteva mai supporre che

nella fronte esterna fossero impiegate colonne del fragile marmo numidico denominato volgarmente giallo antico, e che fossero anche per maggior delicatezza bacellate, mentre le interne erano liscie. Siffatta circostanza è stata dichiarata dalle indicate scoperte; poichè furono rinvenuti nel luogo stesso, in cui corrispondeva il surriferito portico laterale, rocchi di colonne di tal marmo bacellate, con uno dei capitelli corintj di marmo bianco, che dovevano sostenere. Quindi rimase confermato dalle stesse scoperte che al marmo impiegato nel fusto delle colonne corrispondeva convenientemente quello dei gradini, che formavano una specie di basamento sotto ai suddetti tre portici, come già era stato in qualche modo indicato dalle precedenti scoperte. Parimenti si rinvennero grandi frammenti del sopraornato che coronava gli stessi portici con il fregio ornato elegantemente ed anche meglio scolpito. Quantunque si conoscesse già da altri pochi simili frammenti la decorazione di tale sopraornato, non si poteva mai bene determinare nella sua integrità nè anche appropriare all'architettura degli stessi portici; giacchè nè erasi conservata memoria del luogo del loro ritrovamento, nè vennero collocati distintamente, ma disposti confusamente intorno alla moderna cinta che chiude l'area scavata con tutti gli altri frammenti appartenenti alle diverse decorazioni dei grandi edifizj che circondavano il foro Trajano. Inoltre dalle stesse ulteriori scoperte si venne a contestare essere stati pure i portici laterali composti da quattro colonne, come quello di mezzo; mentre dalle notizie dedotte dalle precedenti scavazioni non era in nessun modo siffatta disposizione determinata; ed anzi, stando strettamente alle effigie espresse nelle surriferite medaglie, si sarebbe dovuto stabilire gli portici composti di due sole colonne. Dai medesimi ritrovamenti si conobbe ancora che quelle figure di schiavi daci, di cui furono rinvenuti diversi frammenti nei primi scavi, dovevano essere collocate al di sopra del suddetto sopraornato in modo assai simile di quanto solevasi praticare negli archi trionfali. Siffatta particolare architettura della fronte della basilica Ulpia meglio di qualunque descrizione si dimostra con i disegni esposti nella Tav. CXX della mia recente pubblicazione sugli Edifizj di Roma antica.

Estendendosi successivamente gli scavi verso la parte media della basilica Ulpia, si ritrovò bensì la continuazione del pavimento

egualmente composto di marmi di diversa specie, come nella parte già scoperta, ma nulla d'importante fu poi rinvenuto; giacchè si vide quel luogo essere già stato visitato. Pertanto si dedusse dalla stessa protrazione di scavo che la basilica si stendeva pure nel medesimo luogo ed anche sotto le adiacenti case in modo da contestare, quanto venne stabilito in particolare nella mia citata opera sulle dimensioni di tale immenso edifizio.

La detta seconda porzione di scavamento non si giudicò opportuno di tenerla discoperta; ma per la prima, in riguardo della sua importanza, mi sono dato tutta la cura, affinchè fosse dal Ministero del commercio e belle arti conservata visibile; e già è stata commessa la costruzione di un'opera inarcata che serva a sostenere la strada sopra allo stesso suolo antico e che conservi la comunicazione colla parte media del foro già discoperta. In tal modo si potranno collocare nel luogo stesso, in cui furono rinvenuti, tutti i surriferiti frammenti che hanno fatto conoscere con precisione l'architettura della fronte principale della basilica Ulpia, conservando così palese memoria di tale importante ritrovamento.

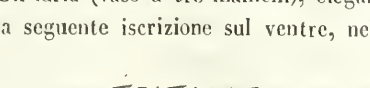
L. Canina.

---

b. Antichità etrusche.

M'è scritto da un mio nipote (il dott. Giovanni chirurgo in Farnese), che a questi passati giorni sonosi estratti da tomba presso la vicina Ischia (stato di Castro, provincia del Patrimonio), vasi, altri di metallo, altri di terra-cotta, o rossi al modo aretino, o di quei che s'incontrano con pitture.

Un'idria (vaso a tre manichi), elegante manifattura, è notabile per la seguente iscrizione sul ventre, nello innanzi:



dove più speciale avvertenza merita la forma greca del Σ, compita le tre ultime volte, men perfetta, ma sufficientemente indicata, la prima volta; come quella pur greca, più che etrusca, del T, oltre all'adozione del dittongo AI nell'ultimo nome.

L'epigrafe, messavi, per fermo, a cura del donatore, che intitolava il vaso a una donna, è a me chiaro che dice:

Sum Cuteresiae Caesii (uxoris, vel amicae).

Caesius è gentilizio nazionale notissimo, quì declinato *Caisie Caisies*, mentre in Castel d'Asso è *Ceise Ceises*. *Cuteresia* avrebbe ad essere un equivalente di *Cytherea* (Κυθέρεια), o meglio *Cytheris*, nome che ottimamente conviene a femmina amata, e forse cortigiana di suo mestiere, come l'amica di quel Gallo, al quale Virgilio dedicava la decima ecloga. Vero è che in luogo del T si avrebbe, in questa ipotesi, da leggere Θ (*th*), ma lo scambio a chi farà meraviglia in tanta abbondanza d'esempj che gli Etruscisti citano a gara?

Men bene s'avviserebbe chi vi cercasse analogia colla iscrizione del vaso nero del modo chiusino, appartenuto a Dodwell, e indi a Mr. Durand, in che leggevasi MVϘƎꓘVXIꓘ, dove la terza lettera dovrebbe (quì ancora a costume grecanico) valere X, e la leggenda intera essere perciò *Mi . Chukerus*, cioè, s'io non vo errato, *Sum Ciceronis*, giacchè *Chukeru Chukerus* in questa lingua sembra essere appunto l'equipollente di *Cicero Ciceronis*, nome ch'io mostrava, già sono molti anni, in un mio vecchio articolo stampato nell'Effemeridi romane, aver da principio avuto forza di soprannome significante il *segnato-in-faccia-per-morbo-campano*, e da ultimo esser divenuto cognome, sì tra le popolazioni di stirpe osca e latina, e sì in Etruria. E finirò con dire che da tutto ciò si raccoglie il vaso esser lavoro di tempo non antichissimo.

Cademi quì in acconcio il ritornare su qualcuno degli articoli miei stampati ultimamente nel Bullettino, e, per esempio, nel volume del 1848 alle pagg. 60 e 24, dove si parla de' nomi toscani dei numeri, trovati dal sig. Secondiano Campanari sopra dadi, in che la stampa scrive una volta I>, la denominazione del numero cinque, ed un'altra >I; malamente però questa seconda volta, siccome lo stesso sig. Campanari me ne avvisa; e giova saperlo a togliere ogni perplessità in chi lesse, od è per leggere, *Ci* dovendosi leggere e non *Ic*.

Del pari, alla pag. 112 (vol. medesimo), contenente la relazione d'alcune antichità viterbesi, giova avvertire, che, secondo tutte le apparenze, il vasto sotterraneo soggiacente alla mole rotonda del

poliandrio chiamato *Ruota del Ciciliano*, non è ancora sconosciuto, come io supposi, ma visitato già in antico, e rifrugato, poichè ad esso par si riferisca la finestra laterale ch'io indicava, siccome non meno il doppio pozzo o sfiatoio che ascende alla sommità. E l'ingresso avrebbe ad esser stato dalla parte, ove io incastrava la colonnetta forata in mezzo, come lo si vede in qualche altro poliandrio. Nè, ciò non ostante, non vorrei che si liberasse tutta quella cavità dalle terre le quali la ingombrano, posto che, a giudicare dagl'indizj ora palesi, essa promette particolarità, per lo meno di struttura, più notevoli che altrove.

Vuol pure indicarsi, riguardo alla denominazione odierna del luogo, pare dato il nome di *Rota* nel medio evo ai poliandrii rotondi: e credo averlo imparato da qualche documento del *Regestum Farfense* (Ms. della Vaticana), per esempio da uno del XII secolo (cart. MCCIIII, lett. *m*), dove nelle terre cornetane, o vogliasi dire tarquiniensi, trovo: *Rota vadu venenula*, *Rota Pincionis*, *Rota Johannis filii Sigizonis*, *Rota teufradisca*, *Rota epal* (con tratto orizzontale sul *p* e sopra la *l*), *Rota monacisca*, *Rota de ponte*; e nella stessa Tuscia suburbicaria il paese *Rota* senza altra giunta. Così almeno mi par probabile: mentre i poliandrii conici sembra si distinguessero col nome di *monterozzi* a Corneto, che ivi (documento farfense suddetto) son detti più volte *monterarii* (verbi grazia, *vinea sub monterarios*); e altrove *monteroni*, siccome appunto nel Viterbese, un cui *monterone* del genere quì discorso io descriveva nella pag. 116 del Bullettino del citato anno 1848. E quì aggiungo, che esso è quel *monterone* medesimo, il quale diede occasione al Padre Annio, ne' suoi commenti alle Origini del falso Catone, di fantasticare l'etimologia aramea *mont-Aruni*, ch'egli interpretava *municipium Aruntium Camillariorum*, cioè *municipio de' segretarii ministri dei lucumoni*.

Quanto indi alla seconda voce *Ciciliano*, essendo non lungi dal luogo del mausoleo il *Pian-Cicciano*, non mi resterebbe maraviglia, se questo *Cicciano* esso stesso da *Ciciliano* fosse derivato, e se *Ciciliano* (*Caecilianum*), anzichè *Siciliano*, fosse il nome antico e genuino del *vicus* o del *castellum*, presso il quale la *Ruota* sorgeva, e una cui traccia indicavamo noi nel nostro articolo. Nè sarebbe lontano da verisimiglianza, che la prima origine risalisse al tempo

etrusco, incontrando noi nelle iscrizioni nazionali il gentilizio *Caicile* (*Caecilius*): conghietture alle quali ognuno accordi il valore che vuole.

Ancora alla pag. 169 (vol. medesimo) lin. 4 noterò che, per errore, lo stampato dà AM · AƆ, che non comporterebbe la spiegazione da me preferita *Thana*. Nel fatto il Ɔ segna col suo contorno un pò più che un semicircolo, donde ho stimato poter dedurre, che, nella intenzione di chi scriveva con punta, era un circolo intero, cioè un O (*th*), e non un Ɔ. E nondimeno, se si ritenga il valore di quest'ultimo carattere, *Cana* starebbe ancor meglio di *Thana*, e l'intera leggenda varrebbe allora più acconciamente — *Elina Alithsanter* (*Arunthi*) *donum Matiae*.

Ma dal vol. del 1848, e dall'esame degli articoli miei passando al presente volume ed agli articoli altrui, dirò che, nella pag. 6, certamente dee così rettificarsi l'epigrafe di coperchio nel cinerario chiusino, quivi descritto:

ꓶAOꓷAꓶ : ƧV+ꓶV1 : IMIIAꓶ : ƎꓶVA

o che l'errore sia della stampa, o che della trascrizione (ciocchè non voglio credere), o che finalmente del quadratario. E lo imparo, quanto alla voce ***Pultus***, dalla iscrizione data in terzo luogo pag. 7, la quale (emendandola del pari nella seconda lettera) è:

AƧIꓶAV+ꓶV1 : I+MƧƎꓷ1 AMO

cioè, se ben traduco — *Aulus Laenius Pultii Larthe nat.* — *Thana Praesentia Pultia nat.*

Alla pag. 51, io non posso essere del parere del dotto relatore, in quanto alla iscrizione — MVꓶAꓶ · IMMV↓Vꓶ · VA. — In primo luogo è men vero che nomi analoghi a quello, il quale significava *la prima dignità politica in Etruria*, innanzi all'esempio quì offerto non si sian veduti (sebbene è giusto notare che l'autore afferma soltanto non averli egli incontrati). Si può citargli in prova del contrario l'esempio dell'epigrafe di Bomarzo VMVƆVꓶ · VꓶIƆA, oltre a qualche altro che ora non ho a mano. In secondo luogo risulta da ciò stesso che egli riferisce la vera lezione, quivi essere

IMMV↓AJ (ed è non men giusto dire che l'osservazione non è sfuggita all'erudito relatore), tanto più che non è raro ne' sassi toscani lo scambio dell' V (il quale in fine e fondo non è altro che un A rovesciato) coll' A ridotta alla sua forma più semplice. Non oso poi dire se in luogo di ƧVJAJ non s'abbia a leggere ƧV◁AJ, equivalente di ƧI◁AJ.

Finalmente alla pag. 145 avvertirò che ignoro, se il benemerito sig. A. François abbia avuto sott'occhio, quanto all'escavazioni sotterranee di Chiusi, quel che a lungo ne discorre, anche aggiuntevi figure, Bartolommeo Macchioni, nella sua *Descrizione della famiglia Cilnea, Napoli* 1688, *pag.* 50 *e segg.*, dove i luoghi stessi visitati da esso sig. François determina e dichiara.

F. Orioli.

II. MONUMENTI.

a. Diamante in montatura antica.

La duchessa di Sermoneta, gentildonna di sempre grata memoria, soleva maravigliarsi che mai non si sia trovato un diamante, che si conoscesse essere passato per le mani degli antichi. Nè essa nè alcuno de' numerosi suoi amici, versati negli studj antiquarj, ne avevano mai trovato traccia. Anzi, essi avevano sempre inteso da gente vecchia, che pure con altri vecchj di notabile esperienza avevano conversato intorno il soggetto, che nessuno si ricordava di tal monumento.

Quanto fu però grande la mia sorpresa, quando il sig. Hertz di Londra mi mostrò un diamante montato dagli antichi medesimi, grezzo, come sortì dalle mani della natura. Per esibire bene l'ottoedro della cristallizzazione agli sguardi dell'ammiratore, la montatura è acconciata in modo tale che si possa vedere il gioiello da tutte le parti, essendochè anche la metà inferiore è montata a giorno e solamente custodita da due spranghe incrociate.

È un fatto ben noto che non prima del 1475 si sia imparato di dare a questa pietra preziosissima e durissima quel lustro, che tanto la rende brillante. Questa può essere una delle ragioni, perchè

gli antichi ne abbiano fatto meno uso. Chè certamente in paragone colle altre pietre gemmarie, di cui si prevalevano ogni giorno, il diamante non lustrato fa poca o nessuna figura.

Essa pietra trae la sua vera importanza dall'invenzione posteriore dell'arte di trasformare gli angoli retti della naturale cristallizzazione in nuovi piani, che diventano altrettanti specchj moltiplicatori della luce riflessa. Il Berghem, che per la prima volta era riuscito dare lustro a questa pietra, non era a tanto arrivato ancora, ma tale raffinamento era riservato ad un'epoca posteriore.

È perciò probabile, che da quel momento in poi si sia fatta una incetta universale di tutte le pietre di questa sorta, e forse anche questa circostanza avrà contribuito a rendere rari i diamanti antichi, se mai ve ne fossero stati. Ma più di tutto la loro scarsezza negli scavi deve attribuirsi alla circostanza, che nel suo stato opaco e grezzo questa pietra colpisce sì poco l'occhio, che molte saranno state rigettate, perchè non riconosciute per cosa d'immenso valore, come realmente sono.

E. Braun.

---

b. Di due vittoriati quinarii di famiglie romane, l'uno dell'Egnatuleia e l'altro della Fundania.

Il ch. Borghesi ha dimostrato (Decade XVII, oss. 4), che l'epoca della diminuzione del valore nel prisco vittoriato dee presso a poco stabilirsi circa l'anno 650 di Roma; e che quello del questore C. Fundanio spetta al trionfo di C. Mario, da lui menato de' Cimbri in sul finire del 653 di Roma. Io poi avvertii, che il barbaro come captivo appiè del trofeo, con un ginocchio piegato a terra, mostra essere di smisurata statura, aggiungendo esso con la testa a mezzo l'altezza del trofeo; e che verisimilmente dev'essere Teutobodo duce de' Teutoni, serbato in vita da Mario per menarlo in trionfo (Florus, III, 3: Eutrop. V, 5: Plutarch. in Mario, 20). Di lui scrive Floro (l. c.): *Insigne spectaculum fuit, quippe vir proceritatis eximiae super trophaea ipsa eminebat.*

Pel trionfo stesso di Mario credo fosse improntato anche l'analogo quinario vittoriato di C. Egnatuleio, nel cui dritto è la testa

laureata d'Apollo, e nel riverso vedesi la Vittoria stante presso un trofeo in atto di scrivere il nome della gente vinta nello scudo appeso al trofeo medesimo. Dall'altro lato del trofeo è un lituo militare che s'incrocicchia con un altro oggetto, che ne' disegni del Morelli, del Riccio e d'altri parrebbe un'asta pura; ma nelle monete originali aventi il tipo integro e più accuratamente delineato, è una *fiaccola ardente* posta ritta da lato al trofeo. Per lo più in queste monetucce il tondino dell'argento non essendo bastato a ricevere tutta intera l'impronta del conio, manca la sommità della fiaccola accesa. C. Mario, dopo la grande sconfitta de' Cimbri *ad Aquas Sextias*, fatta una scelta delle più belle fra l'armi e le spoglie del campo nemico, fece delle rimanenti un cumulo sopr'esso una grande pira, per compiere un grande sagrificio, nella presenza del suo esercito, che armato e laureato stavasi intorno alla pira stessa. Egli già stavasi cinto, giusta il costume romano, in veste porpurea, e presa con ambedue le mani una *face ardente* l'innalzava verso il cielo per dar fuoco alla pira; allorchè sopraggiunsero i messi di Roma, che gli recavano il lieto annunzio del quinto consolato a lui decretato. Fra le grida e plausi delle sue milizie Mario, ornato la fronte di nuovi allori per mano dei duci suoi, diè colla fiaccola fuoco alla pira, e compiè il destinato sagrificio agli Dei per la riportata insigne vittoria (Plutarch. in Mario, 22.).

Del resto, fra 12 o più esemplari del quinario di C. Egnatuleio, che ho sott'occhio, appena 2 o 3 mostrano evidente la fiaccola; e così una medaglia d'altronde comunissima, qualora sia insignita di detta particolarità, può considerarsi come alquanto rara e pregevole.

C. Cavedoni.

---

c. *Ratto di Elena eseguito da Teseo e Piritoo.*

Un'idria a un solo manico, a figure rosse, nel Museo Borbonico Stanza VII, Armad. 6, n. 135, mostra un efebo armato di elmo, scudo e spada, tirando colla mano sinistra la destra di una donna vestita di lunga tunica ed ornata di collana ed armille, mentre il di lui compagno munito di due aste e dello scudo, tiene colla sua mano

destra la sinistra della donna rapita. Il guerriero coll'elmo minaccia la giovane colla spada, se continuasse a far resistenza.

Confrontando questa pittura con un'altra su una *Nestoris* pugliese del Museo Blacas (Pl. XXX e XXXI), la quale rappresenta il ratto di Elena, nel mentre ballava nel tempio di Diana Orthia, eseguito da Teseo e Piritoo, l'arrivo dei Dioscuri a Atene, il loro combattimento con Teseo e Piritoo, e la ricondotta di Elena in mezzo ai due fratelli verso Tyndareo re di Sparta (Herod. IX, 73. Apollod. III, 10, 7. Plut. Thes. 32): ci convinceremo facilmente che il vaso del Museo Borbonico dipinge la medesima scena. Elena ivi comparisce ancora sott'influenza del ballo sacro, mentre Teseo, come autore del ratto, si distingue tanto per il posto primario che occupa in questa composizione, quanto per l'elmo di cui il suo compagno è privo. D'accordo colla favola e con altri monumenti d'arte che la dipingono, Piritoo il compagno fedele non manca in questa temeraria intrapresa: il suo pileo che non vediamo per la maniera in cui posa, sarà forse sospeso dietro al collo. La pittura la più classica di questo soggetto mitico rincontrasi in un magnifico vaso vulcente a grandi e belle figure rosse, accompagnate ciascheduna dal suo nome iscritto, attualmente al Museo di Monaco, e pubblicata da Gerhard (Auserlesne Vasenbilder III, t. 168.). Teseo ivi rapisce Corone, Elena cerca a liberarla, Piritoo l'insegue per impedirla.

T. Panofka.

---

d. Elena e Paride.

Il mito di Elena mi offre l'occasione di rilevare l'importanza di altro vaso finora trascurato ed anonimo del Museo Borbonico. Parlo di una Lepaste a figure gialle, nella stanza VII, Armad. ultimo a man destra, n. 533.

Sul coperchio di essa mirasi una testa di donna con un cigno innanzi; la quale tanto per l'uccello credo dover riferire ad Elena come figlia di Giove trasformato in cigno, quanto per la testa di Paride con berretto frigio, dipinta sull'urnetta che serve quasi di manico al coperchio. Dietro ad Elena una donna vola in aria portando una cassetta. Innanzi del cigno siede una figura coperta di

peplo soltanto nella parte inferiore del corpo. Questa composizione merita d'esser paragonata ad una pittura assai cattiva di una *Lepaste a coperchio*, rappresentante il medesimo soggetto, cioè l'unione di Paride ed Elena in presenza delle loro divinità protettrici Pane, Venere col cigno ed Amore. Questo vaso facendo parte della collezione del Conte di Pourtalès Gorgier a Parigi, fu pubblicato ed illustrato nella mia opera Cabinet Pourtalès Pl. XXXII. pag. 102 e segg.

T. Panofka.

---

e. Iscrizione di Mylasa, della Caria.

Tra le iscrizioni raccolte dal signor Odoardo Falkener nei suoi viaggi in molte parti dell'Asia Minore havvi la seguente, visibile a Mylasa della Caria:

ΕΠΙΤΥΝΧΑΛΩΝ
ΔΡΑΤΟΝΤΙΔΟΥ
ΕΚΑΤ . ΟΣ ΙΟΚΑΙΕ
ΚΑΤΟΜΝΩΣ ΙΕΡΕΥ
ΔΙΟΣΟΣΟΓΩΛΛΙΟΣ
ΖΗΝΟΠΟΣΕΙΔΩΙΟΣ

gli ultimi versi della quale corrispondono perfettamente con altra epigrafe della medesima città, pubblicata nel C. I. Gr. n. 2700, che per maggior comodo dei nostri lettori credo dover quì riportare:

ΣΥΜΜΑΧΟΣ Γ
ΠΛΩΤΙΟΥΣΥΜ
ΜΑΧΟΥΥΙΟΣΙΕ
ΡΕΥΣΔΙΟΣΟΣΟ
ΓΟΛΛΙΟΣΖΗΝΟ
ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ

Il ch. Boeckh l'emenda nella guisa seguente: . . . . . Σύμμαχος Γ. Πλωτίου Συμμάχου υἱὸς, ἱερεὺς Διὸς Ὀσογ[ω, Δ]ιὸς Ἡ[λί]ο[υ Π]οσει[δ]ῶνος; e facendosi forte dell'essere qualche volta il culto del dio Sole unito

con quello di Giove, mentre dall'altro lato questo non di rado era in qualche modo congiunto con particolarità che a Nettuno spettavano, esterna il suo parere, essere, cioè, quello Ζεὺς Ἥλιος Ποσειδῶν, ossia *Giove Sole Nettuno* una sola divinità, identificata nella venerazione dei Mylasensi con Giove Osogo menzionato insieme con esso.

Cosiffatta emendazione, quantunque sagacissima debba sembrare a chi soltanto considera la epigrafe pubblicata dal Boeckh, poco fondata sarà stimata, se il monumento scoperto dal Falkener vien chiamato a confronto. Imperocchè non è probabile, anzi, non è possibile nemmeno, che due trascrittori abbiano in due monumenti diversi commesso i medesimi sbagli, di maniera che quei caratteri, oppure quelle parole che nelle due iscrizioni ritrovansi identiche, non possano correggersi affatto, tranne un caso tanto ovvio, quanto lo è il ΑΙΟΣ della riga penultima, di cui con ogni diritto si farà ΔΙΟΣ. Intendo pertanto dover ritenersi senza cambiamento veruno la lezione dataci in ambedue i titoli: ἱερεὺς Διὸς Ὀσογὼ Διὸς Ζηνοποσειδῶνος. Il dio Ζηνοποσειδῶν trovasi menzionato da Ateneo (VIII, p. 337, d.); e bisogna confessare che tal cognome conviensi benissimo alla natura del Giove Osogo, nel cui tempio, secondo riferisce Pausania (VIII, 10, 4), l'onda del mare talvolta scaturiva. Io perciò inchino a credere che una sola divinità siasi quì designata con due nomi; stantechè, se due ne fossero indicate, difficilmente vi mancherebbe la parola καὶ. È vero che in amendue le epigrafi tra il nome di Osogo ed il seguente ΔΙΟΣ stassi la lettera Λ, che taluno potrebbe credere essere un qualche rimasuglio della voce ΚΑΙ, mal copiato da lapide guasta; ma a ciò s'oppone la medesima ragione del ritrovarsi essa lettera in ambedue i titoli, laonde, a creder mio, non sarà permesso nè di emendarla in modo tanto arbitrario, nè di tralasciarla, come fece il Boeckh. Pausania peraltro, dandoci la notizia sopra riferita, chiama la divinità con nome alquanto diverso Ὀγώα, anzichè Ὀσογώ, ed, appoggiato su questo testimonio, non credo azzardare troppo, correggendo quel Λ in Α, ed ammettendo che il vero nome nella sua forma più compiuta sia stato Ὀσογώα. Ammessevi le poche emendazioni, di cui i primi versi abbisognano, si leggerebbe allora l'intiero titolo nostro in questo modo:

Ἐπιτυνχ[άν]ων
Δρα[κ]οντίδου
Ἑκατ[αῖ]ος ὁ καὶ Ἑ-
κατόμνως, ἱερεὺ[ς
Διὸς Ὀσογώα Διὸς
Ζηνοποσειδῶνος.

A rendere di poi più probabile ancora la sentenza testè emanata sull'identità di Giove Osogo e Giove, per così dire, Giovinettunio, concorre la citazione di Strabone, il quale ci assicura, che i Mylasensi avevano due tempj di Giove, l'uno di Giove detto Osogo, l'altro di Giove Labrandeno (XIV, 2, p. 659; t. III, p. 204 ed. Tauchn.). Quest'ultimo dio sì dalla bipenne, oppure dal malleo (cf. Ann. d. Inst. 1837, II, p. 267), e sì dal modio, che sempre porta in testa, vien provato essere un Giove infero, Plutone, cioè, o Serapide. Nè in tal caso conviengli l'epiteto di Giove Nettunio; epiteto che quand'anche non gli convenisse tanto bene, quanto prima abbiamo veduto, saremmo nondimeno, per mancanza d'un terzo Giove, costretti ad attribuire al ridetto Giove Osogo.

Ma se i Cari ci somministrano un Giove Plutonio ed un Giove Nettunio, convien cercare anche il terzo Giove, quello dell'Olimpo. Ed infatti da un'iscrizione, pure di Mylasa, ci vien palesato il culto di Giove Supremo, Ζεὺς ὕψιστος (C. I. Gr. 2693, c), che senza temerità crediamo identico a Giove Cario di Strabone (l. c.), divinità, secondo lui, comune ai Cari, Lidi e Misi.

G. Henzen.

III. INDICE.

I. SCAVI.

Scavi di Roma (*Brunn*), p. 129-132; di Via Graziosa (*des Vergers*), p. 17-22; (*Brunn*), p. 129; della Basilica Giulia (*Brunn*), p. 131; del vicolo delle Palme (*Canina*), p. 161-169; del Foro Trajano (*idem*), p. 177-179. — Scavi di Chiusi (*François*), p. 4-10; 113-118. — Scavi di Pisa (*idem*), p. 22-24. — Scavi di Perugia (*Fabretti*), p. 49-55. — Scavi vulcenti e cossani (*François*), p. 65-69. — Scavi d' Ischia (*Orioli*), p. 179. 180.

II. MONUMENTI.

a. Scultura. Laocoonte (*Welcker*), p. 12-16; 25-32; 43-48. — Statua di Aura (*Braun*), p. 70. 71. — Torso di Cerere, di Alicarnasso, ora nel Museo britannico (*idem*), p. 150. 151. — Piede colossale di marmo proveniente da Alessandria, ibidem (*idem*), p. 151-153. — Statua dell'atleta destringens se (*Canina*), p. 161-169. — Supposta maschera della Spagna dichiarata per Helios (*Braun*), p. 69. 70. — Busto di Pericle di Villa Albani (*idem*), p. 97. 98. — Testa di Minerva del Partenone, Museo britannico (*idem*), p. 170-172. — Urne cinerarie chiusine, p. 4-10: ratto de' cavalli di Reso, p. 5; Pelope ed Enomao, p. 6; Achille e Troilo, p. 6; caccia di Meleagro, p. 7; uccisione di Clitennestra, p. 8; Eteocle e Polinice, p. 8; Echetlo, p. 9. (*François*). — Sarcofago della Villa Albani, rappresentante Ippolito (*Brunn*), p. 60-62. — Supposto Cadmo di sarcofago già del Palazzo Albani, spiegato per Marte e Venere (*idem*), p. 62-64. — La nascita di Venere sulla base del Giove Fidiaco (*idem*), p. 74. 75. — Stagioni su bassorilievo della Villa Albani (*idem*), p. 75-77. — Esiodo rappresentato sul sarcofago delle Muse già capitolino, ora del Louvre (*Braun*), p. 81. 82. — Nuova spiegazione della terza Parca sul bassorilievo Humboldtiano (*idem*), p. 99-101. — Sarcofago ostiense con Admeto ed Alcestide, epoca (*Henzen*), p. 100-103; spiegato (*Brunn*), p. 104. 105. — Sacrifizj taurili su bassorilievi (*Braun*), p. 119. 120. — Bassorilievi del

Mausoleo, recati da Boudroun al Museo britannico (*idem*), p. 142-144. — Bassorilievo di granito, rappresentante Mercurio, proveniente dal tempio di Canopo, Museo britannico (*idem*), p. 154-156.

b. Bronzi ed altri metalli. Cavallo trovato al vicolo delle Palme, (*Brunn*), p. 130; (*Canina*), p. 161. 162. — Bacco fanciullo, di Pompei, ora nel Museo britannico (*Braun*), p. 156. 157. — Minerva, ibidem (*idem*), p. 172. 173. — Cosidetta spada di Tiberio (*Henzen*), p. 87-89. — Diamante in montatura antica (*Braun*), p. 183. 184.

c. Pittura. Ulisse presso i Lestrigoni, pitture trovate nella via Graziosa (*des Vergers*), p. 17-22. — Ulisse presso Circe e nell'inferno (*Brunn*), p. 129. 130. — Musaico di Corcira (*Henzen*), p. 87. — Musaico di Cartagine (*Braun*), p. 153. 154.

d. Vasi. Vasi scoperti a Chiusi (*François*), p. 5. — Tazza corinzia col nome di Tleson (*Braun*), p. 73. 74. — Vaso con rappresentanza di consultazione medica (*idem*), p. 82. 83. — Tazza di Nicostene, con bifolchi e seminatori (*idem*), p. 84. 85. — Tazza chiusina con Bacco barbato e donna che gli porge patera con libazione (*idem*), p. 85. 86. — Nome di Nesidora su vaso (*idem*), p. 98. 99. — Tazza d'Hieron (*idem*), p. 126. 127. — Idria del Museo Borbonico col ratto di Elena (*Panofka*), p. 185. 186. — Lepaste del medesimo con Elena e Paride (*idem*), p. 186. 187.

e. Graffiti. Cista del Museo Kircheriano (*Braun*), p. 120-122.

f. Vetri. Vetro di Niniveh col nome di Tiglad Pilesar (*Braun*), p. 173. 174.

g. Numismatica. Due vittoriati di famiglie romane (*Cavedoni*), p. 184. 185.

h. Epigrafia. Iscrizioni etrusche, di Chiusi (*François*), p. 8-10; di Perugia (*Fabretti*), p. 49-55. — Iscrizioni etrusche spiegate (*Orioli*), p. 179-183. — Spiegazione delle voci etrusche Tarsura (*Braun*), p. 72. 73; Talmethi (*idem*), p. 145. 146. — Iscrizione calidonia comunicata dal sig. profess. *Pappadopoulos* (*Henzen*), p. 105. 106. — Iscrizione greca di un procuratore ἀρχῆς (per ἄρκας) Λιουϊανῆς (*Cavedoni*), p. 127. 128. — Iscrizioni greche comunicate dal sig. prof. *Pappadopoulos* (*Henzen*),

p. 146-150. — Iscrizione greca di Mylasa (*Henzen*), p. 187-189. — Chiodo magico (*Henzen*), p. 10-12. — Lapidi latine possedute dal sig. Diamilla (*Matranga*), p. 33-43. — Iscrizione latina che fa menzione del luogo di Roma detto i IIII *scari* (*Henzen*), p. 57-59. — Iscrizione latina su lamina di piombo (*idem*), p. 77. 78. — Iscrizioni tiburtine (*idem*), p. 89-96. — Iscrizione di sarcofago ostiense (*idem*), p. 101-103. — Iscrizione latina d'un *singularis leg. II Aug.* (*idem*), p. 106. 107. — Iscrizione tuscolana (*idem*), p. 122. 123; (*Borghesi*), p. 123-126. — Iscrizione di Nicomaco Flaviano, scoperto sul Foro Trajano (*Brunn*), p. 131. — Fasti sacerdotali, scoperti alla Basilica Giulia (*idem*), p. 131; (*Henzen*), p. 132-139. — Iscrizioni latine trovate alla Basilica Giulia (*Henzen*), p. 140. 141. — Iscrizione latina di Flavio Sallustio, trovata sul Foro Trajano (*idem*), p. 141. 142.

III. LETTERATURA.

Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene ecc. di *St. Viola* (*Henzen*), p. 89-96. — Antichità elleniche del *Rangabé* (*Cavedoni*), p. 107-112. — Annali vol. XX (*idem*), p. 157-160. — Pittura di un vaso greco inedito, lettera di *Filippo Gargallo-Grimaldi* ecc. (*Panofka*), p. 174-176.

IV. AVVISI.

Avviso sulla pubblicazione dei Monumenti e degli Annali 1848, p. 79. 80.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1849.

Estensore responsabile EMILIO BRAUN.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6760